

ASSOC. NAZ. PER GL'INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XVII - FASC. I-II



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

AMMIN.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE



ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 1000; Estero L. 1500

Fascicolo separato: Lire 500. — Fascicolo doppio: Lire 1000.

DIRETTORE: Umberto Zanotti-Bianco

COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — L. DONATO — E. GAGLIARDI
V. G. GALATI — L. PARPAGLIOLO — S. DE PILATO

SOMMARIO DEL FASCICOLO I-II

PUGLIESE CARRATELLI G. — *Brettii a Rodi.*

DE GRAZIA P. — *Le origini greche di Senise e le leggende della sua fondazione.*

PEPE G. — *Storia degli abusi feudali (continua).*

BASILE A. — *Valore e significato d'un moto: il 1847 nella Calabria Reggina.*

ZANOTTI BIANCO U. — *Leopoldo Franchetti (continua).*

RIGGIO A. — *L'incursione barbaresca del 1638 su Nicotera, nella « Cronistoria » di Diego Corso.*

RECENSIONI

MERCATI S. G. — *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza, sec. XI-XIV, di P. Mario Scaduto S. J.*

COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — P. ALATRI — G. ALESSIO — R. ALMAGIÀ — A. ALTANURA — G. ANTONUCCI — G. BAGNANI — A. BASILE — C. BATTISTI — F. BENZ — J. BERARD — E. BRACCO — R. BRISCESE — M. BRITSCHKOFF — E. BUONAIÙTI — C. e I. CAPICI — B. CAPPELLI — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI — C. CARUSO — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CELLI — E. CICCOTTI — R. CIASCA — E. CIONE — T. CLAES — G. CONSOLI-FIEGO — R. CORSO — A. CRISPO — C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA — SCIPIONI — L. CUNSOLO — P. DE GRAZIA — G. DE JERPHANION — V. DELLA SALA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARLO — P. DUCATI — T. FIORE — F. FIOBERTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GAGLIARDI — M. GAGLIARDI GABRIELLI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARUPI — F. GENOVESE — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — H. W. KLEWITZ — C. KOROLEWSKI — L. LAQUANTINI — D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKI — G. LO PARCO — S. A. LUCIANI — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDALARI — P. MARCONI — L. MATTEI CERESOLI — S. MAZZARINO — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI — G. MORABITO DE STEFANO — R. MOSCATI — D. MUSTILLI — W. OLDFATHER — G. PALADINO — L. PARPAGLIOLO — E. PEDIO — T. PEDIO — E. PONTIERI — U. RELLINI — A. RIGGIO — G. E. RIZZO — G. ROBERTI — G. ROBINSON — G. ROHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — R. SARRA — F. SARRE — G. SCHIRÒ — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA — L. TONDELLI — R. TRIFONE — G. VALENTE — D. VENDOLA — M. VINCIGUERRA — F. VOLBACH — P. ZANCAI MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Freghiamo vivamente tutti gli abbonati che non lo avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia o con versamento sul conto corrente postale 1/8276 intestato a l'Educazione Nazionale - Rama.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XVII - MCMXLVIII



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

AMMIN.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
* PER GLI INTERESSI *
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



INDICE DELL'ANNO 1948

ARTICOLI

	PAG.
BASILE A., <i>Valore e significato di un moto: il 1847 nella Calabria Reggina</i>	35
DE GRAZIA P., <i>Le origini greche di Senise e le leggende della sua fondazione</i>	10
GUAGLIANONE A., <i>Un umanista cosentino: Francesco Franchini (1495-1559)</i>	123
ISNARDI G., <i>Per l'epistolario di Giustino Fortunato, con lettere di G. F. a Luigi Còrapi</i>	97
PEPE G., <i>Storia degli abusi feudali</i>	21-133
PUGLIESE CARRATELLI G., <i>Brettii a Rodi</i>	1
RIGGIO A., <i>L'incursione barbaresca del 1638 su Nicotera, nella « Cronistoria » di Diego Corso</i>	73
RUSSO P. FR., <i>S. Luca di Bova o di Melicuccà?</i>	113
ZANOTTI BIANCO U., <i>Leopoldo Franchetti. (continua)</i>	55-151

VARIE

KOROLEWSKIJ C., <i>Italo-Greci e Italo-Albanesi nell'Archivio di Propaganda Fide. I: Documenti ecc. — II: Scritture riferite nei congressi (continua)</i>	165
---	-----

RECENSIONI

A. S. C. L., <i>Lucania romana</i> , di F. Magaldi	181
KOROLEWSKIJ C., <i>Stefano italo-greco</i> , di G. Schirò	182
MERCATI S. G., <i>Il monachismo basiliano nella Sicilia medioevale. Rinascita e decadenza, sec. XI-XIV</i> , di P. Mario Scaduto, S. J.	87
PASSERIN E., <i>Giustino Fortunato, Antologia dei suoi scritti</i> , a cura di M. Rossi Doria	186



BRETTII A RODI

Nel vol. VII (1937) di questo « Archivio » P. Zancani Montuoro ha trattato di un bronziere lucano, Botrys, il cui nome ci è stato conservato da una base rodia ¹. Con questo, solo un altro Italico — uno Στράτιος Βρέττιος, uno schiavo, il cui nome ci è serbato da una stele funeraria ² — era presente nella già ricca serie di epigrafi rodie fin allora noté. Poi due nuove iscrizioni ci hanno fatto conoscere un altro brettio, Platon, che s'era tanto distinto tra i numerosissimi stranieri che vivevano nell'isola, da ricevere l'ἐπιδαμία, vale a dire il grado che immediatamente precedeva il conferimento della piena cittadinanza. Il nome ricorre su due basi di marmo lartio, rinvenute nel Ginnasio ed ora custodite nel Museo di Rodi ³: Platon vi appare, insieme con un rodio, quale autore della dedica di due statue onorarie di altri cittadini rodii.

Ecco i due testi :

- I. Ἀριστόμαχος Ἐρατοκλεῦς.
Ἐτέαρχος Ἐτεάρχου καὶ
Πλάτων Βρέττιος
ὧι ἁ ἐπιδαμία δέδοται,
ὑπὲρ Ἀριστομάχου
θεοῖς.

¹ FOUcart, in « Bull. Corr. Hell. », IX, 1886, p. 399 ss., cf. p. 525 s.; IG XII 1, 106 (HILLER); Samml. griech. Dialektinschr., III 3826 (VAN GELDER). Fotogr. nel citato articolo della ZANCANI (p. 93-104 e tav. I).

² A. MAIURI, in « Ann. Scuola Archeol. Atene », II, 1916, p. 157 nr. 58: Στράτιος | Βρέττιος | χαῖρε καὶ σὺ γε. Dalla grafia sarei indotto ad assegnar l'iscrizione al secolo II a. C. piuttosto che, al I.

³ G. IACOPI, in « Clara Rhodos », II, 1932, p. 197 nr. 25 e 26.

Δαμαίνετος Εὐκράτεως.
Ἐτέαρχος Ἐτεάρχου καὶ
Πλάτων Βρέττιος ᾧ ἂ ἐπιδαμία δέδοται,
ὑπὲρ Δαμαίνετου
θεοῖς.

Le due iscrizioni sono state assegnate dall'editore, per la loro grafia, al sec. II a. C. I nomi dei due onorati e dell'altro dedicante (Etearco) non ricorrono in altri documenti rodii.

Diogene Laertio, III 102, ricorda un Πλάτων φιλόσοφος Ῥόδιος, μαθητῆς Παναιτίου. F. Hiller von Gaertringen¹ ha escluso che Πλάτων Βρέττιος possa identificarsi col discepolo di Panezio: vi osterebbe, a prima vista, non l'età del filosofo, ché la scuola di Panezio fiorì appunto nella seconda metà del sec. II a. C.², ma l'etnico Ῥόδιος attestato da Diogene. Tuttavia la diversità dell'etnico non ha valore decisivo. Troviamo infatti indicati come Ῥόδιοι, in testi letterarii, i due più famosi tra gli stranieri che vennero accolti in Rodi: il poeta Apollonio, nativo di Alessandria, ed il siro Pesidonio di Apamea, il maggior discepolo di Panezio; e da una serie di epigrafi lindie e rodie apprendiamo che lo scultore Plutarco, nato anch'esso ad Apamea, ottenne la πολιτεία e divenne Ῥόδιος. In un documento anteriore al 91 a. C., infatti, egli si firma Πλούταρχος Ἀπκμεύς, omettendo il patronimico, com'era consuetudine nelle notazioni di stranieri³; poi, dal 91, Πλούταρχος Ἡλιοδώρου Ῥόδιος⁴; infine, in un'iscrizione onoraria in cui son ricordate varie cariche pubbliche da lui rivestite, fino a quella suprema di πρότασις, è citato col solo patronimico e senza etnico⁵.

¹ Nella recensione a « Clara Rhodos », II, in « Goetting. Gelehrte Anz. », 1933, p. 23.

² Sulla biografia di Panezio si veda da ultimo C. BLINKENBERG, *Lindos*, II. *Inscriptions* (Copenhagen, 1941), p. 501 s.

³ V. BLINKENBERG, *op. cit.*, p. 55 nr. 85.

⁴ *Ibidem*, nr. 86.

⁵ G. PUGLIESE CARRATELLI, in « Annuario Sc. Archeol. Atene », XXII, 1942, p. 151 s. nr. 7: ἀγωνοθέτας, ταμίας, στραταγός, κλαρωτάς τῶν δικαστῶν, ἐπιμελετάς τῶν ξένων, πρότασις.

Secondo il Hiller¹ la presenza del patronimico con omissione dell'etnico starebbe ad indicare il possesso di un limitato diritto di cittadinanza; il Rostovzev² osserva inoltre che « non è noto alcun esempio di uno straniero che sia divenuto cittadino con pieni diritti ». Ma la citata epigrafe col *cursus honorum* di Plutarco (non ancor nota al Rostovzev) dimostra che Plutarco apameo, se poté accedere alle più alte magistrature dello stato rodio, aveva dovuto necessariamente ottenere la piena πολιτεία; e l'assenza di un demotico, nella stessa epigrafe, conferma come uno straniero divenuto 'Ρόδιος, e avente quindi piena parità di diritti con i Rodii di nascita, venisse distinto da questi ultimi solo per non essere aseritto ad alcun δᾶμος. Sappiamo che invece l'ascrizione avveniva regolarmente per i figli di uno straniero divenuto cittadino: essa sembra quindi in dipendenza della posizione del padre rispetto allo stato rodio³. Ciò è indicato da un'iscrizione rodia sulla base di un monumento onorario familiare, firmata dallo scultore Timocharis di Eleutherna

¹ *Rhodos*, in PAULY-WISSOWA, *Realenc.*, Suppl. V (1931), p. 766, 38 ss. « Dazu kommt in der stradtrhodischen Nekropole eine Fülle von Namen mit Vater, aber ohne jede Herkunftsangaben. Sie scheinen ein beschränktes Bürgerrecht gehabt zu haben »; da questi il H. distingue i 'Ρόδιοι: 55 « Ihren [scil. di quelli οἷς ἡ ἐπιδαμία δέδοται] Söhnen wurde oft das Bürgerrecht gegeben, z. B. verdienstlichen Künstlern, deren Väter schon in R. gearbeitet hatten; sie nannten sich dann 'Ρόδιοι, nicht nach einem Demos ».

² *The Social and Economic History of the Hellenistic World* (Oxford, 1941), II, p. 689: « Foreigners first received the right of residence, the *epidamia*, and later might be advanced to the standing of a « Rhodian », a kind of minor franchise. But no example is known of a foreigner who became a full citizen ».

³ Unica eccezione — e difficilmente spiegabile — a questa che sembra una norma della costituzione rodia, è il caso di un cittadino rodio con pieni diritti, ricordato in un'epigrafe del sec. I a. C. (un elenco di sottoserittori, probabilmente *eranistai*, da me edito in « Annuario » cit., p. 168 ss. nr. 21), ch'è figlio di un cittadino di Kaunos al quale non è stata neppure data l'*ἐπιδαμία* (v. *op. cit.*, p. 174). Sul problema ritornerò altrove.

(seconda metà del sec. III a. C.)¹:

Ἡράκλειτος Παισανία.
'Απολλόδοτος Ἡρακλείτου
Νεττίδας ματρός δὲ ξένας
τὸν πατέρα
e. q. s.

Anche qui l'assenza del demotico accanto al nome di Eraclito mostra che questi non era Rodio per nascita; ma Apollodoto, figlio di un cittadino, era stato regolarmente ascritto al *damos* lindio di Νεττεία. Si può quindi concludere che Ῥόδιος designa uno straniero cui è stata conferita la piena πολιτεία e che — mancando per questa classe di cittadini, figli di ξένοι, l'iscrizione ad un *damos* — l'omissione dell'etnico, lungi dal designare un supposto grado intermedio tra l'ἐπιδαμία e la πολιτεία, è costante quando l'etnico stesso sia superfluo (troviamo invece Ῥόδιος, e ne è chiara la ragione, nelle firme di artisti)². Non potrebbe dunque opporsi alla identificazione del Πλάτων Βρέττιος col Πλάτων Ῥόδιος il divario tra la designazione ὧν ἡ ἐπιδαμία δέδοται nelle due epigrafi e l'etnico in Diogene, nella cui fonte il filosofo poteva essere ricordato con l'etnico assunto dopo il conferimento — ch'è legittimo supporre sia avvenuto — della πολιτεία; a parte la possibilità che — trattandosi di una memoria letteraria e non di un documento — Ῥόδιος vi indicasse solo la sede in cui il filosofo aveva svolto la sua più notevole attività (come sembra sia stato per il poeta Apollonio)³.

¹ A. MAIURI, *Nuova Silloge epigr. di Rodi e Cos* (Firenze, 1925), p. 29 ss. nr. 19. Per l'età di Timocharis, v. ora BLINKENBERG, *op. cit.*, p. 53 n. 35.

² Cf., circa l'uso dell'etnico Ῥόδιος, le osservazioni di ERN. MEYER, in PAULY-WISSOWA, *Realenc.*, XIX 1 (1937), p. 568 s. La stessa costante presenza del patronimico — in accordo con quel ch'era prescritto per i cittadini (cf. HILLER, *l. cit.*, 36 s.) — conferma l'assimilazione di questi Rodii per elezione a quelli per nascita; per i semplici ἐπιδαμεῦντες il patronimico non è mai notato, sì invece l'etnico.

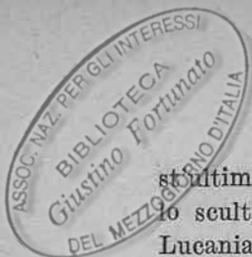
³ V. STRABONE, XIV 655 e *Vita Apoll. I*; che gli fosse anche conferita la cittadinanza è probabile, ma non attestato dalla tradizione.

La proposta identificazione acquista maggior grado di probabilità, quando si consideri che la professione del Platon ricordato da Diogene costituiva, al pari dell'attività artistica, una benemerenda tale da promuovere il conferimento dell'ἐπιδαμία e della πολιτεία: tra i molti esempi, il più noto è quello di Posidonio (per il quale, come per lo scultore Plutarco, non sappiamo se la πολιτεία sia stata preceduta dall'ἐπιδαμία ¹). Ed è ben comprensibile che in Rodi, divenuta un centro internazionale di cultura ove scuole di retori, filosofi ed artisti fiorivano ed eran circondate dalla più ampia considerazione, e ricevevano incremento dallo stato stesso ², la professione di filosofo e la connessa attività didattica venisse annoverata tra le attività degne di un pubblico riconoscimento; tanto più nel caso di un detto appartenente alla scuola resa illustre dal rodio Panezio e da Posidonio.

Ad un'altra questione dà luogo invece l'etnico Βρέττιος, come già quello Λευκανός del bronziere Botrys. Per que-

¹ V. HILLER, *Rhodos*, p. 766 e 801. Non conosco alcun caso di passaggio da ξένος a 'Ρόδιος che sia documentato in tutte le sue fasi (cf. H. VAN GELDER, *Geschichte der alten Rhodier*, Haag, 1900, p. 228 s., 230): solo per Filocrate di Ilio, che sulla sua ara sepolcrale è ricordato come Φ. Ίλιος ὡς ἁ ἐπιδαμία δέδοται (IG XII 1, 157: sec. I a. C.), l'ulteriore concessione della πολιτεία è attestata dal fatto che il figlio Ermogene è regolarmente iscritto ad un δῆμος indio (IG XII 1, 189 'Ερμογένης Φιλοκράτους Βράσιος), come Apollodoro di Eraclito Nettida (MAIURI, *N. Silloge* 19; sopra, p. 3 s.). Ma l'annotazione ματρός δὲ Ξένου, apposta al nome di Apollodoro, manca per Ermogene, di cui conosciamo la madre, 'Ερμορόδη 'Ερμογένου Σελγίς, che ha in comune col marito Filocrate l'ara sepolcrale. V'è dunque ragione di aderire — contro l'opinione del VAN GELDER, *op. cit.*, p. 229 — alla spiegazione che alcuni grammatici antichi davano di ματρόξενος, e ritenere che ormai a Rodi ματρός δὲ Ξένου designasse non chi era nato da madre non rodia, ma chi era figlio illegittimo, νόθος (v. specialmente *Schol. Eurip. Alc.* 989 σκότιοι λέγονται οἱ λαθραῖοι παῖδες καὶ ἐξ ἀδαδουχῆτων γάμων γενόμενοι... τούτους δὲ 'Ρόδιοι ματροξένους καλοῦσι).

² Si veda specialmente F. DELLA CORTE, *Rodi e l'istituzione dei pubblici studi nel II sec. a. C.*, in « *Atti Accad. Torino* », LXXIV, 1938-39.



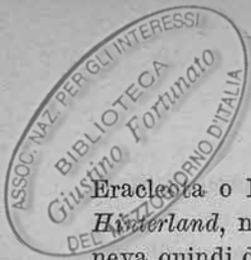
stultimo la Zancani Montuoro ha già espresso l'avviso che lo scultore provenisse non « da un centro importante della Lucania, da una delle grandi città italiche conosciute fin nel lontano Oriente, ma piuttosto da un umile borgo, il cui nome sarebbe suonato privo affatto di senso a Rcdi », e ch'egli fosse cittadino di uno stato autonomo. La difficoltà, prevista dalla stessa Zancani, sarebbe che nell'età cui appartiene la base su cui è la firma di Botrys — il sec. II a. C. — non v'era più la confederazione lucana, sciolta, al pari della bruttia, dopo la seconda guerra punica. La Zancani osserva che « è tuttavia probabile che Lucani si qualificassero ancora gli abitanti della regione durante tutto il sec. II a. C., e cioè fin quando dopo la guerra sociale, furono ammessi ed collegati italici a partecipare ai diritti di cittadinanza romana »¹. E questa ipotesi mi pare colga nel segno, perché nel periodo compreso tra la fine della seconda guerra punica e l'estensione della *civitas Romana* all'Italia a sud del Rubicone, alla fine della guerra sociale, i Lucani e i Brettii estranei alle città federate o alle colonie non poterono designarsi, anche nell'ambito internazionale, se non con l'etnico regionale².

All'interpretazione di *Λευκάνος* come *Lucanus* si è opposto P. Perdrizet³, osservando che, a prescindere dall'improbabilità che dalla Lucania, avvilita e imbarbarita dopo la seconda guerra punica, venisse un artista a Rcdi, ove tanti ve n'erano indigeni ed asiatici, se Botrys fosse nato in una delle colonie greche della Lucania si sarebbe detto, *exempli gratia*,

¹ *Op. cit.*, p. 103.

² Quel che il VAN GELDER, *Geschichte*, p. 399 osserva a proposito di Botrys — che « der Name B. ist jedenfalls ein Sklavename (vgl. z. B. IGI I 751 [Βότρως Γαλάτας χαῖρε — Δαλιδός ἐγγενής χαῖρε]); dass der Künstler unfrei war, erhellt auch noch daraus, dass er ebensowenig wie Protos [Πρωτος Λυκίων, sec. II-I a. C., v. BLINKENBERG, *op. cit.*, p. 55 nr. 78] eine bestimmte πόλις als die seinige nennen kann » — non può in ogni caso valere per Platon, che ha ricevuto l'ἐπιδαμνία e non era quindi di condizione servile.

³ *Le fondateur Botrys, de Leucé (en Ionie ?)*, in « *Revue des Ét. Anc.* », V, 1903, p. 389 s.



Eraclea o Posidonia, e per converso, se fosse venuto dal *Hinterland*, non avrebbe portato un nome greco. Egli proponeva quindi di riconoscere la patria di Botrys nella più importante di varie località greche che avevano il nome di *Λευκή* o *Λευκαί*: una città prossima a Focea, il cui etnico sarebbe però attestato, dalla leggenda delle monete *ΛΕΥΚΑΙΩΝ*, come *Λευκαίως*, mentre solo in Galeno, *de prob. alim.* 4, le castagne provenienti *ἀπὸ χωρίου τινος ἐν τῷ ἔρει τῆ Ἰδῆ* son dette *Λευκηναὶ βάλανοι*. Da ciò il Perdrizet postulava per la patria di Botrys un etnico *Λευκηός*, che avrebbe assunto in Rodi la forma dorica *Λευκανός*. Ma nessuno degli argomenti del Perdrizet resiste ad una più attenta critica: prima di tutto, non v'è ragione di escludere che un lucano dell'interno portasse un nome greco, dal momento che già il poco che sappiamo dei Lucani li mostra sensibili, come i Brettii, all'influenza culturale delle città italiote con cui erano venuti a contatto: lo documentano soprattutto i tipi e le leggende delle monete confederali dei secoli IV e III. È poi gratuita l'ipotesi di una dorizzazione dell'etnico ionico, quando nelle firme degli artisti stranieri in Rodi (e nelle liste di *erastai*) l'etnico è costantemente scritto nella forma patria; e *Λευκανός* è inoltre perfettamente conforme alla più diffusa trascrizione greca dell'etnico italico. Infine, non può stupire il fatto che dall'Italia meridionale venisse, in un centro artistico qual era Rodi, un bronziere¹, quando si consideri l'esistenza di un'antica tradizione di tecnica del bronzo nell'*Italia*, illustrata dai nomi di Clearco, Pitagora e Sostrato regini, e alimentata dalle famose miniere di rame di Temesa,

¹ Numerose epigrafi rodie, quasi tutte rinvenute negli anni successivi alla pubblicazione dell'articolo della Zancani, nelle quali ricorre la doppia formula *ὁ δεῖνα ἐποίησε ὁ δεῖνα ἐχαλκούργησε* (v. BLINKENBERG, *op. cit.*, p. 51-56 nr. 10, 17, 34, 39, 40) mostrano che *χαλκούργειν* veniva di solito usato per indicar soltanto l'opera del fonditore; unicamente nel caso della dedica con la firma di Botrys si deve ammettere il duplice significato di «modellare e fondere in bronzo».

che ancora si mostravano, ormai esaurite, al tempo di Strabone ¹.

All'interpretazione di Λευκανός come *Lucanus* dà peraltro ora conferma la presenza di due Βρέττιοι, per i quali sarebbe anche più avventato pensare ad una patria diversa dall'*ager Bruttius*: oltre che questo, infatti, Βρεττία designava solo una piccola isola dell'Adriatico, detta dai Greci Ἐλαφοῦσσα ².

Ancora qualche osservazione può farsi sul nome Πλάτων. Se Βότρυς («grappolo») è un nome piuttosto comune nel mondo greco, come altri tratti dal mondo vegetale, non è così per Πλάτων che, raro in ambiente greco, ³, maggiormente stupisce quando lo troviamo come nome di un brettio. Sorge quindi il dubbio che il nome non sia l'originario, ma risulti piuttosto da un'alterazione di questo, nell'intento di ridurlo a forma greca: e il dubbio appare fondato, quando si ricordi che in ambiente siceliota è attestato un nome indigeno Πλατωνος (di un artefice che ha firmato una coppa: Πλάτωνος Σικελιώτας Ἀπολωνιεὺς ἐποίησεν), ov'è stato con ragione riconosciuto un nome siculo terminante in *-nos* (lat. *-nus*) ⁴; o che in ambiente illirico ricorrono nomi come Πλάτωρ e Πλατορ, *Plator*, Πλατωρ e *Platorius*, *Platorres* (gentilicio), sulla cui genesi dà luce una glossa di Esichio πλατόρ.

¹ STRAB., VI 255. Cf. E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, I² (Roma, 1928), p. 263 s.

² STEFANO BIZ., Βρεττία (e cf. Βρεντέσιον).

³ Cf. DIOG. LAERTIO, III 75 (alla fine della sua *Vita di Platone*) γέγονε δὲ καὶ ἄλλος Πλάτων φιλόσοφος Ῥόδιος, μαθητῆς Παναητίου, καθά φησι Σέλευκος ὁ γραμματικὸς ἐν πρώτῳ περὶ φιλοσοφίας· καὶ ἄλλος περιπατητικὸς, μαθητῆς Ἀριστοτέλους, καὶ ἕτερος Πραξιφάνους; e PAFEBENSELER, *Wörterb. d. griech. Eigennamen* (1875), ove (10 b) Πραξιφάνους è interpretato come patronimico (così anche nell'indice dell'ed. didotiana del COBET: «Plato Praxiphanis»), mentre Diogene parla chiaramente di un Platone μαθητῆς di Praxiphanes e quindi anch'egli peripatetico.

⁴ B. PACE, *Arte e Civiltà nella Sicilia antica*, II (Roma, 1938), p. 483 e 484 n. 1.

δοῦλος ἢ θῆμος¹. Che nella gente dei Brettii fosse presente un elemento illirico ho già eredito di poter dedurre dall'etnico stesso²; ed è un singolare caso che un nome per il quale è legittimo supporre un originale non greco, ma di tipo illirico e risaliente ad un πλατυρ·δοῦλος, sia portato proprio da un brettio, da uno cioè di quel popolo in cui l'antica tradizione vedeva dei «servi» sottrattisi alla signoria dei Lucani³. E se — come le considerazioni già fatte autorizzano a pensare — il Πλάτων delle due epigrafi rodie è la stessa persona che il Platon filosofo stoico, l'alterazione del nome può spiegarsi col desiderio di assimilare il proprio ad un nome glorioso nella tradizione filosofica greca: allo stesso modo, molti secoli dopo, Giorgio Gemisto Πλήθων si compiacque di un epiteto, che pure offriva una semplice assonanza col venerato nome del θεῖος Πλάτων.

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

¹ V. CONWAY-WHATMOUGH, *The Prae-Italic Dialects of Italy* (Oxford, 1933), III. *Glossary*, s. vv.; H. KRAHE, *Lexikon altillyr. Personennamen* (Heidelberg, 1929), p. 92 ss. — In una *manumissio* del'elica (*Sammlung griech. Dialektinschr.*, II 1800) compare un σῶμα ἀνδρείον δι' ἔνομα Πλάτων, τὸ γένος Ἰταλόν.

² *Tradizione etnica e realtà culturale della Calabria*, in *Relazioni della XXXVIII Riunione* [Pisa, 1939] della *Soc. Ital. per il Progresso delle Scienze*, V (Roma, 1940), p. 168.

³ *Ibidem*, p. 167 s. e note *ad l.*

LE ORIGINI GRECHE DI SENISE E LE LEGGENDE DELLA SUA FONDAZIONE

Alla foce del fiume Sinni, sorgeva la città di *Siris*, specchiandosi nel classico Mare Jonio. Le belliche lotte di predominio e il tempo edace, la malaria e i fiumi straripanti coi loro detriti distrussero e sotterrarono le città della Magna Grecia lucana. I loro piani graniferi continuano ad alimentare pingui spighe. Le ripe bagnate dal Sinni erano le più amabili, le più amene, le più desiderabili, cantava il poeta greco Archiloco, nel settimo secolo prima di Cristo¹. Dalla foce Siritica incominciavano il piano di Policoro e i suoi densi boschi e le selve di agavi lanceolate e gli agrumi profumati e gli oleandri multicolori; e poi la città di Pandosia, regia degli Enotri, su cui sorse Anglona con la sua chiesa superstite. Gli zefiri rendevano mite l'aria. A sinistra il colle, che poi fu Rotondella, con la sottostante Bollita, che prese poi il nome della scomparsa Siri, il campo di Tursi, di formazione alluvionale, fu calpestato dai buoi lucani, urlanti nella battaglia fra Romani e Tarantini ed Epiroti. Gli stretti alvei dei fiumi risonavano tra il Monte Coppola, ai cui piedi sorgeva Favale, che si nominò Val Sinni, e l'eccelesia Columbrario. Sul Sermento l'antica Minuglio, che in seguito, popolata di Albanesi, volle passare alla storia col nome del guerriero Santo Giorgio. Una vasta contrada, intercisa dal fiume ingressato da cento ruscelli, era eccellente produttrice di cereali, tra arbusti e selvette, le ripe erano corrose e i campi in alto verdeggiavano perenni. Le duplice ische si andavano protendendo, per divenire oggi nidi di semi sboccianti e crescenti vigorosamente feraci di verdure e verzure. Noia turrata non era ancora Noepoli, il

¹ ARCHILOCO presso Ateneo, XII, 5.

Sicileo boscoso e il Vesciglio ondulato di verde e il piano opposto e i colli vicini sorridevano di argentine acque e di flora prodigiosa. Il piano delle *Logge del Mercato* allo sbocco del Serapotamo nel Sinni era una vasta pietraia, ove s'accumulavano ciottoli fluviali, che lentamente scendevano dai colli formando il terreno su cui sorgerà una selva di pallidi ulivi.

Un monte era alto e si chiamerà Chiaromonte; non ancora sorgevano Fardella e Teana e Francavilla e a un Castro Vecchio succedeva Castronuovo.

Sinni era navigabile¹, perchè allora le rapide del suo affluente Frido non rotolavano massi, e la Serra Giumenta, sua scaturigine, era ricca di acque copiose, e l'alveo non aveva tronchi e pietrame e casupole e le terre declinavano non a dirupi, ma a lievi poggi leggermente accidentati, e si modellavano monti e piani facili al pedone tra boschi e verzure.

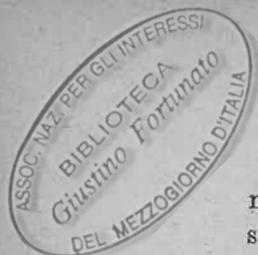
Zampillava acqua dal sottosuolo della valle media del Sinni e venivan su spontanee piante ed alberi; altre piante spuntavano qua e là coltivate da mano ancora rude, che per ansie di coltivazioni rendeva orti gli strati pietrosi, che talvolta la piena portava via, come il *Pantanello*, alla confluenza Sinni Serapotamo, che il 29 novembre 1945, di notte, asportò le colture, lasciando desolati i laboriosi contadini.

* * *

Distrutta Siris, i profughi dovettero riversarsi nella Siritide. I loro stanziamenti possiamo dedurli dalla toponomastica e dai pochi scavi casuali e non sistematici e dai popoli che si dissero Sirini, dal monte Sirino, dal villaggio Siluce²; l'ono-

¹ STRABONE VI 264. Il Sinno offriva eccellente ancoraggio, (*L'Italia descritta nel libro del re Ruggiero* compilato da EDRISI, con versione e note di M. AMARI e C. SCHIAPARELLI, Roma, Salviani 1883, p. 74). Dalle pendici del Pollino erano trainati sul fiume Siri travi che poi per fluitazione raggiungevano il mare Jonio.

² M. LACAVA, *Idrografia della provincia di Basilicata*, Potenza, Tip. Un. Lucana, 1880, pag. 348.



mastica ci offre un sussidio attendibile. I Siriti profughi conoscevano i luoghi per fermarvisi, nei loro itinerari avevan notato piani rivieraschi e colli salienti e la confluenza declinante dai monti Raparo nel Sinni, asciutta quasi d'estate e le terre feraci e le acque irroranti i campi, e qualche abitante nelle grotte e qualche altro in pagliaio e in qualche casupola di argilla. Qui ararono proficuamente. Chiamarono il torrente *Ξέρος ποταμός*, fiume asciutto, donde *Serapotamo*, e ne videro la confluenza col Sinni e la chiamarono *σύνεσις*, confluenza di fiume, che in lingua nostra si trascrive SINESI [S]. Senise è idicma greco e i senisesi sono discendenti dalla magna Grecia ¹.

* * *

I nostri antichi padri vollero indagare il significato etimologico di Senise: ne inventarono delle belle e delle brutte, trasportati, deviati dall'allitterazione, dall'opinione preferita di trovare l'eponimo fondatore, o mettere in mostra altri significati fantastici, facendosi guidare dagli orecchianti. Ed erano i trovatori del tesoro etimologico uomini presunti dotti, ma non erano scienziati, non glottologi, non meditati, non supponenti contraddizionali. Quando qualcuno dei nostri antenati fu invitato a ocniare lo stemma di Senise, pensò ai due fiumi Sinni e Serapotamo, e ve li disegnò, ma non bastava, e allora ecco un Crociato fondatore di Senise. Ne vennero fuori i due bambini poppanti alle mammelle della lupa di Rcma! Lo stemma dunque ² su due fiumi una lupa che allatta un bambino. Sentite la mirabolante

¹ Il Greco *σύνεσις* significa oltre confluenza di due fiumi, anche intelletto, intelligenza, perspicacia e deriva dal verbo *συνίημι*, vado insieme.

² Questo sigillo (diametro 5 cm.) è impresso in nero nell'ultima pagina di un libro manoscritto conservato nell'Archivio municipale di Senise, dal titolo: *Catasto generale della Terra di Senise in Basilicata formato secondo le reali istruzioni e concordato nell'anno 1753*.

storiella. Mi si dette a leggere un manoscritto di Pasquale Della Ratta: in esso si diceva che Senio, cavaliere della città di Siena, andando alle Crociate, si fermò là dove poi Senise da lui prese il nome. Il Giustiniani¹, che certamente attinse a questa fonte, chiama un « indovinello » la leggenda del crociato. L'« indovinello » io posso sciogliere, ricostruendo che, a colui il quale volle investigare l'origine del patrio comune, l'omofonia di Senese², abitante di Siena, e Senise dovè sembrare tale da consentire la derivazione di questo da quello. E allora il Senese, fondatore eponimo, per vanto di prosapia, fu supposto cavaliere crociato e chiamato Senio, come il Senio leggendario, figlio di Remo che, insieme con il fratello Aschio, per sfuggire allo zio Romolo, avrebbe portato a Siena il sarraceno della lupa, e avrebbe dato il nome alla città toscana³. E come da questa leggenda derivò la credenza che Siena sia stata colonia romana, così il paese di Basilicata, mercè il cavalier Senio, si assunse a colonia senese, anzi modestamente andò più retro: dalla lupa che allatta due bambini, si foggì uno stemma, ma con un solo poppante, aggiungendovi però i due patri fiumi, il Serapotamo e il Sinni⁴.

Il cavaliere crociato Senio è un grossolano anacronismo. La prima spedizione al sepolcro di Cristo rimonta al 1095, invece il primo documento in cui Senise appare scritto nei libri è il 1059 e quello della sua presunta fondazione è il 433 av. Cr., data della fuga dei vinti della città di Siris che si fermarono alla confluenza del Sinni e del Serapotamo.

Altre strabilianti origini lo scrittore De Lauzieres⁵ si diverte a spifferare ai creduloni senisesi, fantasiosi come gli

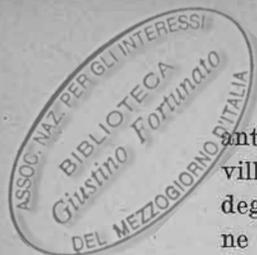
¹ GIUSTINIANI, *Diz. Geogr. del R. di Napoli* 1797 Manfredi, a voce Senise.

² Nei documenti latini l'onometnico è *Senensis*.

³ RUSCONI, *Siena*, Bergamo, Ist. Ital. d'Arti Grafiche 1910, pag. 13 e 19.

⁴ M. LACAVA, *Gli Stemma della provincia di Basilicata*. Potenza 1884, pag. 33. Stemma di Senise: « lupa color fulvo, bambino ignudo color naturale, suolo color prato, fiumi verdastri, color cielo ».

⁵ DE LAUZIERES, *Strenne mensili*, Napoli, 1845, II, pag. 222.



antichi. « Non mi occuperò già della fondazione di questo villaggio. Come si fa ad assicurarla se gli stessi naturali che deggiono esserne occupati un tantino più di voi e di noi, non ne ha trovato il bandolo? Chi si contenta di Targino cavaliero normanno, e ne porta la fondazione al XIII secolo: chi sale più su fino a Narsete Servilio, che come sapete ebbe qualche faccenda a disbrogliare con Cesare: chi finalmente si arrampica sino a Jafet! Bisogna essere ben usi alla vita dei montanari per rischiararsi a poggjar così alto!». Tutto questo, egli dice, si trova nella Storia inedita del Fortunato e io aggiungo anche nella pastorale del vescovo Cela, che primo dette a bere queste fandonie attinte dai dotti del paese e inventate, per trovare nell'origine di Senise un nobile antenato.

* * *

Il Racioppi opinava che il nome Senise fosse derivato dal basso latino *sentia* o *sensia*, allungato in *senisia* luogo spinoso¹. Ma non si ha alcuna testimonianza di questa grafia ed è mera congettura che l'area di Senise sia potuta essere un luogo ripieno di spine. Nella toponomastica italiana, per quanto io sappia, nessun luogo abitato deriva da *sentia*. I toponimi significanti *spinoso* derivano da *spinus*, *spina* e sono frequentissimi: meno frequenti quelli da *rubus*, rovo, qualcuno in fine da *saepes*, siepe. Se ne incontrano altri come in Calabria, dal basso latino *bersa*, *ardilla*, *brasia*, *roncus*; in Basilicata si ha soltanto il paese di Spinoso. In Italia abbiamo Spina, Spinea, Spineda, Spineto, Spino, per i quali è da avvertire che spina, per estensione analoga può significare anche punta, e come avviene del germanico *spitze*, italiano cima, precede o succede, come elemento di un nome locale. Il Racioppi era ossessionato che fossero latini o medievali i nostri toponimi e non ricorreva a quelli della Magna Grecia.

¹ RACIOPPI, *Storia della Basilicata e Lucania*, origine del nome Senise.

Il Laca va, dotto nelle nostre storie, volle che Senise ed altri vicini toponimi di monti e di fiumi e di contrade derivassero da Siris¹, ma altra derivazione è più accettabile, come vedemmo.

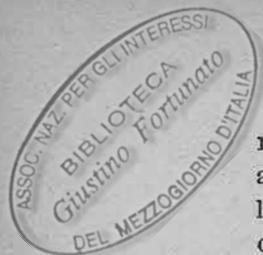
* * *

Un'altra origine di Senise fu inventata da Pietrantonio Sanseverino, principe del nostro paese; egli aguzzata una bella penna d'oca, scrisse cose mirabolanti nel 1455, e che sono riportate dal nostro storico inedito Antonio Fortunato e da altri forgiatori delle amenità nostre, che vorremmo anche noi leggere nei manoscritti della cancelleria sanseveriana in cui egli le aveva rinvenute! Pietrantonio diceva che Senise fu posseduta nell'XI secolo dai Normanni e fu insignita di molti privilegi. E fin qua *verba generalia*. Continuiamo: Narsete Servilio, intimo di Giulio Cesare, trucidato costui, fuggì da Roma, venne qua a Senise, trovò l'idolo Serapo e fondò la città su altra città fabbricata dai discepoli di Jafet. L'uccisione di Cesare avvenne nel 44 a. C. quindi, anche dopo, sarebbe stato fondato il nostro paese. Anche questo uomo dice delle *pazoffie*. Anche il nostro Fortunato dice favolosa questa origine. Tralascio tante altre *pazoffie*, per non far credere che questi nostri antenati scrivevano sognando. Un idolo di Serapo! E perché il Serapus, Serapotamo, e non il Sinni, regal fiume? Non si accorgevano che quel che si legge Sirapus non è che l'omonimo di Sinni: il secondo elemento, come *Anapus, Anopus, Eropus* significa fiume. Perché nominare l'affluente? Forse perché più vicino a Senise? Non indaghiamo le fantasie, che forse han confuso il fiume Serapus con Sibaris, come avvenne a Vibio Sequestre nella sua Geografia.

* * *

I primitivi profughi greci, fondatori di Senise, presero a coltivare la contrada, come meglio potevano, coi mezzi appresi

¹ LA CAVA, *Orografia e Idrografia della Basilicata*, Tip. Unione lucana 1880, pag. 248.



nella patria Siris, e forse appresero l'arte degli aborigeni o avessero essi piantato per la prima volta i semi degli ortolizi di cui avrebbero fornito i paesi vicini: forse altri confinanti corsero agli orti feccndi dei Senisesi. Il paesello era tanto fertile. Ma dapprima furono caverniccoli, o abitanti in pagliari di fogliame o di pietre senza calce, a secco, o in case di *ciucioli*, blocchi di argilla, come ancora si usa nelle campagne. Così si popolava il gremio di sfollati da Siris, rasa al suolo, che si chiamavano o erano chiamati Senisesi o Senisari. Il nome etnico compare nella Storia, 800 anni d. C., ma ciò non toglie che era già vivo: chiuso in un estremo lembo della Magna Grecia Lucana, non troviamo ricordi della sua esistenza, e allora contentiamoci di riportare le trasformazioni grafiche del nostro paese.

* * *

Nella Cosmografia dell'ANONIMO RAVENNATE s'incontra uno Scinasium (cod.: Basilea), posto tra Turis (Turico) ed Eraclea¹; nella Geografia del GUIDO, nello stesso ordine di enumerazione², si legge Senasum (codd.: Bruxelles, Milano, Roma), e Senerasum nel solo codice fiorentino. Il Porcheron³, che evidentemente non conosceva paesi e città classiche e medievali lungo il litorale ionico, crede che Scinasium stia fuori posto e che bisogna sostituirvi Scylatium, Scillace. Ma si può obiettare che Scylatium è troppo lontano da Scynasium, presso Eraclea, per poter ammettere un sì

¹ RAVENNATIS AN., *Cosmographia*, et Guidonis *Geographia*, ediderunt Pinder et G. Parthey; Berolini 1860.

² L'ordine nel *Ravennate* è questo: Metapontum, Heracles, Scinasium, Turris, Pelia, Crotona, Facenio, Annibal (IV, 31); nel *Guido*: Dehinc(Metapontus) civitas est Heraclea, Senasum, Turris, Pellias, Crotona, Facenium, Hannibal (30).

³ AN. RAV. illustrato da *Porcheron*, Parisiis, Langronne, 1668: cap. 31, libro IV. L'ediz. curata dal *Gronovius* 1722 ha soltanto Scinasium.

grave errore nel Ravennate, e l'Annibal, che il cosmografo nomina, è certamente il Castra Hannibalis¹, porto di Scyllacium, di cui egli del resto fa menzione nella grafia Silaceon tra le città interne (IV, 34), ossia tra le città della via Popilia. Anzi, poichè alcuni codici dell'Anonimo hanno due Syleon consecutivi — uno si deve supporre Scilla — (Periplo, V libro) e altri, per il secndo, hanno anche Scyllacium², dobbiamo assolutamente escludere la correzione e la sostituzione del Porcheron che Scinasium stia per Scyllatium. Nè il Ravennate poi poteva conoscere piuttosto Scyllatium anzichè Hannibal; Scyllatium fu oscuro paese delle colonie greche, tanto che nè Scillace nè Scimnio lo nominano; non è neppure nominato nella guerra di Annibale nel Bruzio; ebbe soltanto una certa notorietà nell'Impero, decadde nel Medioevo, mentre Castra Hannibalis diveniva piú noto negli itinerari e nei peripli. Scinasium o Senasum, ad ogni modo, non può corrispondere topograficamente, se non a Se(i)ne(i)sium³ delle carte medievali, e nel quale ricnosceremo Senise. Il Senerasum è uno dei tanti errori di trascrizione che abbondano nei suddetti codici; per tacere di altri, ne ricorderò soltanto due della regione lucano-bruzia: Nerulum è trascritto Nerbulos, e in Facenio o Facenium bisogna riconoscere il promontorio Lacinium. Si potrebbe obiettare che Scinasium

¹ PLIN., N. H., III, 95. Aggiungo che il Mommsen, C. I. L., X, 1, p. 1, mettendo d'accordo la *Peuting.*, il *Ravennate* e l'*It. Ant.* colloca Scinasium al posto della *mansio ad Sennum* della *Peutingiana*.

² *Ad Sennum* è Sinni presso Senise, stazione.

³ Lascio impregiudicato se linguisticamente Scinasium o Senasum si siano potuti trasformare in Senisium o Sinesium, ammesso che le grafie siano corrette, se non sono addirittura errate; però osservo che lo *sc* palatale (*ç* oppure *š*) ha riscontro in quella regione ionica invece di *s*: *si* si pronunzia *sci*, *sauro*, *sciauro*: il RAVENNATE scrive *Conscentia* per *Cosenza*; il *na* di Scinasium per *ne* potrebbe essere una tradizione del suono aperto dell'*e*, che in quelle contrade si avvicina molto all'*a*.



dallo Anonimo Ravennate viene elencato (IV, 31) tra le città *circa maris litora positas*, mentre Senise è lontano dal mare. La tortuosa strada rotabile da questo paese, per raggiungere il mare Ionio, deve svolgere ben 57 km., ma, in quei tempi, in linea d'aria e lungo la valle del Sinni, la distanza si riduce di molto, anzi breve doveva apparire a chi, come all'Anonimo, si affidava a fonti vaghe e a misure di stima. L'obiezione, del resto, cade da sé, considerando che il Cosmografo enumera, in quello stesso capitolo trentunesimo, Balba, Larino, Manduria, che non sono certo sul litorale, ma più o meno sono distanti. E che Scinasium sia per l'Anonimo un paese nel retroterra è dimostrato dalla circostanza ch'egli non lo nomina di nuovo nel V libro, che è un vero e proprio periplo.

È chiaro e manifesto dunque che Scinasium corrisponda a Senise, il quale toponimo s'incontra per la prima volta, allo stato presente delle mie ricerche.

Ma la prova più evidente è che *si*, pronunziarsi *se*, da noi, è più in su del nostro paese, *sci*.

* * *

Con una bolla del Papa Nicolò II, anno 1059, 18 agosto, si donava alla SS. Trinità di Venosa, tra altri beni, una *cella* di S. Pietro Apostolo *in castello Senensi, finibus Calabriae*. Il Crudo che ha rimesso in luce il documento ¹ e il Racioppi che lo ha riportato ² credono che quel castello sia proprio Senise. Il paese è in realtà posto su gli ultimi limiti della Basilicata con la Calabria, la quale, aggiunge il Racioppi, si protendeva fino al basso Sinni nei tempi di mezzo; e

¹ *La SS. Trinità di Venosa* — memorie storiche, diplomatiche, archeologiche pel dottor GIUS. CRUDO; Trani, Vecchi, 1899: pagine 117-119. Il documento era stato accennato in *Iter italicum'unterkommen mit Unterstützung der kgl. Akademie der Wissenschaften zu Berlin von I. Blugk-Hartung*. Stuttgart, Kohlhammer, 1883 - I, p. 190, e si conserva nella Biblioteca Marucelliana di Firenze.

² RACIOPPI, *op. cit.*, II, p. 99.

l' *Ennisi*¹ enomera appunto *Sanis* (Senise) tra i paesi della Calabria. Il *castellum Senise*, in forma denominativa aggettivale, è trasformato in *sinisi*, soltanto come nome in un documento del 1102² e si incontra accanto alla forma bizantina *σινισι*, in documento del 1106³ e nel 1121 *Sunesi*⁴. Si incontra poi *Sunesiola* nel 1121, nel 1135 *Sunesi*⁵. Nel 1497 già troviamo *Senise*. In seguito troviamo altre grafie dialettali o sopravvivenenti, come *Senesi* dell'Alberti⁶ e *Senisi* in documenti⁷, fissato in fine ufficialmente in *Senise*. Nei tempi istessi si incontrano le grafie *Sinisium*⁸ e *Senisium*⁹

¹ *L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggiero» compilato da EDRISS*, con versione e note di M. AMARI e C. SCHIAPARELLI, Roma, Salviucci, 1883: p. 101.

² Ruggiero f. di Roberto dona al monastero di S. Lorenzo in Aversa — «sanctam caenapuram que est in territorio polichori et sanctum nikolaum salice, et sanctam mariam de colovrata et sanctam mariam de sinisi». *R. Neap. Arch. Monum.* Neapoli, Nobile, 1861, V, p. 275.

³ *Syllabus gr. membr.* ... per F. TRINCHERA, Napoli, 1865, p. 94.

⁴ SANTORO P. E., *Storia del Monastero di Carbone*, continuata da M. SPENA; Napoli, 1831: p. 21 «Bianus (Beaius ?) Stratiota Synesi testis» è scritto in una donazione di Alessandro, signore della vicina Chiaromonte, al Monastero di Carbone.

⁵ Cancelleria Aragonese, tom. III, anno 1497-8, p. 126 (docum. pubblicato da DI FLORIO, Gir. Borgia, Salerno, Iovane; 1909, p. 69).

⁶ *Descrizione di tutta Italia...* di L. ALBERTI, Venetia, 1569, p. 222.

⁷ Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone per M. SCHIAPA; Napoli, Pietro, 1904: p. 122, in documento del 1734.

⁸ DE LAUDE, *Magni divinique prophetae B. Ioannis Ioachim abbatis sacri cistercensis ordinis* (con appendice su i miracoli del B. Giov. da Caramola, le cui ossa si conservano ancora in Chiaromonte); Neapoli 1660 - docc. a. 1248 e a. 1266 pp. 16 e 36. Appendice - A. 1269 (Archiv. R. Zecca, II, p. 18) - Anni 1339, 1350, 1378, 1406, 1546; 1654 (DE LAUDE, App. pp. 1-36).

⁹ Reg. Ang. 1270, B. fol. 50, a. 1271, fol. 122 - Anni 1276-77, 1326, 1406, 1637 (UGHELLI, *Italia Sacra*, VII, in «Anglonenses et Tursiense Episcopi») A. 1775 (Citazioni e documenti raccolti in difesa del nome di Lucania pel dott. M. LACAVALA, Potenza, Favatà, 1876: p. 54). RACIOPPI, *op. cit.*, II, p. 309; Cedolario degli anni



e Sirisium¹ che i bizantini avevano già trascritto συνέσιον². Di tutti questi doppioni trilingui nel latino ecclesiastico è rimasto Senisium³.

PAOLO DE GRAZIA

1276-1277. A. 1596 (A. TRIPEPI, *Curiosità storiche di Basilicata*, Potenza, Garramone, 1916; pagina 164).

¹ « Sirisium, Borgi, domus est tua, quam rigat amnis - Siris in Herculeis advena litoribus - Is consedit avus, terra devectus Ibera - quem procul a patria Martis abegit amor » così cantava il Pontano (Eridani, II, 20) a Gir. Borgia, umanista, nato a Senise. Cfr. CROCE B., *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*; Bari, Laterza, 1917: p. 105 - Cfr. pure: dott. DI FLORIO, *Girolamo Borgia*, pagine 8-11 e pag. 69, nelle quali l'autore accerta con documento inedito che il Sirisium del PONTANO corrisponde a Senise, contro l'opinione di alcuni che, non trovando tale grafia nelle « carte » supposero patria del Borgia, Eraclea « aliquando Siris vocitata » (Pl., III, 15).

² Syllabus, cit.: p. 115.

³ *Memoria... sulla città di Tursi*, per A. NIGRO; Napoli, Miranda, 1851; p. 192, « Indictio obedientiae Episc. Angl. praestandae in anno 1526 » e passim UGHELLI, *Italia sacra*.



STORIA DEGLI ABUSI FEUDALI

Prima di parlare della *Storia degli abusi feudali*, giova dire qualcosa del suo autore sconosciuto a chi non abbia fatto particolare oggetto dei suoi studi la storia della cultura meridionale. Di fronte ai precedenti biografi, noi abbiamo il vantaggio se non di ricerche archivistiche, almeno quello di aver sfruttato fonti solo di recente edite e di aver indagato, con un po' più di cura che non abbiano fatto gli altri, varie testimonianze di contemporanei.

Davide Winspeare nacque a Portici il 22 maggio 1775 dal generale del genio Antonio del quale ci ha lasciato un profilo il Savarese che per essere figlio di Marianna Winspeare sorella di Davide, era quindi nipote di Antonio e di Davide ; perciò nei suoi ricordi mostra spesso interesse alle vicende dei congiunti. Di Antonio egli dice : « Legittimista per lealismo e forse anche per interesse, egli era un liberale per sentimento ed aveva avuto una gran parte sotto l'antico regime, quando, nel 1799, aveva nettamente rifiutato di prendere il comando dell'armata del Cardinale Ruffo. Colto ufficiale del genio, ellenista raffinato, uomo di scienze e di lettere era stato educato col famoso generale Acton al collegio di marina e godeva anche nel fisico di tutti quei vantaggi che sono le garanzie sicure di una carriera brillante. Ma il suo carattere ostinato, l'austerità dei suoi principii, e, soprattutto, la mordacità delle sue arguzie, che egli non risparmiava mai, avevano finito per alienargli la benevolenza del re e per compromettere il suo avvenire »¹. Di Antonio il figlio ricorderà la traduzione del-

¹ G. SAVARESE, *Tra rivoluzioni e reazioni...* a cura di A. Romano. Torino, 1941 ; pag. 14.



Iliade e ne citerà un passo non spregevole ¹. Questo generale, che era anche direttore del Deposito topografico dava fuori anche una traduzione di Anacreonte che lo Zurlo commentava nell'esilio. Morì nel gennaio 1820 ². Davide ebbe come maestro, in un collegio napoletano, il Genovesi, il quale a sua volta, come è noto, aveva avuto a maestro G. B. Vico ³. Il Winspeare, vecchio, criticherà la dottrina delle idee innate del Genovesi con una critica intelligente; ma il Genovesi dové iniziarlo alla conoscenza del Vico che il Winspeare ha studiato e assimilato, come mostreremo, più di quanto non sembri dalla modestia delle citazioni. Laureatosi, il Winspeare si dedicò alla pratica forense per poco tempo, perché a ventitré anni (1798) fu nominato fiscale delle Regie Poste e dei Procacci ⁴. Non sappiamo nulla dei Winspeare durante la Repubblica partenopea. Sappiamo solo che il 17 gennaio 1798 a una folla che cercava lo Zurlo per ucciderlo e che aveva scambiato uno dei Winspeare per lo Zurlo, il Winspeare non disse chi egli fosse realmente; e stava per essere massacrato dalla folla se non fosse sopraggiunto lo Zurlo a rivelare l'errore. Lo Zurlo a sua volta fu salvato da un parroco ⁵. Sebbene generalmente si attribuisca l'atto generoso a Davide, sarebbe più sensato attribuirlo al padre: nel 1799 Davide aveva ventiquattro anni; la folla difficilmente avrebbe scambiato un giovanetto con il più che quarantenne Zurlo!

Nonostante l'affermazione, che abbiamo già ricordata, del Savarese, che, cioè, Antonio Winspeare rifiutasse il comando delle bande del Ruffo, egli che era Preside della Provincia di Catanzaro si unì al cardinale Ruffo quando questi sbarcò l'8 febbraio 1799 ⁶. Fu allora che il tribunale provin-

¹ D. WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*. Tomo I (ed unico) Napoli, 1811; p. 168.

² SAVARESE, *op. cit.*, 18, n. 9.

³ G. GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi*, Firenze, 1937; 203, n. 3.

⁴ Così afferma, senza indicarne la fonte, il MASUCCI che curò nel 1883 una ristampa della *Storia degli abusi feudali*.

⁵ SAVARESE, *op. cit.* 24 e 33, nn. 3-4.

⁶ V. FIORINI e F. LEMMI, *Periodo napoleonico...* (Storia politica

ciale (rivoluzionario) di Catanzaro mise una taglia sul capo del Winspeare ¹ e a Napoli il figlio fu rinchiuso come ostaggio in S. Elmo ².

Nel 1801, l'esercito francese occupò alcuni porti dell'Abruzzo e delle Puglie. Davide fu nominato dal governo borbonico qualcosa come plenipotenziario per trattare con gli invasori, specie per quanto riguardava il vettovagliamento ³. Ignoriamo la condotta di Davide durante la crisi che portò alla caduta dei Borboni e alla conquista di Napoli da parte di Giuseppe Bonaparte (febbraio 1806). Se Davide legò, poi, le sue sorti alla monarchia francese di Giuseppe e, quindi, di Gioacchino, non denigrò mai gli ultimi Borboni; anzi è notevole il tono di serenità col quale lodò nel suo libro non solo il Tanucci e re Carlo, ma anche «il suo figliolo» ⁴.

L'ascesa del Winspeare sotto il nuovo governo fu rapida: nello stesso 1806 fu scelto a compiere le funzioni di fiscale «presso l'udienza generale di guerra e di Casa reale» ⁵. Intanto re Giuseppe aveva emanato la famosa legge del 2 agosto 1806 per l'eversione della feudalità del Regno, demandandone l'esecuzione ai tribunali ordinari; ma per la loro lentezza si dové nominare (11 novembre 1807) una Commissione feudale ⁶ per giudicare le cause tra università (Comuni) e baroni: ne fecero parte il Dragonetti, autore di uno studio sui feudi, il Winspeare, Vincenzo Cuoco, Giuseppe Raffaelli, Domenico Franchini. «Il loro zelo non fu mai contestato, le loro decisioni sono rimaste come esempio di saggezza, di liberalismo, e prudenza civile», dice uno storico citato dal Rambaud ⁷.

d'Italia Vallardi) Milano s. d. p. 197. Cfr. anche C. DE NICOLA, *Diario napoletano 1798 1825* Napoli 1906 (3 voll.); 11, 45, 78, 100.

¹ FIORINI, *op. cit.* 202.

² DE NICOLA, *op. cit.* 1, 63, e 241.

³ DE NICOLA, *op. cit.* 11, 33, 35, 142.

⁴ *Storia abusi*, 85.

⁵ Nel citato MASUCCI e anche in DE NICOLA, notizie pettegole in 11, *passim*.

⁶ DE NICOLA, *cit.* II, 383.

⁷ J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte*. Paris, 1911.



L'attività del Winspeare in tale commissione dovè metterlo in buona luce tanto che nel luglio 1808 fu nominato Procuratore del re presso la Corte di appello di Napoli e nel 1810, a 35 anni, da giudice di appello ¹ passò a sostituto procuratore generale presso la Gran Corte di Cassazione, al posto di Giuseppe Poerio.

La fortuna del Winspeare era dovuta anche alla protezione dello Zurlo. Il De Nicola, un cronista del tempo che annota i fatti con l'ingenuità di un cronista medievale, ci parla (sotto la data del 14 novembre 1813 ², di una satira diffusa in Napoli contro il potentissimo Zurlo. « Costui — spiegava il De Nicola — conserva una ben antica amicizia colla famiglia Savarese, colla quale è stato sempre unito e donna Marianna Winspeare, moglie di un tal Luigi Savarese che faceva il mercante, è stata ed è sempre ai fianchi del nostro Zurlo. Con lui esce in carrozza ed abitano lo stesso appartamento. Zurlo dunque ha portato sempre innanzi gli individui delle due famiglie ». Dal sonetto caudato si apprende che i Winspeare erano accusati di girellismo :

*Voi soli i numi amici
avete ai vostri figli, al padre, all'avolo
con Borbone, con Murat e col diavolo.*

La Valenti ³ riassume due verbali del Consiglio dei ministri (3 settembre e 14 ottobre 1813) che contengono una deplorazione dei ministri al Winspeare, che aveva presentato una memoria al Consiglio di Stato a favore del duca di Serra contro cinquecento contadini calabresi: era effettivamente un proceder strano in chi era parte così importante nella Commissione feudale! Si vede, però, che il duca di Serra non doveva aver troppo torto, se si giunse a un compromesso per cui il Serra ricevé un'indennità desistendo dalla lite.

¹ Era giudice di appello dal 1808: DE NICOLA, *cit.*, II, 433, 460.

² *Op. cit.*, II, 651.

³ A. VALENTI, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*. Torino, 1941, p. 301.

Il 12 dicembre 1814 l'infaticabile Winspeare era nominato Barone come avvocato generale della Corte di Cassazione e membro del Consiglio dei maggioraschi¹. Un *Rapporto sullo stato del regno di Napoli per gli anni 1810 e 1811* dello Zurlo al re era un riassunto dell'opera della Commissione feudale². Ispirato certamente dal Winspeare, poneva così il problema dell'intervento dello Stato nelle cose feudali: « Chi nel tempo dell'interesse generale dello Stato può dubitare dell'utilità di separare una comunione, quale condanna le terre ad essere perfettamente incolte, diminuisce l'agricoltura, promuove l'inerzia dei coltivatori e mantiene i condomini in uno stato di continua collisione? ». I documenti esistenti all'Archivio di Stato di Napoli mostrano il lavoro compiuto dal ministero Zurlo e dai suoi collaboratori affinché l'attuazione della legge non fosse elusa: un rapporto, ad esempio, del Winspeare allo Zurlo su eccessivi diritti di molitura esatti in vari luoghi e sull'obbligo imposto di servirsi dei soli mulini baronali, provocò subito provvedimenti dello Zurlo per la costruzione di nuovi mulini, eliminando automaticamente l'inconveniente degli alti prezzi per la molitura.

Ma l'opera del Winspeare non si limitò alla Commissione feudale perché egli con decreto del 22 novembre 1810 era stato nominato a far parte della Commissione di cinque giureconsulti incaricati di tradurre e adattare al Napoletano i codici francesi, penale e di procedura penale: la Commissione chiuse i lavori nel 1811, tanto che un decreto del 23 aprile 1812 ordinò l'entrata in vigore del Codice penale. Una nuova revisione fu disposta, poi, con decreto del 21 maggio 1814: anche di questa seconda Commissione fece parte il Winspeare³.

Maturavano i grandi eventi della prima e della seconda caduta di Napoleone: da un passo del Savarese appare che il Winspeare era stato con lo Zurlo assai contrario alla stolta

¹ A. VALENTI, *op. cit.*, 337, n.

² L. GAROFALO, *Giuseppe Zurlo*, Napoli, 1932.

³ MASUCCI cit. IX e VALENTI, *op. cit.* 315.



politica di Murat prima ostile a Napoleone, poi alleatoglisi nei Cento giorni. Il Winspeare e lo Zurlo, come non avrebbero voluto il distacco da Napoleone, così scongiuravano il re dalla palinodia: cercavano insomma di dare una coerenza alla sua politica ¹.

Pare che il Murat fosse influenzato dal Colletta, il quale espresse i pensieri suoi e del gruppo avverso al suo nella *Storia del Reame* ². Quando al Colletta capitò di parlare nella sua *Storia del Winspeare* ebbe espressioni di lodi ma il Winspeare invece fu sempre avverso allo storico contro cui stese degli appunti, pubblicati postumi ³. Nonostante che il Murat non li avesse ascoltati, il Winspeare e lo Zurlo rimasero al fianco del re: la notte del 18 dicembre 1813 Tito Manzi, consigliere di Stato, assai caro al Murat, partì per Roma, dove fu raggiunto dal Nostro, da Giuseppe Poerio ed altri che si proponevano di organizzare un governo provvisorio per il Murat. Le cose precipitarono: il re vinto dové fuggirsene; ma il Winspeare, nonostante che il de Nicola sapesse che gli Inglesi avevano impedito la partenza col Murat alle famiglie Winspeare e Savarese, riusciva ad allontanarsi col Re ⁴. Incominciava il suo esilio, cui cercò porre termine rivolgendosi al re Ferdinando.

Il 26 marzo 1816 stendeva una dignitosa lettera solo di recente edita ⁵ che merita di essere riassunta per l'elevatezza del suo tono e la forza delle argomentazioni. Dopo un accenno sobrio, dignitoso ma chiaro alla sua particolare posizione in quanto sarebbe stato autorizzato alla partenza del

¹ SAVARESE, *op. cit.*, p. 8. Si resta col dubbio che il « barone W. » possa essere Antonio.

² Libro VII, capo IV, par. LIV, LV.

³ GENTILE, *op. cit.* 99, n. 1: non mi è stato possibile esaminare lo scritto edito da C. Amalfi.

⁴ DE NICOLA, *op. cit.* II, 679; 829 (20-V-815).

⁵ SAVARESE, *op. cit.* 105. Il ROMANO, che ha per primo pubblicato la bella lettera, l'ha tratta dall'archivio privato dei Winspeare; non si sa, dunque se la lettera fu, poi, inviata a destinazione.

Principe ereditario borbonico, esamina in generale come i motivi, che si potrebbero addurre a presentare come criminale il suo atto, siano essi stessi innocenti. Se egli si fosse allontanato « per sottrarsi ai pericoli, ai timori e alle incertezze di un cambiamento politico » non potrebbe essere ascritto a delitto tale aver ceduto a un giustificato senso di timore. Si potrebbe pensare che egli fosse uscito dal regno « per attaccamento più ostinato alla causa dei vinti ». La risposta è nobilissima : io, come tanti altri, prevedevo che la politica del Murat e tutta quella europea avrebbe portato alla restaurazione dei Borboni. Ma non perciò smettevo di fare il mio dovere di pubblico magistrato « con quell'onore che è il vincolo di ogni società costituita », « senza inquietudine o rimorso per l'approssimarsi del termine » della situazione politica. « Estraneo al desiderio dell'ora, al genio delle rivoluzioni, nonché ai vizi ed alle passioni che le hanno accompagnate » non aveva nulla che lo legasse al governo vinto piuttosto che al vincitore ; egli era stato e non intendeva restare servo di un re ma della patria. Ciò non è detto così crudamente, ma tuttavia con dignitosa chiarezza.

Che dire poi dell'eventuale imputazione « di aver onorato la partenza della famiglia reale » di Murat ? A parte che non è atto politico e neppure cavalleresco, ma semplicemente doveroso « congedarsi onorevolmente da coloro ai quali si è obbedito » resta il fatto che con quel gesto « si è chiusa quella scena politica che appartiene alla vita che è finita e non a quella che è succeduta ». A tali considerazioni politiche si aggiungono quelle giuridiche : « sono uscito col permesso dell'autorità che allora occupava il governo » ; « il cambiare di luogo e di dimora sono facoltà naturali le quali non offendono la società » e simili. È una bella protesta dettata da una coscienza libera e che si sente innocente e da una mente giuridicamente poderosa : i motivi più importanti della sua difesa sono in fondo due : nel fare quello che ho fatto ho esercitato un diritto naturale che nessuna legge allora vigente negava o limitava ; la mia opera di magistrato non è stata svolta a beneficio del governo murattiano ma della mia



patria. Molti argomenti simili si trovano in un'analogha memoria difensiva dello Zurlo ¹.

Poco sappiamo dell'esilio che sembra essersi svolto in Francia e Germania e sembra terminato nel 1817 ². Ritornato a Napoli, si dedicò alla sola attività forense, ma nel 1820 ritornò alla vita politica: fece parte difatti della Giunta provvisoria che avrebbe dovuto liquidare la rivoluzione in senso moderato; «l'influenza che esercitava il barone Winspeare — narra il Savarese ³ — era immensa. Egli era stato procuratore generale del Re presso la Commissione feudale e in questa qualità aveva veramente abolita la feudalità e compiuta la divisione delle terre. Il suo nome aveva fatto il giro del regno ed era stato pronunziato con rispetto così nei castelli dei signori come nelle capanne dei contadini, e la sua probità e dirittura gli avevano procurato tanto la stima di coloro che egli arricchiva, come quella di coloro che egli spogliava. L'esilio aveva aggiunto inoltre una nuova aureola alla sua figura, aveva aumentato la considerazione di cui era già circondato, tanto che, grazie alla sua dignità di antico magistrato e alla sua profonda cultura, era considerato come il vero principe del foro napoletano. Zurlo aveva ben ragione di appoggiarsi sulla sua rinomanza e influenza. I tempi e gli uomini erano però cambiati, e Zurlo non esercitava più sulla sua creatura la stessa influenza di una volta.

Con tutte le sue qualità, Winspeare non aveva né lo slancio, né il genio politico di Zurlo. Al contrario era molto positivo e testardo: trascinato, affascinato quasi, nella sua giovinezza, da Zurlo, aveva finito per credere alle parole e alla fortuna di lui: a poco a poco si era anche abituato a considerare il regime napoleonico come il tipo ideale dei governi, aveva creduto alla sua lunga durata e al compimento di tutti i sogni di progresso, così come Zurlo glieli aveva prospettati. Si era messo dunque in buona fede all'opera e aveva com-

¹ SAVARESE, *op. cit.*, p. 111.

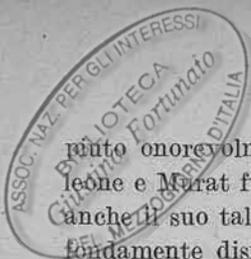
² DE NICOLA, *op. cit.*, III, 97.

³ SAVARESE, *op. cit.*, 94.

punto onorevolmente il suo compito. Il giorno in cui Napoleone e Murat furono battuti e tutto il nuovo edificio crollò, anche il suo talismano si ruppe. Il suo spirito ne rimase profondamente disilluso e demoralizzato: perdette tutta la sua fiducia in Zurlo e, come un uomo ingannato e quasi tradito, si credette anche libero, nei riguardi di lui, da tutti i legami politici che fino a quel momento lo avevano unito a lui. La sua individualità si sollevò con tutta l'impetuosità dell'orgoglio ferito: si credé mistificato e rinunziò per sempre alla vita politica, non pensando più che alla sua fortuna personale che andò a cercare e raggiunse nel foro.

Così, interamente preoccupato da queste idee, egli non era affatto disposto, nel 1820, a seguire ancora Zurlo nella via spinosa che questi si preparava a percorrere. Impiegò dunque la sua influenza e il suo credito a contrariare tutte le misure del ministro e a chiedere la convocazione delle Camere, mentre l'altro non voleva affatto riunirle. La defezione della giunta metteva Zurlo a malpartito, ma, sempre dominato dall'idea della sua immensa influenza e della sua grande popolarità, che invece già gli venivano meno si arreschiò a convocare il parlamento. Poco dopo dirà addirittura che il Winspeare sviò lo Zurlo incitandolo a dare una Costituzione al paese: sembra di leggere, al disotto delle parole del Savarese più legato allo Zurlo che al Winspeare che, mentre il Winspeare si era venuto evolvendo, nei viaggi e negli studi, verso il liberalismo, lo Zurlo era rimasto a posizioni moderate quasi reazionarie. Però l'affetto e la stima per l'antico protettore rimasero immutati se nello stesso 1820 poté scrivere, insieme ad altri, una memoria difensiva dello Zurlo contro le accuse che d'ogni parte si movevano al vecchio ministro e se il rancore che gli rimase contro il Colletta fu motivato proprio dagli attacchi che questi rivolse allo Zurlo.

Nel 1827 il Savigny per ragioni di salute venne a Napoli, dove conobbe il Winspeare segnalatogli a Firenze da Giuseppe Poerio. A lui il Savigny scriveva il 19 maggio 1827: (Winspeare) « avait tout-à-fait répondu à l'haute idée que vous m'en avez donnée ». Se tale era il giudizio del sommo storico





tedesco, non possiamo stupirci se anche l'Ulloa dirà: « Il avait dans le caractère les qualités les plus nobles, comme il avait dans l'esprit beaucoup de lucidité et de force »¹. Vedremo del resto anche nella *Storia degli abusi feudali* apparire i segni della nobiltà di pensiero di un uomo, che abbiamo conosciuto difensore giusto e dotto dei diritti umani contro i rimasugli della barbarie feudale e abbiamo visto così fieramente, senza umiliazioni, difendere se stesso davanti al re di Napoli.

Nel 1832 cessò di occuparsi di questioni giuridiche ed economiche e si dette tutto a studi filosofici. Morì il 13 settembre 1847.

Il Winspeare scrisse moltissimo, ma la maggior parte dei suoi scritti è di carattere tecnico, strettamente giuridico, ed è o inedito o conservato in comparse giudiziarie, sentenze, relazioni: materiale, tutto assai difficilmente reperibile! Sarebbe interessante la pubblicazione delle relazioni presentate alla Commissione feudale: ci possiamo però contentare di quella dottissima edita dal Perrella²; vi era esaminata una congerie immensa di materiale che risaliva, nel tempo, a una concessione di Carlo I d'Angiò del 13 dicembre 1269. Anche alcune requisitorie davanti alla suprema Corte di Cassazione si trovano pubblicate, ma si tratta di materia esclusivamente tecnica che può, sì, testimoniare l'attività eccezionale di questo giurista, ma aggiunge poco alla sua fisionomia di storico. Lo stesso si dica per l'opera *Delle confessioni spontanee dei rei* edita nel 1807, opera che, sempre a detta dell'Ulloa³, svela un autore « animé par le sentiment constant de la justice et de la dignité de l'homme », sentimento che si direbbe diffuso nell'aria in questo periodo kantiano della storia di Europa e che al Winspeare proveniva da una formazione

¹ P. C. ULLOA, *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine*. Genève, I, 156.

² A. PERRELLA, *L'eversione della feudalità nel napoletano*. Campobasso, 1910.

³ ULLOA, *op. cit.*, I, 156. In II, 344 parla di « dissertazioni legali ».

spirituale maturatasi sia nello studio dei classici latini e greci sia nella cultura giuridica, sia, indubbiamente, nell'insegnamento dei Genovesi. Tutti i grandi spiriti che tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento appaiono in Italia con rinnovata anima europea e libera si sono formati nelle più diverse maniere: tutti però hanno in comune un approfondimento del classicismo e l'influenza della cultura inglese. Così sul Winspeare influi potentemente il Roberston.

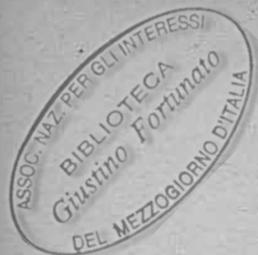
Opera tra giuridica e politica sembra (da ciò che desumiamo, purtroppo di seconda mano dall'Ulloa) *Il rapporto intorno alle decime della provincia di Terra d'Otranto*, edito a Napoli nel 1809.

Di carattere umanistico-filosofico sono la traduzione del *De legibus* di Cicerone e i *Saggi di filosofia intellettuale*: « l'amour des lois, fondé sur l'amour du genre humain, inspira a David Winspeare de traduire le traité des lois de Ciceron; et nous lui sommes redevables d'une traduction élégante et fidèle¹. Winspeare, dont l'esprit avait été mûr dès ses premières années, comme il fut jeune dans ses dernières années, ne connut jamais l'épuisement de la pensée »².

Il Winspeare filosofo fu esaminato dal Gentile. I *Saggi di filosofia intellettuale* rimasero incompiuti; ne fu pubblicata una prima parte col sottotitolo di *Introduzione* e una seconda col sottotitolo *Dizionario della ragione*. La prima parte è — a detta del Gentile — una storia della filosofia dalle origini al secolo XVIII, che, pur se rivela nell'autore un'estesissima cultura filosofica, difetta di critica: il difetto di critica pregiudica, ci pare, anche l'estesissima cultura. Ha, accanto all'esposizione delle opere, larghissimi squarci antologici. Il *Dizionario* è ancora meno importante anche perché la critica al Kant è condotta sulla traduzione latina dell'opera kantiana!

¹ ULLOA, *op. cit.*, I, 344; II, 381.

² *Op. cit.* 204-215; a p. 208, n. 1 è ricordato un saggio del Blanch sul Winspeare filosofo (Cfr. *Bibliografia degli scritti editi e inediti di L. B.*, n. 61, nel terzo vol. degli *Scritti storici*, di L. B. a cura di B. CROCE; Bari, 1945).



L'opera, però, che ha dato la notorietà al Winspeare è la *Storia degli abusi feudali*. Secondo il disegno dell'autore doveva comprendere quattro libri in un bel piano organico che avesse abbracciato tutta la fenomenologia del Feudalesimo, dalle sue origini nel seno delle invasioni barbariche e della Decadenza romana alla sua *acmè* al suo sparire nel Risorgimento dei Comuni e ai suoi rottami, reliquati, avanzi come dir si voglia, nel mondo moderno. Era tutta una storia dell'alto Medio Evo, di quello che è il vero Medio Evo. Quando i Comuni hanno esaurito il fenomeno feudale assorbendolo in una nuova cultura, che per rinnovamenti religiosi, giuridici, sociali, politici porta al Rinascimento, il Medio Evo è in disgregazione.

Nel 1811 apparve il libro primo, e poi più nulla. L'opera fu ripubblicata nel 1883 (a cura del Masucci) dall'editore napoletano Regina ed è ora quasi irreperibile. Essa viene citata in generale dagli storici del diritto, accanto a tante altre opere erudite, ma nessuno sembra darle quel rilievo che merita.

Inutile dire che è quasi sconosciuta agli stranieri. Naturalmente essa non è tuttavia sfuggita allo sguardo di Benedetto Croce che le ha dedicato alcune pagine nella *Storia della storiografia italiana del secolo XIX*.

Per il Croce, l'opera appartiene alla storiografia anacronistica, a quella cioè che fu riformistica, giannoniana e volteriana proprio quando era in crisi di disparizione la mentalità illuministica. Per intenderci, l'opera del Winspeare sarebbe anacronistica rispetto a quella, ad esempio, del Cuoco. Il Croce mette in risalto come il Winspeare intendesse il sistema feudale nei suoi caratteri di anarchia, di rozzezza culturale e superstizione religiosa, e come ne analizzasse i vari aspetti nella storia d'Italia, ma, specialmente del regno di Napoli. Ma, a limitare la visione storica del Winspeare urgeva lo spirito settecentesco di fiducia nei sovrani, nel dispotismo rischiarato, per cui tutte le lodi del Nostro vanno a Federico II di Svevia e a quei sovrani che hanno dato la libertà dal Feudalesimo ai loro sudditi. Il più grave errore, però, del Winspeare

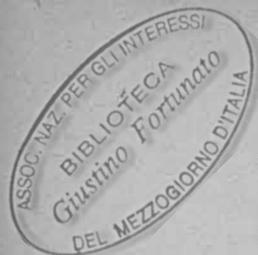
è in una manchevole visione del fenomeno storico del Feudalesimo che non gli si inquadra in tutta la storia, che sola può spiegarlo col dissolverlo in momenti più alti: per lui il Feudalesimo è un mostro uscito dalla barbarie e scomparso col ritorno della cultura. « Il qual concetto poco obiettivo e poco storico — aggiunge il Croce — riceve risalto critico da ciò che il Winspeare non ignorava la dottrina del Vico sull'eterna natura dei feudi, ma la fraintendeva come un ricordo di errori o un pericolo di ritorni contro il quale raccomandava il rifugio nella tutela dei monarchi ».

Il Winspeare cadde in questa visione particolaristica, direi, del Feudalesimo perché appunto, concepì la sua opera, con una finalità moralistico-politica: metter in luce l'abisso di infamia che costituisce per l'umanità il cadere nel Feudalesimo e indicare, nell'opera associata della cultura e della monarchia illuminata, la possibile salvezza.

La preparazione erudita del Winspeare nel comporre la sua opera fu grande; le direttive generali — diciamo così — l'interpretazione del Medio Evo gli viene dal Gibbon, e, più, dal Roberston; ma il Winspeare sfruttò, direttamente, tutto il Muratori delle *Antiquitates* e dei *Rerum Italicarum scriptores*, tra i quali cita specialmente i Meridionali; Sigonio, Ughelli, Baronio, Tiraboschi, Giannone, Montesquieu e gli scrittori di storia meridionale sono abbondantemente citati. Le grandi raccolte di fonti straniere gli sono familiari; l'archivio di Stato di Napoli gli somministra materiale per la storia del Feudalesimo sotto gli Angioini e durante il vicereame spagnolo. Il lavoro più faticoso, quello che a un esperto di storia medievale balza subito davanti agli occhi, è lo sfruttamento delle grandi raccolte di leggi, le giustinianee e le barbariche e (fatica veramente improba, cui pochi studiosi si sono sottomessi con uguale pazienza) la lettura dei commenti medievali e rinascimentali alle raccolte stesse di leggi: si pensi a Bartolo, Baldo, Matteo degli Afflitti, Andrea da Barletta.

Tutta questa preparazione erudita viene svolta nelle strabocchevoli note.

Ma quali sono gli spiriti animatori dell'opera e quale ne



è il metodo ? Quale è, in una parola la storiografia del Winspeare ? Basterebbe — si sa — il giudizio del Croce se a noi non premesse mettere l'accento più su alcuni aspetti positivi dell'opera, perché avvertiamo la profonda relazione che lega la nostra visione del Medio Evo a quella del Winspeare.

Diremo, anzitutto, che l'opera è così organizzata : l'introduzione, fissati alcuni concetti fondamentali sul Feudalesimo, dà una rapida storia degli abusi feudali nel Regno di Napoli ; poi vi spiega il sorgere del Feudalesimo dal presupposto delle invasioni barbariche : c'è un Feudalesimo primitivo (quello delle invasioni) e un Feudalesimo alterato (quello dei Carolingi e, specie, di Carlo il Calvo). Del primo si tratta nei capitoli I-VI ; del secondo, nei capitoli VII-X. Nel Feudalesimo primitivo c'è ancora un potere sovrano ; nel secondo l'aristocrazia lo ha soppiantato del tutto e ha iniziato la triste storia dei suoi abusi sia a discapito dei re, dei quali viene assorbito il potere sovrano (VII), che dei popoli (VIII) con profonde modificazioni anche nella struttura della società, militare (IX) ed ecclesiastica (X).

G. PEPE

(continua)



VALORE E SIGNIFICATO D'UN MOTO: IL 1847 NELLA CALABRIA REGGINA

Se c'è moto che possa dirsi il frutto d'una preparazione quasi esclusivamente intellettuale unita ad un nobilissimo idealismo esso è proprio il moto del 1847 nella Calabria reggina. Ci si permetterà dunque di fare un rapido richiamo al movimento intellettuale di Reggio e della sua provincia negli anni che precedettero il 1847 e costituirono gli anni della formazione della personalità dei protagonisti del moto stesso. Lo faremo seguendo il canonico Paolo Pellicano, uno dei principali protagonisti del moto che ci lasciò notizie davvero preziose sull'argomento ¹.

Vivevano allora in Reggio alcuni superstiti del 1799, come Gerolamo Arcovito, già presidente di gran Corte Civile, che nel 1799 era stato ferito nella difesa del forte di Vigliena ² e nel 1821 era stato presidente della Camera dei deputati e aveva firmato la celebre protesta dettata da un altro calabrese, Giuseppe Poerio, come Domenico Muratori, anche lui superstite del forte di Vigliena, che esercitava l'avvocatura in Reggio. Ma il vero educatore della gioventù reggina

¹ Cfr. i « Ricordi intorno al movimento politico di Reggio dell'anno 1847 del canonico Paolo Pellicano », Napoli, 1879.

² È nota l'eroica difesa del forte di Vigliena da parte dei repubblicani calabresi nel giugno 1799. Ecco come la descrive il COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, libro IV, cap. III, paragr. XXXIII; « Molti dei legionari calabresi erano spenti; gli altri feriti né bramosi di vivere, cosicché il prete Toscani di Cosenza, capo del presidio, reggendosi a fatica perché in più parti trafitto, avvicinasì alla polveriera ed invocando Dio e la libertà getta il fuoco nella polvere, e ad un istante con iscoppio e scroscio terribile muoiono quanti erano tra quelle mura oppressi dalle rovine o lanciati vivi in aria o percossi da sassi: nemici, amici, orribilmente consorti ».



fu il canonico Battaglia. Con lui, si può dire, il sec. XVIII dà la mano al XIX. Carattero fiero e indipendente, credente nelle idee di libertà e di progresso civile, seguace delle idee del Genovesi, il Battaglia era spesso molestato dalla polizia borbonica con fermi frequenti e con irritanti visite domiciliari. Proprio durante una di queste sgradite visite della polizia, avvenuta alla presenza di tre allievi del filosofo (uno era il Pellicano) il vecchio dignitoso dette alla interrogazione del commissario la fiera risposta: « Io mi glorio di essere ancora a quest'età temuto dai tiranni, ridotto, come vedete, pelle ed ossa » e soggiunse: « È troppo tardi; le vipere che dovevo crescere le ho già cresciute ». Fu imposto al Battaglia il divieto assoluto di impartire lezioni, ma egli le riprese clandestinamente ¹. Un ramo della cultura reggina si rivolgeva verso le questioni d'economia, specialmente d'economia agraria, e si raccoglieva attorno alla Società Economica di Calabria Ultra Seconda, uno di quegli organismi vivi che l'età napoleonica aveva creato e la restaurazione non aveva distrutto ². Ne facevano parte, tra gli altri, un Salvatore Arcovito, pro-

¹ Vedere su di lui le belle pagine del PELLICANO, *Memorie della mia vita*, Napoli, 1887, pp. 17-21. Le lezioni avevano luogo ora in una ora in altra casa degli studenti, senza che la polizia sospettasse di nulla e l'ottimo vegliardo, invigorito dalla persecuzione, volle dettare allora ai giovani delle lezioni di diritto politico, che rimasero memorande nella mente del Pellicano e degli altri allievi: « E difatti, scrisse il PELLICANO, *op. cit.*, pp. 19-20, erano così calde di giovanile entusiasmo quelle sue spieghe che in noi s'accese più vivo l'odio contro gli oppressori e l'amore della libertà, e quelle prime idee posero in noi sì profonde radici che per mutar di tempo e d'età non vennero mai meno ».

² Le cosiddette « Società economiche » furono istituite il 16 febbraio 1810, sotto il regno di Gioacchino Murat e continuarono a vivere nel periodo borbonico. Quella di Basilicata, detta anche Accademia di Basilicata, esisteva già nel 1811. Quella di Reggio col nome di « Società Economica della Calabria Ultra Prima » venne sostituita o restituita « per munificenza sovrana » nel 1817 ed ebbe ad oggetto di promuovere « la pubblica industria ».

Era composta da diciotto membri ordinari e d'un segretario perpetuo, « dimoranti sopra luogo » e d'un numero indeterminato

fessore di fisica presso le scuole della città, un Domenico Funnari, un Rocco De Zerbi¹, vice-intendente, coltissimo, che vi tenne qualche comunicazione interessante, e quel Domenico Spanò Bolani,² il quale, liberale moderato e uomo equilibratissimo e dedito agli studi, come sindaco di Reggio seppe, nel 1860, preparare l'adesione al nuovo ordine politico. Aveva dato impulso alla Società Economica lo stesso intendente Betti, uno di quei funzionari intelligenti ed integri, che, sebben rari, non mancarono al governo borbonico. Egli aveva idee chiaramente progressiste. Già segretario generale d'intendenza in Aquila, era stato destituito nel 1821 per essere stato uno dei principali promotori del governo liberale nel 1820. Dal 1821 al 1831 aveva collaborato in Napoli alle produzioni del gabinetto letterario di Nicola Comerci, finché venuto al trono Ferdinando II, fu riassunto in servizio e mandato intendente in Reggio, dove rimase fino al 1845³. Al Betti molto deve la provincia di Reggio nel campo dei lavori pubblici⁴. Ma il geniale intendente s'era anche dato pensiero del progresso intellettuale della provincia e aveva incorag-

di soci corrispondenti ed ordinari. Cfr. il discorso del presidente Salvatore Arcovito, pronunziato nella seduta del 30 maggio 1834 e pubblicato in «Atti della Società Economica di Calabria Ultra Prima», vol. I, fasc. 2^a, Reggio di Calabria, 1834. La società durò sin quasi al 1865 e molto giovò con l'esempio e con le pubblicazioni al progresso dell'agricoltura della Provincia. Nell'Arch. di Stato di Reggio di Calabria esistono parecchi documenti della Società stessa, alla quale presto dedicheremo un nostro studio.

¹ Di ROCCO DE ZERBI ci rimane una vasta pubblicazione «La Polizia Amministrativa municipale del Regno delle Due Sicilie», Napoli, 1846. Molto interessante una sua comunicazione alla Società stessa e pubblicata con il titolo «Discorso del Socio Onorario e Vice-Presidente - Della Società Economica della Prima Calabria Ulteriore Rocco De Zerbi - detto nell'adunanza generale del 30 maggio 1846 in «Atti della Società Economica della Calabria Ulteriore» Reggio, Tipogr. del Real Orfanotrofio Provinciale, 1847, pp. 3-11.

² Lo SPANÒ BOLANI è autore della pregevole «Storia di Reggio Calabria dai tempi primitivi fino all'anno di Cristo 1797», Napoli 1857.

³ Cfr. P. PELLICANO, *Memorie della mia vita*, Napoli, 1887, p. 44.

⁴ Il Betti fece costruire e migliorare i locali necessari per le aule



giato i giovani, per la maggior parte discepoli del Battaglia a raccogliersi attorno ad un giornale « La Fata Morgana » che sotto il velame letterario lasciava trasparire le idee patriottiche dei collaboratori e riunì attorno a sé la parte più eletta della gioventù colta reggina e calabrese e fu definitivamente ² abolito dal governo borbonico dopo lo scoppio dei moti di Cosenza del 1844.

Tra i collaboratori di Reggio vi fu il canonico Pellicano, che era tornato nel 1837 da Napoli, dove aveva ascoltato le lezioni del Puoti e quelle del sacerdote d. Giuseppe Romano per il diritto canonico ³. Dei sentimenti progressisti del Betti è testimonianza il nascosto contributo in danaro che egli versò dopo la morte del Battaglia per l'erezione d'un ricordo marmoreo al defunto educatore. Il Betti stesso era convinto che presto o tardi l'idea liberale sarebbe diventata realtà. « Don Paolo », egli era solito dire al Pellicano con linguaggio amichevole e confidenziale, « io capisco che l'Italia è gravida e deve un giorno necessariamente sgravarsi, ma non fatela abortire, perché potrebbe correr pericolo la madre e ciò che nascerebbe da quella. Non affrettate; ché a tempo proprio verrà naturalmente fuori il frutto che desiderate » ⁴.

giudiziarie, per la caserma dei gendarmi, per l'archivio provinciale. Curò molto l'orfanotrofio maschile al quale aggregò una tipografia, una legatoria di libri, la scuola di musica e laboratori da calzolaio, da cappellaio, da sarto. Fece adattare a carcere i locali del convento di San Francesco, presso il Calopinace, togliendo i detenuti dai tenebrosi e malsani locali dei sotterranei del palazzo arcivescovile. Non minor cura si prese della provincia. A Palmi vennero allora costruiti il carcere e vari edifici. Per impulso del Betti si dette mano alla costruzione della strada che unisce Gerace e Gioia Tauro attraverso il passo di San Jeunio e a quella che partendo da Reggio e girando attraverso il capo dell'armi si dirige verso il distretto di Gerace.

² Dico « definitivamente » perché il giornale iniziato nel marzo 1838 fu sospeso una prima volta nel maggio 1839. La stampa fu ripresa due mesi dopo, ma di nuovo sospesa nel marzo 1840. Il giornale ricomparve nel gennaio 1843, per essere definitivamente soppresso nel 1844.

³ PELLICANO, *op. cit.*, pag. 27.

⁴ PELLICANO, *Ricordi intorno al movimento politico di Reggio nell'anno 1847 etc.*, Napoli, 1876, p. 21.

Si comprende come con uomini siffatti fosse facile la diffusione delle nuove idee tramite la letteratura.

A Reggio era infatti possibile fornirsi di buoni libri. Nella libreria De Nava, diretta da un Giuseppe Paleologo dove, così come nella libreria Doria in Genova durante l'adolescenza del Mazzini, si riunivano i giovani d'idee liberali¹. A poco a poco si ebbe il sorgere d'un comitato liberale in embrione, che si riuniva con una certa regolarità e mandava di tanto in tanto un uomo per mantenere i contatti col comitato centrale di Napoli. Ciò dopo il 1841. Un giorno, infatti, dell'anno 1841 il Pellicano ricevette la visita d'un giovane, Gaetano Ruffo di Bovalino, che veniva da Napoli a Reggio col pretesto di trattare presso il consiglio di leva la sua esenzione dal servizio militare, ma in realtà col difficile e pericoloso incarico di impiantarvi un comitato insurrezionale dipendente da quello di Napoli. Apertosi cautamente col canonico Pellicano aveva trovato entusiastica corrispondenza d'idee. « Tal discorso del giovane Ruffo toccò così vivamente le mie fibre, ed armonizzò talmente coi sentimenti del mio cuore », scrisse quest'ultimo, « che io arderei asserire d'averlo vinto in entusiasmo; cosa che a lui piacque moltissimo »².

Il Pellicano aveva scelti come compagni all'azione Domenico Spanò Bolani, Francesco Mantica d'Ignazio ed Antonino Plutino. In breve si ebbe una vera e propria piccola società segreta formata di quasi trenta individui « scelti fra i giovani istruiti e fra quelli che offrivano nella loro vita sociale maggior sicurtà e qualche prova di patriottico sentimento ».

Quando nel 1844 Cosenza generosamente insorgeva contro i Borboni erano già corsi accordi tra i comitati insurrezionali di Reggio e di Messina e quello di Cosenza. Troviamo implicato nel movimento un giovane avvocato reggino arditissimo, Antonino Plutino³. Animo ardente, discen-

¹ Sulla libreria Doria di Genova vedi il cenno di Alessandro Luzio, *Mazzini Carbonaro*, Torino, 1920, pp. 44-45.

² PELLICANO, *Ricordi intorno al movimento politico di Reggio nell'anno 1847*, citato, pp. 11-12.

³ Sul Plutino cfr. NINO TRIPODI, *I Plutino nel Risorgimento*



dente da ricca famiglia d'industriali, Antonino Plutino era un credente nella causa della libertà, alla quale aveva convertito il fratello Agostino, anima positiva di commerciante e forse, da principio, alquanto riluttante alle nuove idee. Accanto ad Antonino Plutino troviamo Casimiro De Lieto, ex discepolo del Battaglia. Il De Lieto aveva viaggiato molto in Italia e fuori, era stato anche vari anni in Inghilterra e al contatto della vita delle evolute nazioni estere aveva concepito un grande amore alla libertà.

Sono, come si vede, elementi della borghesia operosa coloro che tendono alle nuove cose e ciò si spiega non solo con la relativa facilità loro di contatti intellettuali ma con l'esigenza di avere una maggiore libertà per diffondere sempre più le loro attività. Negozianti di seta erano i Salazar, i Logoteta, gli Spanò Bolani, i fratelli Melissari, i fratelli Rossi di San Lorenzo e, specialmente, i Plutino. Esempio tipico però erano i Romeo di Santo Stefano d'Aspromonte e tra loro Domenico Romeo. Cointeressato dapprima agli zolfi siciliani, era stato danneggiato dalla politica di Ferdinando II che ne aveva concesso la privativa ad una compagnia francese. Il Romeo, messosi con i banchieri Benucci e Dupont nella qualità d'ispettore alla regia dei tabacchi, allora appaltata al Benucci ¹, aveva avuto occasione di girare per il regno e per la Sicilia, stringendo forse le fila di una congiura.

Nessuno potrà dire per quale riposto processo psicologico in lui dall'antiborbonico era nato il rivoluzionario liberale. Certo la sua natura energica e tutta d'un pezzo lo spingeva alla fede e all'azione sicché egli ci apparirà il vero animatore del moto del 1847. Con lui erano i suoi parenti di Santo

italiano, con particolari cenni delle rivoluzioni locali del 1847, 48 e 60, Messina, 1932. Su questo lavoro, che ha gravi difetti di metodo, vedi la recensione di NELLO ROSSELLI, Arch. Stor. per la Cal. e la Lucania anno III, 1933, raccolta nel volume Saggi sul Risorgimento e altri scritti, Torino, 1946, pp. 377-382.

¹ PELLICANO, *op. cit.*, pag. 24.

Stefano e particolarmente il cugino Giannandrea. Domenico avrebbe provveduto del suo all'armamento delle bande del suo paese nativo. Il 27 agosto 1847 egli, venuto a Reggio, teneva una segreta riunione di patrioti nel palazzo De Lieto. Vi partecipavano oltre il De Lieto, Agostino Plutino, Domenico Muratori col figlio Francesco, Don Paolo Pellicano, Antonino Cimino, Domenico Furnari e il Lamotta. Il 28 nuova riunione: vi convennero Domenico Romeo, Agostino Plutino, Raffaele Travia, don Paolo Pellicano, Antonino Cimino, Gaetano Idone, Antonino Fera, Giuseppe Favaro, Gaetano e Giovanni Borruto, Pasquale Gatto, Giovanni Lamotta e più tardi Antonino Plutino ed il Mileti, maestro di scherma e vecchio cospiratore ¹.

Il Romeo parlò appassionatamente, con la convinzione dell'apostolo. Egli « insisteva che Reggio come punto più lontano dalla capitale e più fervido per patriottismo, doveva dare il segnale della rivolta contemporaneamente a Messina, e soggiungeva che non solo le provincie dell'Italia Meridionale ma l'Italia tutta era come un campo di restoppia, in cui, gettata una prima scintilla tosto divamperebbe, per guisa da riuscire impossibile ai tirannelli d'Italia il comprimere e spegnere il fuoco così repentinamente e largamente acceso » ². Parole d'un animo appassionato, lontano dalla realtà come in genere i cospiratori, che vedono le cose sotto una forma speciale, quasi deformate dalla loro passione e dai loro desideri? Forse in parte. Ma il Romeo aveva girato per tutto il regno e doveva aver gli elementi per questo suo giudizio. Probabilmente egli esagerava incoscientemente, ma il fermento e lo scontento erano reali e l'attesa di novità, alimentata anche dall'inconsueto fatto d'un papa che sembrava liberale, doveva realmente accendere gli animi. Ed ecco i contatti con il comitato di Messina a cura del Pellicano, del De Lieto, di Antonino Plutino. Costoro si recavano nella città sorella e trovavano la cospirazione estesa per le città

¹ Il Mileti era un accanito vecchio cospiratore dell'età muratiana.

² PELLICANO, *op. cit.*, p. 24.



della Sicilia, particolarmente in Palermo» ed i liberali animatissimi. «Io non ho potuto» scrisse in seguito il Pellicano, «dopo il lunghissimo tempo che scrivo questi Ricordi, dimenticare i nomi dei germani Pietro Landi, di Gaetano Grano, di Achille Costa, del professore Giuliano, di Antonio Placanna e di moltissimi altri»¹. I Reggini attesero fino all'indomani il piroscalo di Palermo, con il quale sarebbero arrivate le bandiere «che dovevano servire per segnale del movimento politico in Sicilia e nelle Calabrie». Poco buona impressione fece su di loro il vedere riprodotto sulle bandiere che dovevano servire per la Sicilia lo stemma della Trinacria, quasi accennassero a divisione, e lo dichiararono. Si rimase d'accordo che il moto doveva scoppiare il 2 settembre e che la bandiera doveva portare i colori italiani, senz'altra distinzione.

Non mi fermerò a descrivere la dolorosa sorpresa che i tre liberali reggini di ritorno provarono quando, trovata chiusa la dogana, dovettero lasciare in deposito alle guardie le loro sacche da viaggio contenenti le bandiere, cosa che la legge del tempo puniva con la pena di morte. L'aiuto di un liberale, il Rappolo già capitano destituito per i moti del 1820 e allora agente della regia delle privative, salvò la situazione.

Quale era frattanto l'atteggiamento delle autorità locali borboniche? Esse, prive di mezzi per sedare un probabile moto, cercavano d'intimorire i liberali chiamando a Reggio le guardie urbane della provincia. Ma tutto ciò fu vano. I liberali reggini insorgevano il 2 settembre. Messina aveva preceduto d'un giorno.

Già nella notte dall'1 al 2 alcuni membri del comitato insurrezionale s'erano presentati al funzionante intendente Rocco De Zerbi e al comandante del castello, principe di Aci, ammonendoli a non far uso delle armi e ad evitare un inutile spargimento di sangue. Il De Zerbi si ritirò in casa di suoi congiunti, mentre il principe di Aci si rinchiusdeva nel castello, vecchia costruzione aragonese molto deteriorata, che non avrebbe potuto resistere a un eventuale assalto.

¹ PELLICANO, *op. cit.*, p. 25.

La mattina del 2 verso le nove alcuni rivoltosi partivano dalla piazza dei Gigli (ora Italia) e si dirigevano verso nord traversando il Corso Borbonico. Li guidava Pietro Mileti, il maestro di scherma, precedeva un chierico del paese di Sant'Alessio d'Aspromonte con un crocifisso nella destra e una pistola nella sinistra, una grande sciarpa tricolore al petto ed un berretto con la scritta: « Viva Pio IX, Viva l'Italia, Viva la libertà » in capo. Gli urbani di Paracorio e di Pedavoli, che le deboli autorità avevano chiamato a Reggio, furono costretti a ritirarsi. La rivolta trionfava facilmente. La sera un comitato formato da Casimiro De Lieto, da Agostino Plutino, da Federico Genovese e dal canonico Paolo Pellicano si metteva a capo degl'insorti.

Sulla mezzanotte, dopo che il giovane Vincenzo Morisani ne annunciò l'arrivo, giungevano le bande di Santo Stefano e di Sant'Alessio, guidate dal vegliardo Giovannandrea Romeo, che gridavano « Viva l'Italia, Viva Pio IX, viva la Costituzione ». Gli armati marciavano verso il quartiere e disarmavano i gendarmi e il Romeo veniva nominato comandante generale della forza d'insurrezione.

Alla mattina del 3 settembre il castello si arrese alla massa tumultuante e male armata del popolo. Le truppe, dopo essere uscite dal forte con gli onori militari, consegnarono le armi in piazza Duomo e si disciolsero.

Intanto veniva costituita una giunta di governo. Si era pensato di nominare capo prima il vecchio liberale e massone cav. Saverio Melissari e poi Gerolamo Arcovito, repubblicano del 1799 e presidente della camera nel 1820, ma l'uno e l'altro rifiutarono. Il Pellicano attribuisce il loro rifiuto a vecchiezza e, specialmente, ad una specie di stanchezza derivante dalle persecuzioni patite nel passato¹. Ma è invece probabile che altre e più profonde dovessero essere le ragioni

¹ PELLICANO, *op. cit.*, p. 42 scrive dell'Arcovito: « Ma anche costui, memore del suo passato, e quasi sentendo ancor vive le scottature in altro tempo riportate, si scusò adducendo le ragioni dell'età ».



del rifiuto e che fossero piuttosto da ricercare nel carattere chiaramento neo-guelfo del moto reggino, che certamente non s'accordava né con le idee né col passato dei due insigni uomini, nei quali sopravviveva in certo qual modo l'illuminismo del sec. XVIII. Fu eletto allora capo della giunta il canonico Pellicano. Ecco come egli stesso rievoca la sua elezione: « Niuno si mostrò ambizioso di tanta onorificenza perché ciascheduno sapeva più o meno di misurare la gravità dell'ufficio cui veniva chiamato, e più di tutto il rischio e i pericoli cui esponevasi.

Quindi da ognuno producevansi ragioni, ed anche pretesti, per declinare il difficile e pericoloso incarico.

Scorreva il tempo così in discutere proposte e negative senza nulla conchiudere; quando il Romeo Domenico si presenta nella sala della nostra riunione e, con un'imponenza da troncane ogni altra discussione esclama: — Signori è inutile di più occuparsi di scelta, il popolo ad unanimità ha nominato Presidente il Canonico Pellicano »¹.

Le discussioni cessarono e i membri della giunta insurrezionale confermarono il nome del Pellicano. L'elezione era quanto mai significativa sulla tendenza del moto: si era in pieno moderatismo neo-guelfo e non si andava oltre la richiesta della costituzione al re. In Reggio il moto non aveva carattere repubblicano. L'elezione del Pellicano doveva servire a rassicurare il clero e i proprietari. In fondo il programma era questo, quale era chiaramente espresso nel proclama dettato da Domenico Romeo e da Antonino Plutino in Santo Stefano e diffuso in Reggio il giorno precedente: « L'ordine, la moderazione e la legalità sono i nostri principi, i principi del popolo che insorgendo riprende per un momento i diritti di sovranità per delegarla dopo ai più onorevoli e probi cittadini nel solo fine di ottenere dal re le franchigie costituzionali, che ha goduto legalmente e che furono annientate colla violenza dallo straniero »².

¹ PELLICANO, *op. cit.*, p. 43.

² Il testo dell'intero proclama in PELLICANO, *op. cit.*, p. 31.

Sono le stesse idee enunciate nel manifesto del 3 settembre con il quale il corpo degli elettori « assumendo il titolo di Camera d'insurrezione » annunziava al popolo la scelta della giunta di governo :

« A nome del popolo Reggino.

Arrivato il momento in cui d'accordo colle provincie del Regno di Napoli e Sicilia, si riprendessero colla forza, i diritti rivoluzionari del popolo, garantiti da antiche convenzioni infrante nella Sicilia, e nella Costituzione del 1820 sorpresa colla violenza dallo straniero, rispettando, però e dichiarando sacra e inviolabile la persona del Re, noi Popolo del Distretto di Reggio insorgemmo unanimi per abbatter tutti gli ostacoli che potessero opporsi alla nostra santa impresa ». Veniva poi detto che « volendo che tutto rientri subito nelle vie della legalità, dell'ordine e della moderazione; e perché non possa dirsi che ambizione personale avesse mosso l'animo degli insorti si passava all'elezione di una Giunta Provvisoria di governo etc. »¹. Rivoluzione legalitaria dunque nell'ambito delle idee moderate e liberali. Non è meraviglia che le autorità locali stessero, per dir così, alla finestra. Il moto può definirsi perfettamente borghese. Il rispetto che i rivoluzionari portarono al principio di proprietà potrebbe sembrare davvero eccessivo. I capi spinsero lo scrupolo sino a non toccare per nulla il danaro pubblico e a sostenere con il loro danaro le spese della rivoluzione. Questo rispetto alla proprietà non poteva forse essere eccessivamente gradito alle bande dei contadini discesi da Santo Stefano, e che, forse, altro speravano dal moto. La sola disposizione presa in favore delle classi povere fu la riduzione del prezzo del sale.

Lo stesso programma è ribadito nel manifesto « Reggio alle provincie di Napoli e Sicilia » nel quale si legge pure : « Forti per animo generoso unione e volontà, noi fedeli ai precedenti accordi, correremo sulla capitale del Regno ove siamo ansiosamente aspettati.

¹ Opera citata del PELLICANO, p. 41.



Il nostro principale pensiero è la sacra inviolabilità della persona del Re, l'allontanamento dalla sua persona di quei pochi maligni intriganti, che lo hanno sempre frastornato dal fare il bene del popolo delle due Sicilie.

Rispetto alle persone, alla Religione, alla proprietà. Non è cittadino chi invilisce il nobile pensiero di libertà alla bassezza degli odi privati »¹.

Ed infatti, l'ordine pubblico non era stato turbato. La sera del 3 settembre, « la città illuminata (scrive il Pellicano) era gremita d'armati, convenuti da tutti i paesi circostanti e niun disordine o fatto spiacevole ebbe a lamentarsi in tanta folla di gente, anzi ciascheduno pensava ad un modo per ristorarsi dei disagi durati nella giornata ».

Ma proprio in questo carattere di legalità era il limite stesso del moto reggino, che aveva probabilità di riuscita solo se il re lo avesse accettato ed invece era subito destinato all'insuccesso se il re avesse preso atteggiamento contrario. Ne ebbero subito coscienza i capi. Quando i due vapori borbonici il *Ruggero* ed il *Guiscardo* son giunti nella rada di Pentimele, pur avendo coscienza che ogni tentativo di resistenza fosse destinato all'insuccesso per la scarsezza delle forze dei rivoluzionari in rapporto alla lunghezza del litorale, i capi tuttavia hanno chiaro che difendersi è un dovere :

« Ma era dell'onore nostro e del Paese il non abbandonare il campo d'un tratto e cedere vilmente quel terreno su cui sventolavano ancora le bandiere della libertà.

Erano inutili, e noi il sapevamo, questi sforzi ; ma onorati, perché suggeriti dall'onestà della causa che cercavamo sostenere »³. Era dunque difesa a salvare l'onore non a dare la vittoria.

Allo sbarco dei regi, Domenico Romeo, non volendo esporre la città al bombardamento e alla reazione del tiranno, respinta una proposta per la difesa fatta da Agostino Plutino,

¹ *Ricordi citati* del PELLICANO, pp. 45-46.

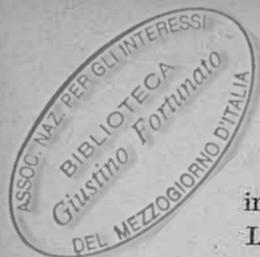
² *Ibidem*, p. 48.

³ *Opera citata* del PELLICANO, p. 53.

guido i suoi verso Condera. Cominciava per i rivoltosi quella marcia della stanchezza, che si sarebbe conclusa con la cattura della maggior parte di loro. Dei capi i Plutino riuscivano a salvarsi dopo lunga peregrinazione, con l'aiuto del capurbano di Bova Filippo Nesci, loro zio, e ad imbarcarsi per Malta. Domenico Romeo invece andava incontro al suo tragico destino. Accompagnato dal figlio Giannandrea, dal nipote Pietro, da un falegname, certo Antonio Priolo e dal vetturino Pietro Caridi, nonché da qualche altro pure di Santo Stefano, dolorante per un calcio alla gamba ricevuto dalla mula durante la fuga, il Romeo s'era ritirato in contrada Marrappà sopra Podargoni in una capannuccia ed aveva mandato il Caridi, in cerca d'un chirurgo. Il Caridi fu scoperto e fermato da una banda composta di un centinaio di urbani venuti da Pedavoli e da Scido, comandati da un Francescantonio Carbone e da Antonio Ruffo, i quali con minacce e promesse lo indussero ad indicare il nascondiglio del Romeo. Gli urbani si diressero verso la capanna e dopo aver arrestato un contadino, certo Vincenzo Zoecali, che seminava il grano, per il sospetto che facesse la spia ai rivoltosi, assalirono il giovane Giovannandrea, che videro fuori della capanna. Dopo aver cercato di difendersi sparando con lo schioppo, poiché la polvere umida non esplodeva, costui si salvò precipitandosi attraverso il pendio scosceso di una rupe.

« Agli spari, alle grida, credendo morto il figlio, Domenico uscì all'aperto, sostenuto dal nipote, e si appoggiò al tronco d'un castagno. Arse un momento di lotta rabbiosa, fulminea. Cadde il Romeo, colpito a morte da una palla nel petto e da una alla nuca, ma Pietro di rimando abbatté con due fucilate l'urbano *Mugny*, che credette uccisore dello zio. Pare che anche il Priolo e i Surace abbiano sparato qualche colpo contro le guardie, e poi si diedero alla fuga, ma furono subito presi. Una palla spezzò a Pietro la canna del fucile, un'altra lo ferì alla mano, ed egli abbrancato, percosso, derubato, fu stretto da corde e piagato a sangue »¹.

¹ VITTORIO VISALLI, *Lotta e Martirio del Popolo Calabrese* (1847-1848), Catanzaro, 1928, p. 190.



Il capo del misero Romeo, staccato dal corpo fu messo in un panier e dato allo Zoccoli perché lo portasse a Reggio. Legati con doppie funi i prigionieri, dato nelle mani del Romeo il panier col suo raccapricciante contenuto, la schiera si mise in marcia spingendo i prigionieri, raggiunte prima Calanna e scese verso il capoluogo di provincia. Pietro Romeo procedeva fra gli altri arrestati livido, ferito, con i panni a brandelli ma con la fronte alta. « La turba degli armati, che vantavano a gara le loro prodezze e gridavano evviva al Re senza sentire l'oscenità di quel grido, mentre dal funereo panier gocciolava ancora il sangue del generoso cittadino estinto »¹, entrava in Reggio tra il raccapriccio della popolazione. Il misero capo di Domenico Romeo, confitto su d'un palo, fu esposto per due giorni nel cortile delle prigioni di San Francesco ad ammonimento dei liberali arrestati.

Entro il 20 settembre erano arrestati il De Lieto, il Genese, il Fera, il Borruto, il Cimino, il Mileti e il Carrozza. Il canonico Pellicano², Idone, Giannandrea e Stefano Romeo, nonché Domenico Muratori caddero in seguito in potere della polizia.

La reazione trionfò e quei nostri generosi pagarono alcuni col sangue, altri con le galere l'attaccamento alla causa della libertà. La prima commissione, insediata in Reggio, condannò a morte il giovine Morabito Domenico di anni 22, nativo di Santo Stefano, il quale era reo soltanto d'essersi fatto vedere per le vie armato durante la rivolta. La sentenza venne eseguita la mattina del 7 settembre sul greto del torrente Calopinace.

¹ VITTORIO VISALLI, *op. cit.*, p. 191.

² Il Pellicano fu nascosto dalla madre, donna d'eroico sentire, ch'era figlia d'uno dei martiri del 1799, il generale Agamennone Spanò. Il padre del Pellicano, dietro promessa del Cioffi, il famigerato commissario di polizia che lo rassicurava che se lo avesse consegnato nelle sue mani lo avrebbe fatto passare per presentato e non per arrestato, convinse il figliuolo a presentarsi. Cfr. le pagine colorite del PELLICANO, *op. cit.*, pp. 70-76.

La seconda commissione condannò a morte Favaro Giuseppe e Federico di anni 31, lavorante fornaio, Raffaele Giuffrè Billa, nato a Palermo da genitori reggini e Ferruzzano Antonio, operaio, mite figura di popolano vedovo con due figli.

Anche questi tre martiri furono fucilati sul greto del Calopinace, il 14 settembre.

Furono poi condannati alla pena di morte Gaetano Borruto, Pellicano, Carrozza Giovanni, Giovannandrea Romeo e suo figlio Gabriele, Stefano Romeo e i fratelli Pietro Raffaele e Francesco Travia, Antonino Fera e Vincenzo Panuccio; furono condannati all'ergastolo Antonio Cimino, Saverio Vollaro, Casimiro De Lieto, i fratelli Borruto, Cesare Olivieri, il sarto Meduri, Larizza Giuseppe, Domenico Romeo, Francesco e Antonio Capua, Domenico e Vincenzo Alessio ebbero pene varianti dai venticinque ai trenta anni. Ma le sentenze di morte non vennero eseguite e le condanne a morte furono tramutate nella pena dell'ergastolo ¹.

Non meno tragici furono gli avvenimenti nel circondario di Gerace. Qui il moto, guidato da giovani animosi, sembrava avere tendenze antidinastiche. Con quei giovani, tutti professionisti colti, la letteratura scendeva nella piazza ². Non è mia intenzione (sarebbe lungo) seguirli nelle varie tappe della loro peregrinazione, accolti com'erano nei vari paesi da una plebe incapace di apprezzare il gesto di coloro che volevano

¹ Corsero a Napoli a chiedere grazia la Signora Genoese per il cognato Federico, la Signora De Lieto, nata Cavassa per il consorte e i genitori del Pellicano per il figlio. I condannati furono condotti ai bagni di Nisida, di Procida e di Santo Stefano. Vennero liberati in seguito alla rivoluzione del 1848.

² Il VISALLI, *op. cit.*, Appendice I^a, pubblicò un poemetto « Caino », un sonetto alla Libertà e due altre liriche di Gaetano Ruffo, nonché un bel sonetto « Ritratto », un Inno alla Croce, composto in Siderno l'anno 1847, di Michele Bello, il quale scrisse anche drammi come « il Cieco », pubblicato nel 1891 ad Empoli, tip. Traversari, per cura di D. Maery Correale e l'« Ugo Parma », rappresentato Mercoledì 16 febbraio 1842 al Teatro dei Fiorentini in Napoli.



redimerla. È segno della scarsa preparazione del moto il fatto che la rivoluzione s'iniziava a Bianco proprio quand'era già fallita a Reggio. Il Verduci muoveva da Bianco a capo di un drappello d'insorti nel pomeriggio del 4 settembre e si dirigeva verso la Marina di Bovalino. Guidavano con lui gli armati Michele Bello e Domenico Salvadori.

Scartato il piano del Verduci d'assalire Gerace per avviarsi poi attraverso la strada di San Jennio verso la piana di Gioia, prevalse il piano degli altri dirigenti di tenersi lungo i paesi del litorale: Ardore, Siderno, Gioiosa. Borboniche si rivelarono Gerace e Mammola, bieche ed immote Careri, Benestare, Grotteria e Castelvetero. Gl'insorti, i quali avevano catturato in mare il celebre sottintendente Bonafede, che era stato l'assassino dei Bandiera quand'era a Crotone, passarono a Siderno, a Gioiosa e a Roccella, dove per fatale errore, i segnali dal mare di una barca, che vennero scambiati per quelli d'un vascello da guerra, causarono lo sbandamento della piccola schiera. Ciò avvenne la sera del 6 novembre. Anche qui una fitta schiera di gendarmi, di soldati e di guardie urbane andava braccando i fuggitivi, allettata dalle taglie. Verduci, Bello, Ruffo, Salvadori, Mazzoni e Gemelli si avviarono da Roccella verso le montagne affidandosi alla guida di certo Ciccarello, ch'era stato beneficato dal Mazzoni. Il Ruffo e il Mazzoni riuscirono a raggiungere Catanzaro sperando accoglienza ed aiuto in casa del marchese Vitaliano De Riso, la cui sorella Eleonora era fidanzata del Mazzoni. Ma il De Riso era disposto a dare ospitalità ed aiuto solo al futuro cognato, sicché questi sdegnoso dell'altrui viltà respinse l'offerta e dopo aver passato la notte in casa del suo congiunto avv. Felice Barba, ritornò indietro col compagno. Ritornati a Catanzaro Marina i due amici s'imbarcarono e fecero ritorno a Roccella dove vennero catturati, il Ruffo in contrada Fondachello sotto Siderno e il Mazzoni in contrada Barbera. I loro compagni Bello, Verduci, Salvadori e Gemelli erano stati precedentemente arrestati presso Roccella dal capurbano Domenico Jerace, dietro tradimento del Ciccarello. Tutti furono condotti in Gerace dove per ordine del

Nunziante si riunì la Commissione Militare che doveva giudicarli per lesa maestà e per aver commesso atti prossimi alla esecuzione di detto misfatto nel circondario di Gerace. La commissione riunita il primo ottobre nei locali del giudicato regio di Gerace, presieduta dal colonnello Rosarol, condannò a trentanni di ferri il Gemelli, e il Rossetti e condannò a morte Michele Bello, Rocco Verduci, Pietro Mazzoni, Gaetano Ruffo e Domenico Salvadori. Nessuno degli imputati aveva più di ventiquattro anni. Se il Nunziante avesse voluto, l'esecuzione della sentenza si sarebbe potuta rimandare sino al 5 e probabilmente sarebbe giunta la grazia da Napoli, poiché sembra che criteri di indulgenza cominciassero a prevalere nel governo e nel re. I cinque martiri vennero invece fucilati la mattina del 2 ottobre sullo spiazzo tra il convento dei Cappuccini e quello dei Riformati.

Avevano conservato contegno altero e dignitoso durante il processo, conservarono atteggiamento coraggioso davanti all'esecuzione. Il Salvadori, quando sentì allontanarsi il sacerdote confortatore gridò: « Fratelli coraggio, moriamo da forti, Viva la Costit... » Non compì la parola che lo sparo dei moschetti troncò il suo grido di fede. I corpi vennero tumulati nello stesso luogo, in una fossa comune ¹.

Il triste bilancio si chiudeva così con la morte degli uomini migliori. Una vera pioggia di ricompense e di onorificenze cadeva sui borbonici che avevano perseguitato i patrioti.

Vogliamo ora rivolgere la nostra attenzione ai caratteri del moto. Certo il moto non aveva avuto basi molto larghe: i protagonisti appartengono alla borghesia operosa o colta. Ma già accanto a loro ci sono con piena coscienza e piuttosto numerosi i rappresentanti della classe artigiana. Chi scorra gli elenchi dei perseguitati politici per gli avvenimenti del 1847 ² si meraviglierà di scorgere fra di essi nomi di sarti e

¹ Sul martirio vedere V. VISALLI, *op. cit.*, cap. XVII, pag. 240 e ss.

² In V. VISALLI, *op. cit.*, pagg. 752-778.



calzolai e stagnari e tintori. In Reggio essi dettero contributo esclusivo al martirologio.

Quanto ai contadini non si può dire che la loro partecipazione sia stata cosciente: essi presero parte al moto perché incurorati da persone influenti come i Romeo, i Genoese etc. o peggio perché indotti dai tre carlini di paga al giorno che costituivano per loro un sollievo in tempi in cui per la carestia dell'anno precedente si era in particolari condizioni di disagio. Si spiega così il loro rapido venir meno al minimo annunzio di pericolo. Questi gli avvenimenti. Certo gli uomini che capeggiarono il moto si mostrarono più d'una volta deboli di fronte ai fatti ed incapaci di dominarli e di guidarli. Che pensare del canonico Pellicano, che mentre ha ricevuto dall'ufficiale di telegrafo Maresca la notizia che alcune navi borboniche erano salpate da Napoli contro gl'insorti di Calabria, lascia passare la notte intera e non comunica mai agli altri membri quella notizia sulla quale si è impegnato di mantenere il segreto? ¹. Come non precisare che mancava il genio dell'insurrezione a quel Domenico Romeo, che invece di organizzare la resistenza in Reggio stessa, preferisce disperdersi con i compagni sui monti, senza una meta, senza un piano prestabilito? Forse se egli fosse stato pratico della guerra per bande, la piccola schiera invece di disciogliersi avrebbe potuto iniziare sui monti quella guerriglia nella quale s'erano tanto segnalati gli Spagnuoli contro l'invasione dei napoleonidi e i Calabresi stessi contro i francesi e forse avrebbe resistito alcuni mesi, quanti occorreavano perché i moti del 1848, con il rintocco delle campane di Palermo e il movimento di Napoli costringessero Ferdinando II a concedere la costituzione e l'amnistia.

Comunque la storia non si scrive con i se. Forse anche con la guerra stessa per bande senza preparazione, senza mezzi logistici, i patrioti non avrebbero potuto resistere all'urgere dei gendarmi, dei soldati e specialmente degli urbani,

¹ Cfr. PELLICANO, *op. cit.*, pagg. 49-51.

così pratici dei luoghi e bravissimi nell'ingannare, parlando lo stesso loro dialetto, i ribelli.

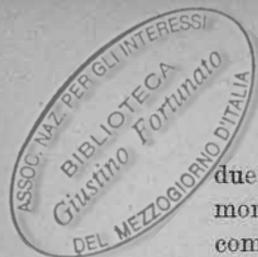
Quegli eroici difensori dell'idea della libertà erano comunque condannati all'insuccesso e al martirio. Ma nella loro sconfitta, sta proprio la loro vittoria. La morte circonda coloro che essa colpisce di un'aureola particolare: visitato dall'angelo silenzioso, che apre le porte dell'oltretomba, l'uomo comune si trasfigura: se è cattivo lo si dice buono, se è dolce e pietoso diventa un santo. Così la morte eroica trasfigurò i martiri di Reggio, trasfigurò specialmente i giovani e valorosi martiri di Gerace ¹. Tutta l'Italia pianse alla loro sorte e l'episodio della testa di Domenico Romeo fece fremere i cuori contro il tiranno. Coloro che condannarono i martiri di Reggio e di Gerace resero un pessimo servizio al Borbone, agirono per interesse personale, per cupidigia di croci, di danaro, di onorificenze non per gl'interessi del loro signore ². Con la loro crudeltà scavarono sempre più tra il sovrano ed il popolo, cioè le classi coscienti della popolazione, quell'abisso che iniziatosi con il suo avolo Ferdinando IV e scavato sempre più in seguito, avrebbe condotto a rovina la dinastia borbonica. Quel governo era già nel 1847 quello che appariva poi ad un grande inglese, al Gladstone: la negazione di Dio.

Perciò noi comprendiamo il gesto dei superstiti liberali geracesi dopo il trionfo del 1848: la riesumazione delle salme dei cinque martiri ³. Era l'espressione della continuità dei

¹ «Le gazzette di Roma, di Toscana di Piemonte, confutavano con minuti ragguagli le calunnie della stampa napoletana contro i liberali, ed il più sdegnoso linguaggio adoperavano l'*Alba* di Firenze, diretta dall'esule messinese Giuseppe La Farina, ed *Il Corriere Livornese*, fondato dal Guerrazzi: in Livorno anzi furono celebrate esequie solenni ai morti di Gerace, e rotte le insegne del consolato napoletano», così il VISALLI, *op. cit.*, pag. 259.

² Un elenco delle ricompense e dei privilegi concessi in quell'occasione dal Borbone in VISALLI, *op. cit.*, pag. 255 e ss.

³ «In aprile dell'anno seguente, mentre durava il governo costituzionale, alcuni patrioti di Gerace esumarono le salme dei fucilati, e chiuse in cinque casse di legno le deposero in una cella vicina



due movimenti, che Domenico Romeo aveva previsto al momento in cui scioglieva le sue schiere raccomandando ai compagni di sottrarsi alla prima violenza della reazione: « Vi raccomando di evitare la prima furia della reazione: essa non avrà lunga durata perché i miei lavori non possono fallire. Voi avrete la libertà. Questa insurrezione sconfitta sarà pagata con la mia testa »¹.

Parole davvero profetiche!

Certo il moto del 1848 a differenza di quello del 1847 ha importanza e vastità europea e non si può dire che sua causa diretta sia stato il moto calabrese del 1847. Ma da noi, nell'Italia Meridionale, il '47 preluse al '48, che con la condotta infida del re di Napoli, con le barricate di S. Ferdinando, con gli arresti e le persecuzioni segnò il definitivo distacco tra il principe ed il popolo. Mai avrebbero potuto il genio di Garibaldi e la valorosa schiera dei Mille liberare un regno, se il popolo non si fosse da tempo staccato dal sovrano con un odio indomabile.

Dei martiri di Reggio e di quelli di Gerace vale ciò che il Leopardi disse dei caduti alle Termopili, cioè che

« morendo si sottrasse da morte il santo stuolo ».

Giammai quegli uomini furono così potenti come dopo la loro morte, circondati dall'aureola del martirio.

ANTONINO BASILE

al campanile con intento di restituirle alle famiglie ed ai nativi paesi. Una lampada ardeva notte e giorno dentro la cella. Ma, soppressa la costituzione, e venuto con le sue truppe a Gerace il tenente colonnello svizzero Rodolfo di Flugy, ai 26 di settembre diede ordine che quelle miserande reliquie fossero di nuovo gettate nel carnaio comune, e mandò in carcere per violazione di tombe, coloro che le avevano dissepolte ». Così il VISALLI, *op. cit.*, p. 248.

¹ Riportato in VISALLI, *op. cit.*, p. 189.

LEOPOLDO FRANCHETTI

Ed egli si era alzato, si era cinto i lombi, e dopo aver peregrinato in Inghilterra e in Germania per studiare sul posto il funzionamento di quei grandi sistemi amministrativi, per più mesi, nell'autunno del '73 e in quello del '74, si mise a percorrere a cavallo le terre ancora misteriose della nuova Italia: gli Abruzzi e il Molise, la Calabria e la Basilicata.

Un'articolo di un giornale inglese, letto una sera in una birreria di Berlino, articolo in cui si affermava che quelle regioni erano assai meglio conosciute da viaggiatori stranieri che non dalla classe dirigente italiana, provocando una reazione violenta di orgoglio che era tipica di lui, gli aveva dato la prima idea di quelle peregrinazioni che gli ispirarono le sue più felici, le sue più commoventi pagine sul problema meridionale. Pagine in cui, tra la ricca messe di dati raccolti con animo non mai sopraffatto da pregiudizi di casta o di partito, trabocca quel sentimento di pietà, di giustizia verso la povera plebe rurale di cui non sospettava le così tragiche condizioni e che sarà l'impulso che dominerà l'attività di tutta la sua vita.

Se in questi « appunti di viaggio » su le « Condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane » che egli pubblicò ventottenne, i fattori naturali — il clima, la mancanza d'acqua, la malaria — non assumono l'importanza che loro poi diede Giustino Fortunato che aveva nel sangue l'esperienza secolare di generazioni susseguitesi nel dominio terriero e che aveva percorso a piedi valle per valle, regione per regione tutto il nostro Mezzogiorno; se egli sembra molto, troppo sperare dalla trasformazione agricola della dorsale appenninica, di quelle catene di colline argillose che sul versante ionico della Calabria e della Basilicata si protendono verso il mare, con quanta chiarezza fissa i punti



essenziali di problemi intricati, con quanto coraggio e amor di verità confuta molti di quei pregiudizi che allora in Italia circolavano quali verità indiscutibili ¹.

LA RASSEGNA SETTIMALE

La salda coltura che tanto il Franchetti che il Sonnino, allora trentenni, si erano formati con studi coscienziosi, con vaste letture, con frequenti viaggi all'estero, ma soprattutto con le coraggiose inchieste che cominciavano a suscitare curiosità, interesse attorno ai loro nomi, li veniva orientando sempre più verso la lotta politica, e la vita parlamentare.

Il Franchetti, dei due il più appassionato e generoso, era tornato dalla Sicilia con la mente pervasa, ossessionata quasi, dalle spaventose condizioni delle plebi rurali dell'isola e del sud della penisola e con nel cuore il fermo proponimento di dedicare le sue forze alla loro redenzione.

Durante il loro viaggio i due amici avevano più volte deplorato la mancanza di un organo di battaglia che abituando la classe dirigente a studiare senza preconcetti e al di fuori dei vietati schemi la realtà italiana, preparasse un gruppo politico colto, onesto, atto a difendere le istituzioni indebolite secondo loro, da i molti errori della Destra, e dalla impreparazione verbosa e dalla mancanza di saldezza morale della sinistra.

Pubblicati, dopo mesi d'estenuante lavoro, i risultati della loro missione in Sicilia, «Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti unirono le forze e i propositi per creare un nuovo periodico, che doveva anche per i tipi, per il formato, come per la contenenza essere assolutamente diverso da quanti altri vedesse la luce fra noi. Tutto fu predisposto e apparecchiato con cura meticolosa : gli uffici furono convenientemente sistemati a Firenze in poche stanze a terreno del palazzo

¹ L'A. dopo aver parlato dell'inchiesta del Franchetti passa a trattare la sua attività giornalistica e politica.

Feroni, sull'angolo di piazza S. Trinità sotto al Circolo Filologico in vicinanza del Gabinetto Vieusseux.

Fra molte fu preferita la tipografia Barbèra per la bontà del materiale e per le garanzie che offriva d'una stampa precisa, elegante e corretta, da parer quasi inglese.Tutto era pronto per la pubblicazione del primo fascicolo che doveva veder la luce il 1 gennaio 1878, quando arrivò da Napoli l'annuncio d'un giornale che s'intitolava pur esso « *Rivista settimanale* ». Che fare ? A riprodurre quel titolo c'era il caso d'aver magari un processo e una quantità di noie e di disguidi postali. D'altra parte il periodico doveva chiamarsi, qual era, *settimanale*. Qualcuno propose d'intitolarlo *Rassegna*: si guardò nei vocabolari, si discusse, e finalmente i direttori risolsero di interrogare chi era allora considerato l'oracolo della lingua, Pietro Fanfani. Il segretario della direzione, fu mandato alla Biblioteca Marucelliana a consultare il *sor Pietro*, che ne era il direttore; e questi scese da un suo stambugio con uno scaldino fra le mani e con la papalina in testa e dopo le solite cerimonie « metta in capo, s'accomodi, se permette », onde mirava a garantirsi da un raffreddore, udito di che si trattava, sentenziò doversi preferire la parola *rassegna*, perché più italiana all'altra sua sinonima, e così fu che il giornale fu battezzato *Rassegna settimanale*, e cotesto nome *rassegna* tanto prese voga da far poi chiamare *rassegnati* i seguaci fedeli del barone Sonnino, quando questi entrato alla Camera ebbe autorità e grado di capo d'un partito politico »¹.

Molti erano i collaboratori della *Rassegna*, e quasi tutti hanno lasciato un'orma nella storia politica o letteraria del paese: P. Villari, L. Masi, A. Herzen, A. d'Ancona, D. Comparetti, R. Fucini, F. Martini, P. Molmenti, G. Padelletti, A. Bartoli, R. Bonghi, G. Fortunato, G. Barzellotti, Malfatti, P. Rajna, ma nessuno firmava: ad imitazione di alcune riviste inglesi, gli articoli dovevano essere considerati non quale espressione individuale, ma quale emanazione di un gruppo:

¹ GUIDO BIAGI, *Giornali e giornalisti* in « *Passatisti* », Firenze, La Voce, 1923.

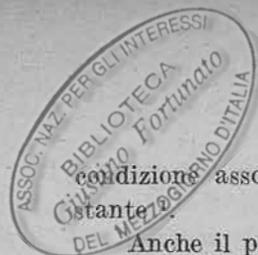
e per questo gli scritti erano spesso discussi, riveduti, rifatti, ciò che importava un lavoro non lieve per i due direttori.

La quistione *morale* e la quistione *sociale*, sono le preoccupazioni costanti di questi giovani riformatori. La decadenza degli istituti politici che essi già notavano dopo soli pochi anni di esperienza parlamentare, è da essi continuamente fatta risalire non a manchevolezza di congegni costituzionali o amministrativi, ma al basso tenore della pubblica moralità per cui « è questione sempre di persone e non di principii, di convenienza e non di doveri, di equilibrio parlamentare e non di giustizia »¹, ed alla errata concezione della libertà che porta a trasformare le stesse istituzioni rappresentative in elementi di servitù.

All'indomani della presa di Roma, nella fase più acuta della tensione tra Chiesa e Stato era naturale che essi non tanto paventavano per la libertà politica, quanto per quella dello spirito, per la libertà di coscienza, di pensiero, di parola, messe a repentaglio da quel clericalismo che era per essi sinonimo di servitù morale e intellettuale e per impedire la diffusione del quale erano trascinati ad avversare qualsiasi Conciliazione². Nella diagnosi della vita politica contemporanea, coraggiosamente mettono in luce da un lato il continuo arrogarsi da parte del potere esecutivo, con decreti-leggi, con accrescimenti di spese non consentite dal bilancio votato dal Parlamento, con iniziative non approvate dal potere legislativo, delle attribuzioni delle due Camere; e dall'altro lato l'invasione del legittimo campo di azione del potere esecutivo da parte dei deputati tendenti, con compromessi elettorali, al governo diretto del Paese, alla tirannia locale, sotto l'ombra delle istituzioni liberali. Sgretolamento quindi delle prerogative del potere esecutivo, attenuazione dell'ufficio della corona, con il conseguente predominio della burocrazia alta e bassa che finisce per restare la sola rappresentante della *continuità* nella condotta della *res publica*, *continuità* che è

¹ R. S. *Il prefetto di Napoli*, 5 maggio 1878.

² R. S. *Le idee del Padre Curci*, 6 gennaio 1878.



condizione assoluta di vita e di progresso ordinato e costante.

Anche il problema della magistratura è affrontato coraggiosamente mettendo a nudo difetti, piaghe, senza falsi pudori, coscienti che la più efficace espressione dell'amor patrio è l'amore della verità e della giustizia. In segreto, quante critiche circolavano sull'opera dei magistrati provenienti da varie amministrazioni di tradizioni così differenti, ma in pubblico nessuno osava alzare la voce. Ed essi virilmente chiedono l'epurazione diligente del personale della magistratura. Al suo basso livello morale e intellettuale cui addebitano il mantenimento di istituti medievali come il giuri nei casi non riguardanti i delitti di stampa e politici; la sopravvivenza di enormità giacobine come l'ammonizione e il domicilio coatto, e la proposta di leggi nazionali ogni volta che le condizioni morali d'una provincia o di una regione si mostrassero alquanto peggiorate ².

Frequenti sono gli appelli alla classe che ha in mano il potere perchè «rinunzi a governare esclusivamente per se stessa», perchè si preoccupi degli interessi opposti ai suoi non per tentare di schiacciarli o di ridurli momentaneamente al silenzio, «ma col desiderio sincero di soddisfarli in quanto è compatibile con la conservazione degli ordini sociali esistenti, di soddisfarli coll'inevitabile sacrificio parziale dei suoi». Combattere le forze generose che si ribellano contro una società sorda alla sofferenza degli umili è un combattere la patria di cui, chi è rinchiuso nel suo egoismo di classe, non sente più la voce, i dolori, i bisogni.

«Certo questa Italia che è sorta sotto ai nostri occhi — scrivono coraggiosamente i redattori della rivista — è una gran cosa: ma senza pretendere d'aver fatto nulla per essa,

¹ R. S., *Dove andiamo?* 10 febbraio 1878. *La responsabilità ministeriale* 21 aprile 1878. *L'amministrazione pubblica e il parlamentarismo* 20 giugno 1879.

² R. S., *Della necessaria epurazione della magistratura*, 17 marzo 1878. *Reprimere e prevenire* - 8 dicembre 1878.



non crediamo di amarla meno, dicendo che *al disopra dell'Italia stanno l'umanità e la giustizia* »¹.

La preoccupazione delle sorti delle masse operaie, ma soprattutto di quelle rurali è evidente in ogni numero della Rassegna. Articoli di fondo, recensioni di libri, esame di statistiche, studi di bilanci, molte sono le occasioni per ritornare sul problema che per il Franchetti come per il Sonnino rappresentava il problema capitale della vita italiana. E non è senza commozione che ancor oggi si leggono pagine coraggiose e leali nelle quali la verità non è velata da alcun falso pudore nazionale, da alcun ascoso egoismo di classe.

Anche il problema emigratorio così intimamente connesso con le sorti delle plebi rurali e che tanto allora agitava il Paese, è affrontato con una percezione della realtà che l'avvenire doveva confermare.

Nessuna disquisizione teorica, astratta, se l'emigrazione sia un bene o un male. Nessun tenero compianto sui pericoli del lungo viaggio e delle terre lontane, ignote, di cui era sì prodiga la classe abbiente che aveva pur avuto sotto gli occhi per tanti anni mal nutriti, male alloggiati, carichi di debiti inestinguibili quei poveri partenti. Ma una chiara disanima del fenomeno, connesso da un lato con la *miseria* invano combattuta dai ripieghi dei lavori pubblici « che ci mettono sulla china che conduce al socialismo più pericoloso, preparano per l'avvenire pericoli sempre maggiori per la quiete pubblica e un disordine economico senza limiti coll'accrescersi indefinito del consumo improduttivo di capitali per cagione di ordine pubblico » e dall'altro lato con la naturale ascensione demografica che quella *miseria* aumenta. Quindi non chiusura di porte, non corsa sfrenata ai lavori pubblici, ma semplicemente porre a disposizione degli emigranti tutte quelle informazioni che possono facilitar loro la partenza ed aiutarli a scegliere il luogo di emigrazione più adatto; procurar loro tutte quelle garanzie e tutti quei vantaggi che possano giovare alla riuscita della loro impresa, tutelare i loro interessi,

¹ R. S., *Il socialismo e l'Italia*, 30 giugno 1878.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giuliano Fottinatto
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

sorvegliare e, al bisogno, reclamare da paesi di emigrazione esecuzione leale dei patti stabiliti, e nella misura del possibile, aiutare gli emigranti che presentano garanzie di lavoro e di ordine, con anticipazioni ¹.

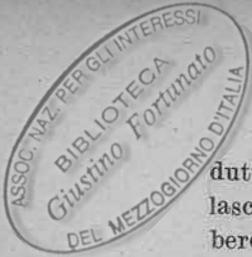
La rapida creazione in molte plaghe del Mezzogiorno di piccole proprietà con i miliardi del risparmio degli emigranti, il miglioramento di zone che avevano visto fallire il rimedio della vendita della manomorta religiosa e che dovevano ancor vedere naufragare tanti artificiosi progetti di spezzettamento del latifondo, fu la conferma della bontà di questo programma che aveva il merito del sano realismo di fronte alle astrazioni teoriche.

I primi anni del nuovo regno erano stati caratterizzati dalla tendenza delle pubbliche amministrazioni — Stato, Provincia, Comuni — per le opere pubbliche, perché non mancasse lavoro e pane a nessuno. Eppure il malessere popolare aumentava paurosamente. Con tanto spreco di danaro in lavori pubblici, il guaio di cui più si dovevano le masse lavoratrici, più che del caro viveri, più che degli stessi balzelli che le colpivano, era appunto quello della mancanza di lavoro. Fallimenti continui nel commercio, industrie languenti, opifici che si chiudevano dopo pochi anni di vita.

Questi tristi fenomeni — secondo gli scrittori della Rassegna — erano la naturale conseguenza dell'esagerato continuo aumento delle pubbliche imprese, che assorbendo i capitali disponibili con promessa di frutti alti e di speciali garanzie, ed obbligando i risparmi e gli avanzi dei privati cittadini a versarsi nel pubblico erario sotto forma di imposte, aveva paralizzato quasi completamente la iniziativa privata; quella specie di socialismo praticamente applicato nelle pubbliche amministrazioni con le migliori intenzioni del mondo, riesciva quindi a danno delle classi che si volevano favorire.

« Quelle somme immense di denaro che vanno annualmente assorbite dalle opere pubbliche in gran parte impro-

¹ R. S., *L'emigrazione e le classi dirigenti in Italia*, 23 marzo 1879 e *L'emigrazione italiana*, 24 marzo 1878.



duttive — spiegavano gli scrittori della rivista — se fossero lasciate nella libera disponibilità dei privati cittadini, potrebbero fornire una doppia e tripla quantità di lavoro utile e produttivo di ricchezza perenne. Coteste potrebbero dare come segue in tempi normali, alimento regolare ed uniforme alle svariate professioni, industrie e mestieri che nascono dalla infinita varietà dei bisogni, dei comodi, dei gusti e capricci dei cittadini privati. Assorbite invece dalla pubblica finanza all'oggetto di alimentare le opere pubbliche, restano in parte erogate in spese di percezione e di amministrazione, di progetti, di perizie; in parte si convertono in leciti od illeciti guadagni dei grandi imprenditori, e non resta che la minor parte che, convertita in mercedi, vada nelle tasche dei lavoratori ».

Così con l'abuso delle opere pubbliche e dei pubblici imprestiti lo Stato interveniva illegittimamente nella lotta tra capitale e lavoro a finale detrimento delle classi più bisognose ¹.

Province e Comuni seguivano l'esempio che veniva da Roma.

Nonostante che il Franchetti nelle sue prime pubblicazioni avesse lamentato il troppo largo intervento statale nell'amministrazione dei Comuni, ora, di fronte al modo come venivano gestiti i bilanci, auspicava maggiori e più efficaci controlli. Man mano che la conoscenza delle amministrazioni locali si faceva più profonda molte illusioni sulle capacità di una vita effettivamente autonoma di molti comuni d'Italia cadeva.

E proponeva indagini per le riforme dei tributi comunali. Era sufficiente il metodo dei centesimi addizionali, o era necessario trasformarlo? Come ordinare un sistema completo ed equo d'imposte dirette nei singoli centri? In qual senso bisognava riformare i dazi di consumo? Con quali altre imposte doveva completarsi l'ordinamento tributario? Questioni delicate, complesse, che implicavano capitali interessi del Co-

¹ R. S.; *I lavori pubblici e le classi operaie* - 16 febbraio 1879.

comune dello Stato e dei privati, e che reclamavano oramai l'attenzione e lo studio di finanzieri teorici e pratici¹. Liberalisti assoluti contro tutti i protezionismi parassitari che si risolvevano in altre forme di disordine economico, i due direttori non vollero mai dichiararsi: avevano il terrore di essere tacciati di *teoricismo*: riconoscevano tuttavia che la protezione esercitata direttamente coi premi all'industria, e indirettamente con i dazi sull'importazione di prodotti esteri, si risolveva pur sempre in una tassa imposta ai consumatori che sono la totalità del Paese, in favore dei produttori che ne sono una parte. E tanto più grave doveva essere la tassa quanto meno adatta era l'industria alle notevoli condizioni del paese². E furono soprattutto avversi a quel protezionismo granario che fu sempre una delle illusioni con le quali si cercò di attutire il malcontento degli agricoltori contro il protezionismo industriale.

Che queste idee seminate nella coscienza delle classi dirigenti italiane, non siano rimaste sterili, lo dimostrano lo sforzo disperato compiuto alcuni anni dopo dagli uomini di Stato italiano, tra i quali il Sonnino, per raggiungere il pareggio, il controllo sempre più oculato delle pubbliche spese e la maggior sensibilità per la chiarezza dei bilanci per il conseguente aumento del risparmio.

VITA PARLAMENTARE.

Il Franchetti entrò nella Camera nell'82, deputato di Città di Castello.

Sedette al centro, dichiarandosi liberale monarchico. Ma poiché dopo la scomparsa di Cavour e di quei pochi che ne seguivano integro il programma, il liberalismo italiano si era talmente contaminato da accogliere — simile piuttosto

¹ R. S., *Le finanze comunali* - 24 marzo 1878. *La questione finanziaria dei comuni* 24 febbraio 1879. - *La trasformazione di tributi* - 25 maggio 1879. *I prestiti dei comuni*, 1 giugno 1879.

² R. S., *La circolare del Ministero dei Lavori Pubblici* - 9 marzo 1879.

ad una nebulosa che ad un partito — conservatori e progressisti, concordatari e separatisti, protezionisti e liberisti, la parola *liberale* non basterebbe a definire la sua fisionomia politica senza le chiarificazioni che egli stesso ci ha dato nei suoi discorsi, nei suoi scritti.

Nonostante le critiche, talora acerbe, che in privato faceva dell'oligarchia dominante la vita politica italiana, fu sempre un deciso sostenitore delle libertà parlamentari.

« Molti — dichiarava dopo più di trent'anni di esperienze alla Camera, al Senato, — molti considerano il sistema rappresentativo sotto un luce più ideale che reale ; luce simpatica, luce che riflette la memoria di quei tempi in cui, non avendo ancora la fortuna di possedere queste istituzioni, i nostri padri, sotto il peso della tirannia forestiera o della tirannia nazionale, più bestiale ancora della straniera, vedevano nelle istituzioni rappresentative la terra promessa e ne vedevano soltanto il lato bello ; non avevano avuto occasione di sperimentare la parte meno bella e purtoppo egualmente reale.

Egli è che tutti i difetti che sono enumerati dagli oppositori, sono insiti per natura di cose nel sistema rappresentativo : non è stato trovato un meccanismo elettorale il quale procuri la rappresentanza di tutti gl'interessi legittimi onestamente, ordinatamente, virtuosamente, proporzionatamente, cronometricamente : non è stato trovato e non sarà trovato mai.

Questi inconvenienti : corruzione sfacciata o larvata sotto forma di croci di cavaliere, di rivendite di sali e tabacchi e peggio, questa corruzione, più o meno esisterà sempre ; i veri interessi delle varie categorie della nazione incontreranno sempre delle forze che loro impediranno di agire schiettamente ed in ragione di quello che questi interessi realmente sono ; ma è un fatto che qualunque grande interesse rappresentato, finisce, attraverso incidenze impreviste e imprevedibili, per farsi strada e aver la sua voce nei consigli del governo »¹.

¹ Sulla riforma della legge elettorale. Senato del Regno, 26 giugno 1912.

Nessun regime — egli spesso affermava — può impedire che vi siano nella vita politica, corruzioni, errori, ai quali solo la cultura e la moralità di un popolo riescono a porre argine: ma il regime parlamentare — con le varie libertà che esso presuppone — ha questo vantaggio di permettere, grazie al controllo e alla critica diurna dei vari partiti, che errori e corruzioni siano pubblicamente discussi, denunciati e combattuti invece che lasciati rodere silenziosamente come cancrena, l'organismo della nazione, ciò che avviene quando esso è immobilizzato da un regime di polizia politica.

Ricordando una lettera del ministro prussiano Von Gerlach, non sospetto di simpatie liberali, sul triste influsso di simile regime, egli scriveva un giorno:

« La polizia è istrumento benemerito, utilissimo, indispensabile purché rimanga istrumento. Se il suo spirito arriva a dominare, a dirigere il governo, porta a reggimenti sul tipo di quello dell'Austria nel lombardo-veneto, dei Borboni a Napoli; e ciò non per malvagità o crudeltà di reggitori, ma per un giudizio sbagliato che conduce a commettere ingiustizie ed abusi a guisa di bene... Per lo stato non vi devono essere *eletti e reprobi*, all'infuori dei delinquenti volgari, vi sono forze da considerarsi serenamente; da reprimersi se pericolose, da adoperarsi a vantaggio dell'universale quando sia possibile. Per una polizia, invece, ogni movimento nuovo ed insolito di opinione, ogni agitazione collettiva, anche non violenta, è e deve essere sospetta, invita a la repressione. Ma spetta allo stato il limitare e disciplinare l'azione della polizia, e discernere nella inquietudine che adesso tormenta l'Italia, quell'abbondante tesoro di forze e di impulsi sani nei quali può trovare ausiliari preziosi per rialzare moralmente, economicamente, politicamente il paese »¹.

A chi gli parlava di decadenza dell'istituto parlamentare, egli assicurava — concorde in ciò con l'amico G. Fortunato —

¹ *Politica parlamentare e politica nazionale*. Nuova Antologia, 1 luglio 1900.

che fino dal suo sorgere il nostro parlamento aveva sempre avuto, accanto ad alcuni trafficanti disonesti, una maggioranza di rappresentanti, superiori come intelligenza e dirittura morale, alla media del paese, *unico vero responsabile* del non elevato tenore della nostra vita pubblica: di uomini politici eccezionali esso era stato sempre avaro per la mancanza di un ceto colto, indipendente economicamente, atto a vivere e a trasmettere una tradizione politica. Né pareva più preoccuparsi, nell'ultimo periodo della sua vita, di quel senso di indisciplina e di irrequietudine che danno spesso le masse in uno stato libero.

Ricordava con Montesquieu che « ciò che si chiama unione, in un corpo politico, è cosa molto equivoca; la vera unione è una fusione armonica, la quale fa sì che tutte le parti, per quanto opposte ci appaiano, concorrono al bene generale della società, come nella musica alcune dissonanze concorrono all'accordo dell'insieme. Vi può essere unione in uno stato il quale si crede di scorgere soltanto della turbolenza, può esservi cioè un'armonia dalla quale risulta la prosperità, che sola costituisce la vera patria. Ma nell'accordo del despotismo, vale a dire di ogni governo che non sia moderato, vi è sempre una divisione reale. L'agricoltore, il soldato, il negoziante, il magistrato, il nobile, sono uniti solo in quanto gli uni opprimono gli altri senza incontrare resistenza; e se vi si vede l'unione, non si deve credere che siano dei cittadini uniti, ma dei corpi morti sepolti gli uni vicini agli altri »¹.

Le sue critiche, le sue battaglie, sono sempre contro i gruppi che riescono temporaneamente a far dominare i loro interessi su quelli della collettività; non mai contro l'istituto parlamentare. La sua azione è quella di un riformatore, non di un negatore.

Riteneva che, almeno in parte, le manchevolezze del sistema rappresentativo quale era stato applicato da noi, po-

¹ MONTESQUIEU, *Considerazioni sulle cause... dei romani*, cap. IX.

devano essere attenuate permettendo ad uno degli elementi maggiori di grandezza e di forza che l'Italia contenga, cioè alle plebi agricole e specialmente alle plebi agricole meridionali, di sentire, grazie ad un suffragio più vasto, la loro solidarietà coll'interesse generale del paese ¹.

« Quel dominio è solo durabile — ricordava col Machiavelli — che è *volontario* ».

Ora se gli elettori in realtà non governano, è pur vero che si governa per gli elettori ed era ben tempo che gli interessi di un gruppo piccolo, ma saldamente organizzato che riesciva a dominare il parlamento, venissero controbilanciati dagli interessi della classe di gran lunga più numerosa e più laboriosa del paese, ma rimasta sempre senza difesa, senza organizzazione, appunto perché priva di peso politico, e quindi fatalemente soggetta ai monopolizzatori della vita pubblica.

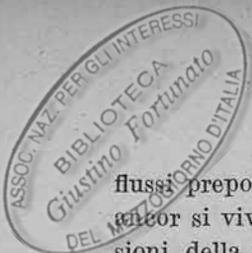
Fin dalle pagine della *Rassegna* e poi nei dibattiti alla Camera e al Senato, Franchetti fu sempre, con il Sonnino e con il Fortunato, strenuo difensore di quel suffragio universale che accordato proprio due anni prima della guerra mondiale, doveva purtroppo rendere più penosa e torbida la crisi del dopoguerra.

Altra riforma che egli riteneva necessaria per decongestionare e moralizzare il parlamento era il *decentramento amministrativo* che avrebbe permesso alle energie politiche di pulsare egualmente benefiche nei piccoli come nei grandi centri della nazione, e avrebbe di continuo tenute allenate le capacità amministrative, la sensibilità politica di un gran numero di cittadini. Nel 1872 tanto il Sonnino che il Franchetti avevano pubblicato i loro primi studi giovanili sull'importante argomento: ma mentre il Sonnino si era attenuto al problema generale del decentramento studiando i bene-

(¹) Nell'88, allorché fu presentata la nuova legge elettorale, il F. propose di accordare il voto a tutti i cittadini aventi 21 anni anche se analfabeti e non pagassero alcuna tassa.

fici che esso avrebbe arrecato alla vita del paese (« sinché egli scriveva — le questioni sui lavori pubblici di interesse locale non saranno tolte dalle attribuzioni del governo centrale, non si potrà mai discorrere di partiti politici »), il Franchetti si era dedicato allo studio speciale delle riforme delle amministrazioni comunali « in modo da affrancare i contribuenti dalla tutela dello Stato nelle loro relazioni coi propri rappresentanti ». Seguendo i principi che informarono le amministrazioni locali inglesi fino al 1834, quando la legislazione del Regno Unito si pose sulla via dell'accentramento — principio ai quali tornarono ad ispirarsi molti nostri generosi e colti uomini politici ogni qualvolta l'opinione pubblica, come dopo i moti del '94 e del '98 e dopo la guerra, mostrò di commuoversi sopra le sorti del proletariato agricolo, il Franchetti veniva a ricollegarsi con la più genuina scuola democratica dei secoli XVIII e XIX sorta a difesa delle libertà individuali contro l'onnipotenza dello stato « il più freddo di tutti i mostri freddi ». Se la sua esperienza meridionale, per quanto controbilanciata dalla constatazione dell'influsso demoralizzante di un regime accentratore a base elettorale, mitigò il suo atteggiamento contro il centralismo statale, non modificò le sue convinzioni nei riguardi delle autonomie locali. L'im maturità dei suoi connazionali a viverle acerebbe anzi il fervore della sua azione per suscitare nei singoli cittadini — in quelli della classe dirigente come in quelli della classe più diseredata, i contadini — l'interessamento per la vita del paese e per quelle libertà pubbliche e private che, se possono talora degenerare, sono pur sempre l'unico lievito d'ogni progresso umano. La concezione liberale che si era formata dello Stato gli imponeva di non abdicare ad essa per un malinteso senso della collettività: e d'altra parte troppo vivace aveva il sentimento della propria dignità e come uomo e come cittadino, per sperare in quella disciplina che, — secondo le parole di Plutarco — « tende ad addestrare il popolo, come il cavallo, a mettersi in terra per essere meglio montato ».

Egli si dichiarava liberale e monarchico. Poiché nelle condizioni ancora precarie dell'unità italiana, contro gl'in-



flussi preponderanti dei partiti, contro le animosità regionali ancor si vive, egli riteneva la monarchia un rifugio dalle passioni della politica quotidiana.

«È infinito il numero dei casi — affermava nel suo primo discorso elettorale — in cui l'azione benefica e pacificatrice di un re può impedire i danni e gli errori dello spirito di partito. Tutti i giorni nuovi documenti danno nuove prove dell'influenza riparatrice del fondatore della nostra monarchia, e non possiamo sperare maggior bene se non che tutti i suoi successori seguano l'esempio della sua energia e della sua attività, e si uniformino anche in questa al tipo creato da lui. Nell'alternarsi dei partiti, nel combattersi fra gl'interessi di consorterie, di regioni, il re, in una sfera più serena, superiore alle loro passioni, perché estranea alle loro speranze, ed ai loro timori del momento, è il caposaldo della nazione. A lui dobbiamo se nelle lotte più accanite, ad un certo punto, le ire e gli odi si posano nel sentimento comune che v'è qualcosa sopra di essi che non si discute, e che realizza in se l'unità e la continuità del concetto dello stato »¹.

* * *

L'attività parlamentare del Franchetti — che entrato alla Camera nell'82 perdette il collegio di Città di Castello nel 1904 e fu eletto senatore nel 1909 — fu caratterizzata da una costante, appassionata difesa delle plebi agricole, dal tentativo di creare loro una colonia di sfruttamento in Africa, e da una lotta che ebbe momenti veramente drammatici contro quei parassitismi e favoritismi statali che sono impedimenti spesso inavvertiti ma pur reali al risanamento delle finanze, alla formazione di quel risparmio nazionale che è l'unico vitale nutrimento dell'agricoltura e delle industrie.

«È enorme per natura — egli scriveva l'anno stesso della

¹ Discorso elettorale di Perugia, 1882.

sua entrata in parlamento — la forza riproduttiva del capitale di una nazione, quando non ne venga incoraggiato il consumo improduttivo, e quando sia posto in condizioni favorevoli da un sistema tributario non pessimo, da una amministrazione della giustizia e da una sicurezza pubblica, che non aggiungano per conto proprio alle incertezze naturali delle cose umane ».

Perché queste condizioni favorevoli non venissero a mancare, propugnò le garanzie di stabilità agli impiegati amministrativi e giudiziari, l'incompatibilità fra l'ufficio di deputato al parlamento e gli uffici elettorali locali; ma soprattutto lottò contro egoismi e affarismi di gruppi, reclamanti, al solito, il prestigio, l'utile della patria!

« Morirò prima di vedere l'Italia liberale, liberista, libero-scambista — scriveva Maffeo Pantaleoni due anni prima della sua fine. — Non ci conto più. Ho sessantacinque anni. Ma non è ciò menomamente una ragione per ritirarmi dalla lotta. Voglio crepare *onesto*: ed è *disonesto* il protezionismo ».

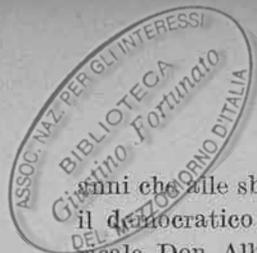
Franchetti non volle arrivare mai ad una simile dichiarazione di principi, arrischiarsi a dare alla battaglia liberista il valore di una battaglia morale. Anche quando nel 1914 si lasciò convincere a dare il suo nome al « Comitato per i Trattati di Commercio e per l'Economia Nazionale » costituitosi a Roma per iniziativa dell'onorevole Ubaldo Comandini rifiutò di vincolarsi incondizionatamente al movimento liberista. Diffidò sempre — lui moralista politico — di considerare i problemi politici dal loro lato morale quasi ad evitare la taccia di teorico; quasi a proteggere la sua libertà d'azione nel caso — chi sa mai? — che per l'Italia, ma solo per l'Italia, avesse dovuto un giorno denunciare il proprio codice morale.

Chi leggeva nel *blanc de ses ouvrages* vedeva in tutte queste battaglie affiorare non solo un vivace sentimento di giustizia, ma la preoccupazione che le istituzioni liberali diventate un nido corrotto di una piccola classe di privilegiati, non si disfaccessero sotto i colpi reiterati dei partiti di opposizione, uniti nell'insofferenza e nella rivolta: sono gli

anni che alle sbarre dei tribunali militari si vedono comparire il democratico Romussi, la socialista Anna Kulisoff, il clericale Don Albertario. Tra tutte queste battaglie che costarono al Franchetti amarezze indicibili accentuando il lato pessimistico della sua natura, celebre l'inchiesta sulla marina. A quei cinque grossi volumi densi di notizie raccolte con perseverante decisione e coraggio, l'Italia va debitrice della rigenerazione e della trasformazione operatasi in pochi anni della sua flotta e della sua difesa costiera.

U. ZANOTTI BIANCO

(continua)



ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

L'INCURSIONE BARBARESCA DEL 1638
SU NICOTERA, NELLA « CRONISTORIA »
DI DIEGO CORSO

(Note e rettifiche)

All'inizio dell'ultimo periodo della guerra dei trent'anni (1635-1648) — in piena preponderanza spagnuola — le Reggenze africane di Tunisi e di Algeri avevano raggiunto l'apogeo della loro possanza corsara. Ma tale potenza era stata transfusa, particolarmente, dai rinnegati cristiani, assurti alle più alte cariche pubbliche delle due democrazie militari.

È assiomatico che senza il contributo dell'elemento demografico cristiano non sarebbe mai esistita, nel Mediterraneo, una forza navale turca e barbaresca. Se la conquista ottomana del secolo XVI apportava nella classica terra africana un geniale governo repubblicano, gli schiavi cristiani davano ai corsari turchi e levantini il coraggio e l'intelligenza delle loro stirpi. Per naturale pregiudizio religioso — anche se larvato da indifferentismo — non si è mai considerata, dagli storici del passato, la funzione primordiale dei rinnegati nello sviluppo imperialista dei musulmani, dall'occupazione di Bisanzio alla decadenza degli Osmanli. E, soprattutto, non si vide l'intimo nesso fra rinnegati al servizio degli islamici, e guerra sociale negli Stati europei.

Per l'Italia meridionale, è ricco d'insegnamenti il secolare dominio di Spagna, quando l'opposizione affiorava quotidiana contro il regime feudale, inasprendo la vita economica e morale di tutte le regioni. Più che la storia, le cronache calabresi abbondano di episodi — più o meno adornati da leggende — che mettono in significativo rilievo il carattere della lotta classista fra popolo e famiglie feudatarie. E non soltanto popolo nel senso di massa ignara e fanatica, ma pure

il ceto embrionale della moderna borghesia, e, spesso, esponenti dell'aristocrazia, colpiti, o ribelli alle ingiustizie del potere regio.

Intorno alle vicende di rinnegati calabresi si sono intesute le trame romantiche dell'Ottocento, ricevute dalla tradizione orale o scritta, ed accolte integralmente dagli studiosi regionalisti. Sfcogliando la ormai introvabile collezione della « *Rivista storica calabrese* », trovo la narrazione colorita dell'incursione barbaresca del 1638 su Nicotera ¹. Sfrondata dagli orpelli letterari dei primordi del secolo scorso — e ridotta nella sua realistica essenza storica — essa rappresenta una preziosa testimonianza della predetta lotta di classe all'epoca del vicereame spagnuolo. È necessario, però, rettificare alcuni dati relativi alla scorreria corsara, per inquadrarla in avvenimenti sincroni, taciuti od ignorati dal cronista ². Né sarà superfluo un fugace accenno alla costituzione politica e militare di Tunisi e di Algeri in quell'anno 1638, funestissimo alla Calabria per un rovinoso moto tellurico ³.

Anche oggi studiosi calabresi, e non soli calabresi, trattando di soggetto orientalista, confondono titoli e cariche in uso presso le nazioni musulmane. Così semplici « pascià », « dey » o « bev », sono confusi col Sultano o col Califfo addirittura.

Con la conquista turca di tutta l'Africa settentrionale

¹ Cfr. DIEGO CORSO, *Cronistoria della città di Nicotera*, anno 1906, pp. 20 e segg.

² Il DE SALVO, nel suo volume *Ricerche e studi intorno a Palmi, Seminara, e Gioia Tauro*, Palmi, 1899, ricava la notizia dell'assalto barbaresco dal FIORE, dal GIANNONE, dal DI SOMMA e dal MURATORI (pp. 193, in nota). Ora, quest'ultimo, nell'anno MDCXXXVIII, tace completamente su Nicotera, limitandosi a ricordare: « Erano entrati nell'Adriatico i corsari algerini e tunisini con forte squadra di galeotte, e gran timore vi fu che mirassero la sacra casa di Loreto, ecc. ». Cfr. *Annali d'Italia*, Venezia, Tipografia di Giuseppe Antonelli, MDCCCXXXIV, vol. LI, pp. 99.

³ Cfr. AGAZIO DI SOMMA, *Istorico racconto dei terremoti della Calabria dell'anno 1638, fino all'anno 1641*, Napoli, 1641, in DE SALVO, *op. cit.*, pp. 193.

(1518-1574) — escluso il Marocco — l'Algeria, la Tunisia e la Tripolitania venivano organizzate nei cosiddetti « *Pachalik* »¹. La Porta inviava nelle tre nuove provincie un Pascià, che rimaneva in carica tre anni, sorretto da l'« *Oudjak* », ossia dalla milizia formata da giannizzeri². Il capo de l'« *Oudjak* » stesso, cioè l'« *Agha* », ed i suoi ufficiali superiori, con ex-ufficiali, costituivano una specie di Consiglio di Stato, che si appoggiava sul « *Zemoul* »³ e sul « *Maghzen* »⁴. Accanto al Pascià, ed al Consiglio di Stato, funzionava il « *Diwan* », composto da ex-militari, e coadiuvato nelle sue decisioni importanti dalla « *Taija* », corporazione dei « *Rais* », cioè, armatori e capitani di navi corsare.

Mentre in Algeria tale sistema di governo si mantenne fino al 1569, in Tunisia scomparve nel 1590, anno in cui la milizia scelse a capo dello Stato, un « *Dey* » — zio, veterano — che, a sua volta, si faceva assistere da un « *Koptan* » per la marina, e da un « *Bey* »⁵, generale, incaricato per la riscossione delle imposte nell'interno del paese. Il Pascià aveva,

¹ Per i nomi arabi mi servo della grafia francese.

² Fin dalla loro prima comparsa nella penisola balcanica, i turchi educavano alla vita militare i figli dei cristiani catturati durante le imprese guerresche. A poco a poco si venne formando, con essi, un corpo speciale di assalto, adibito specialmente, nei momenti più critici della battaglia. I giannizzeri, chiamati così — secondo alcuni bizantinisti — per indicare soldati di frontiera, furono il terrore dei cristiani ed i massimi artefici della potenza bellica ottomana.

³ Truppe composte da indigeni, alla dipendenza d'uno « *cheikh* ». Assicuravano il passaggio nel proprio territorio — in ricompensa di terre concesse dal governo di Tunisi — alle milizie turche. Cfr. *Histoire de la Tunisie depuis les origines jusqu'à nos jours*, par GASTON LOTH, Paris, 1898, pp. 195.

⁴ Tribù che non pagavano — per privilegio — imposte, ma s'incaricavano di riscuoterle dalle altre, escluse dal privilegio stesso. Col tempo, « *Maghzen* », significò anche governo. Cfr. G. LOTH, *op. cit.*, pp. 195.

⁵ Attraverso tutto il Seicento, i « *Bey* » fondarono delle autentiche dinastie, che dovevano, nel 1705, spossessare definitivamente i « *Dey* », e rendere la Tunisia indipendente del tutto dalla Turchia.

soltanto, un controllo decorativo per conto di Costantinopoli.

La spedizione tunisina ed algerina ai danni di Nicotera, dunque, ebbe luogo quando la Tunisia era governata da un « dey », e, precisamente, dal celebre rinnegato genovese Osta Morato¹. Nel campo internazionale le due Reggenze non temevano alcuna seria reazione, giacché l'Europa era impegnata nelle guerre di religione e di preponderanza franco-ispana. Come l'incremento assunto dalla potenza ottomana durante il Cinquecento era dovuta alle permanenti ostilità dei cristiani, così lo sviluppo prodigioso della corsa barbaresca era il frutto spontaneo dell'alleanza secolare fra Turchia maomettana e Francia cattolica. Processo storico di peculiare importanza, questo, in quanto la corsa permetteva ai seguaci di Cristo la creazione di una patria antagonistica — su territorio islamico — a quella monarchica e feudataria, iniziando quella singolare vita economica imperniata sul commercio schiavistico, che doveva condurre — attraverso infinite vicende — alla penetrazione europea in Africa, da Suez a Tangeri.

Corsari di Algeri e di Tunisi — anche se, spesso, in dissidio od in conflitto armato — nel Seicento, andavano di conserva per attaccare navi e paesi cristiani. Nei documenti dell'epoca — atti notarili, memorie e relazioni — è fatto cenno,

¹ Di Osta Morato Dey si conosce soltanto la sua patria di origine, Albissola in Liguria. Per notizie sul suo regno, che durò dal 1637 al 1640, si vedano: *Histoire de l'Afrique* de MOH'AMMED BEN-ABI-EL-RAINI-EL-K'AIUANI. Traduite de l'arabe par MM. E. PELLISSIER et REMUSAT, in « Exploration scientifique de l'Algerie pendant les années 1840, 1841, 1842 », Paris, 1845, pp. 352 e segg.; PIERRE GRANDCHAMP, *La France en Tunisie au XVII^e siècle*, Tunis-Paris, 1927, vol. V, passim; *Correspondance des Bèys de Tunis et des consuls de France avec la cour (1577-1830)* par E. PLANTET, Paris, 1893, vol. I, passim; *Annales tunisiennes ou aperçu historique sur la Régence de Tunis*, par ALPHONSE ROUSSEAU, Alger, 1864, passim; CH. ANDRÉ JULIEN, *Histoire de l'Afrique du Nord*, Paris, 1931, passim.

quasi sempre alle « galere di Biserta e di Algeri »¹, che corseggiano sui due mari della Calabria. Nella « Cronistoria » del Corso è riportato, da un atto del notar Filippo De Luca, in data 30 giugno 1638, che sulla marina di Nicotera vi era stato l'approdo di « *sedici galere e di due galeotte tra Bisertane, Algerine e Tunisine* ». Ora la qualifica di « Bisertane » è rigorosamente esatta, ma non quella di « Tunisine », perché la flotta corsara di Tunisi, nella prima metà del Seicento, ed anche più tardi, veniva specificata come quella di Biserta, in ricordo del famoso porto dove si ancoravano le navi della Reggenza². Questa sottile distinzione del notaio nicoterino prova che i cristiani, specie quelli del vicereame napoletano, erano edotti di molte cose inerenti alla vita dei paesi barbareschi. E ciò era possibile per le continue relazioni commerciali mantenute dai rinnegati con amici e parenti del luogo natio. Gli atti consolari pubblicati dal Grandchamp³, lo dimostrano doviziosamente, e se l'attività corsara dei rinnegati si collega a quella dei banditi che operavano nelle campagne calabresi contro baroni e governo spagnuolo, si avrà una visione suggestiva della lotta di classe del secolo XVII, che, del resto, non era esclusiva alla regione calabrà⁴. La cittadina di Nicotera, indubbiamente, aveva rapporti con la vicina Messina, che

¹ Cfr. *Epistolario ufficiale del governatore di Calabria Ultra, Lorenzo Cenami (1623-1624)*, a cura di LUIGI VOLPICELLA, in « Archivio storico della Calabria », anni 1913-1914, passim.

² Sulla vita corsara di Tunisi e di Algeri, si cfr. « *Africa ovvero Barbaria* ». *Relazione al Doge di Venezia sulle Reggenze di Algeri e di Tunisi del Drogomanno GIO BATTÀ SALVAGO (1625)*. Introduzione e note di ALBERTO SACERDOTE, Padova, 1937.

³ Cfr. *op. cit.*, passim.

⁴ Financo il clero si ribellava alle vessazioni feudali. Così scriveva, da Catanzaro, il governatore di Calabria Ultra, Lorenzo Cenami, al viceré duca di Medina de las Torres, in data 10 settembre 1623: — « ...Questo Boccaforno è ecclesiastico di messa, uomo assai perverso, che ha commesso omicidi ed altri delitti di campagna... con diaconi e laici tiene a volte una banda considerevole... potrebbe, a quanto dicono, radunare più di cento uomini... Cfr. L. VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 267.

contava numerosi rinnegati a Tunisi. Il più noto in quegli anni, era un Osta Regep, residente in Biserta, e che aveva contatti affaristici con i redentoristi di Sicilia. La tradizione popolare, quindi, che sia stato un rinnegato a compiere l'in-cursione del 1638 su Nicotera, non è priva di significato storico. Soltanto, il racconto è dipanato sulle false ed erronee cognizioni che si avevano, allora, intorno all'organizzazione sociale dei musulmani. Il Corso, ed altri cultori di storia regionale, riportarono i fatti senza la necessaria critica delle fonti, servendosi, con parsimonia, degli archivi locali, non sempre corredati dai documenti voluti.

Un Giovannandrea, dunque, padrone di barca in Nicotera, aveva una bellissima figliuola, che venne sedotta da un conte Ruffo. Non avendo la possibilità di reagire apertamente — anche perché i concittadini parteggiavano per il signore feudatario — emigrò in Tunisia, per « *offrire i suoi servigi a quel Califfo* »¹. La solita tradizione non dice in quale anno ciò sia accaduto; senza dubbio, prima del 1638. Ora, che il Giovannandrea sia andato in Barberia è possibilissimo, ma non in qualità di emigrato, perché ai tempi feudali non era facile abbandonare la propria residenza. È probabile, invece, che il padre della sedotta si sia offerto ai corsari alla prima occasione, o che sia caduto schiavo in una delle frequenti scorrerie dell'epoca. Comunque, negli archivi del consolato di Francia in Tunisia, esiste un atto in data 12 gennaio 1636, che, in sintesi, dice così: « *Il padrone Joanne Andrea — schiavo di Mametto Bei, turco — è stato riscattato da Joanne Batt.a Lavagis Rosso, genovese, per la somma di 220 pezze da 8 reali, più di 70 per le spese, e di cui 30 furono versate ai due rinnegati*

¹ Titolo usato erroneamente dai cronisti e dagli storici del medio evo, per indicare principe o sovrano, passato, poi, negli scrittori dell'età moderna, fino alla prima metà dell'Ottocento. Sull'esistenza del Califfo e del califfato si cfr. *Califfato*, e *Appunti sulla natura del « califfato » in genere e sul presunto « califfato ottomano »*, in CARLO ALFONSO NALLINO, *Raccolta di scritti editi e inediti*, Roma, 1941, vol. III, pp. 227 e 234.

di *Mannetto Bei*, che avevano concluso il riscatto stesso, per ordine del governatore di Tabarca, Nicolò Doria »¹.

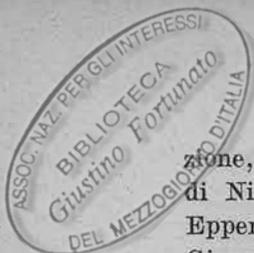
Sorge spontanea la domanda: — Joanne Andrea era il Giovannandrea di Nicotera? Può darsi si tratti di un omonimo del genovesato, ma è anche probabile che sia stato il padron di barca nicoterino. È risaputo che la Calabria, fin dall'epoca sveva, ebbe floridissimi relazioni commerciali con Genova², e, quindi, l'intervento del governatore dell'isola di Tabarca — la celebre fattoria dei Lcmellini in Tunisia³ — spiegabilissimo. D'altronde, il Giovannandrea non poteva essere un oriundo genovese, fissato in Calabria, come altri liguri?

La presenza di due rinnegati alla stipulazione del contratto di riscatto fa supporre che il Giovannandrea avesse scelto già la sua via: — convertirsi all'islamismo da libero cristiano per maggiormente avvalorare l'apostasia. Di solito, però, i rinnegati provenivano dagli schiavi, stanchi o sitibondi di vendetta contro i correligionari della propria na-

¹ Cfr. P. GRANDCHAMP, *op. cit.*, pp. 89.

² Gli abitanti di Parghelia, che dista poco più di 25 Km. da Nicotera, dediti alla navigazione, ebbero relazioni con Genova marinara fino a tutto l'Ottocento, e nei primi decenni del nostro secolo.

³ Su Tabarca genovese si cfr. FRANCESCO PODESTÀ, *L'isola di Tabarca e le peschiere di corallo nel mare circostante*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », fasc. V del vol. XIII, Genova, MDCCCLXXXIV; E. PLANTET, *op. cit.*, vol. I, II, III; passim; A. ROUSSEAU, *op. cit.*, passim; *Histoire des Établissements et du commerce français dans l'Afrique barbaresque (1560-1793)*... par PAUL MASSON; Paris, 1903, passim; P. GRANDCHAMP, *op. cit.*; ACHILLE RIGGIO, *Cronaca tabarchina dal 1756 ai primordi dell'Ottocento ricavata dai registri parrocchiali di Santa Croce in Tunisi*, in « Revue Tunisienne », terzo e quarto trimestre 1937, N. 31-32, passim; A. RIGGIO, *Tabarca e il riscatto degli schiavi in Tunisia*, in « Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria », Genova, 1938, vol. III, passim; GIOV. TESCIONE, *Italiani alla pesca del corallo ed economie marittime nel Mediterraneo*, Napoli, R. Deputazione di Storia Patria, MCMXL, passim.



zione, ma volendo seguire la versione della citata cronistoria di Nicotera, si potrebbe accettare tale ipotesi arrischiata. Epperò, anche da rinnegato redento alla libertà, il nostro Giovannandrea non avrebbe mai potuto influire sulle decisioni programmatiche dei corsari e, tanto meno, chiedere al Dey una spedizione punitiva contro il Ruffo. È possibile, invece, ch'egli si sia offerto come guida nell'azione devastatrice dei barbareschi. Facilitare le scorrerie era consuetudine interessata nei rinnegati, che avevano complici nei « torrieri » o nei « cavallari », a guardia delle marine.,

Nel 1638, la Spagna era impelagata nella guerra dell'alta Italia contro la Francia, e le coste del napoletano erano prive di opere difensive, fin dall'inizio delle ostilità¹. Già Nicotera, che faceva parte della « paranza » di Tropea, nel 1623 era stata distaccata da quel complesso distrettuale, e doveva avere « cavallari » al servizio dei rinnegati². Anche i barbareschi di Algeri s'erano impigliati nella lotta contro le tribù della provincia di Costantina, e quelli di Tunisi erano assillati dalle richieste della Porta, che, essendo in guerra contro la Persia, aveva ordinato il concentramento delle galere africane nell'Arcipelago, e in Adriatico, per tema di Venezia. Da Tunisi, o da Algeri, s'era propalata la notizia, ad arte, che i corsari dovessero assalire il santuario loreitano. Invece, la flotta

¹ Mancavano alla Spagna, specialmente, navi e rematori. Significativa, al riguardo, è la relazione del viceré Monterey, diretta nel 1637 — lasciando Napoli — al suo successore duca di Medina de las Torres. Dopo aver lamentata la mancanza di schiavi e di « buonavoglie » (volontari del remo), il Monterey consiglia « che si disbrighino nella Vicaria tutte le cause che si fossero presentate, e parimente nelle Udienze del Regno, condannando ed accordando a servire al remo tutta la gente che si possa, e che si pongano uffici ad avere buonavoglie, provvedendo alquanto denaro, a fine di raccogliere per questo mezzo quanto se ne possa. » Cfr. SCIPIONE VOLPICELLA, *Relazione diretta al duca di Medina, ecc. ecc.* in « Arch. Stor. », Nap., fasc. IV, pp. 477.

² Le « paranze » marittime di Calabria Ultra, qualche decennio prima dell'incursione su Nicotera, erano quelle di Reggio, di Tropea, di Cotrone, Squillace e Stilo.

algerino e tunisina, forte di 8 galeotte di Biserta, al comando di un Suppader¹, e di 8 galere algerine, agli ordini di Ali Piccinino², diresse le prore verso le coste occidentali della Calabria, per assalire Nicotera. La diversione operata dai barbareschi non è stata avvertita dai cronisti, e neppure dagli scrittori di storia raccontata. È stata messa in chiaro rilievo da un recente studioso, che confuse, però, Nicotera (Nicotra) con un paese delle Puglie, forse perché suggestionato dalle notizie dell'epoca, che riferirono l'arrivo diretto delle navi corsare, dai porti africani in Adriatico³.

Del resto, le puntate diversive contro i paesi calabresi che si affacciano sul Tirreno erano nella tradizione guerresca dei turchi e dei barbareschi. Per ogni impresa nei mari di Levante, prima d'impegnarsi sulle vie dell'oriente, algerini e tunisini si presentavano sulle marine tirreniche del vicereame. Erano, quasi sempre, attacchi di sorpresa, non previsti dai cristiani, ed anche perché — attraverso le informazioni dei rinnegati, degli schiavi riscattati, o dei missionari redentoristi — i barbareschi svelavano i loro itinerari, che, poi, risultavano falsi.

Nel caso di Nicotera, siamo in piena tradizione. Ali Piccinino e Suppader⁴, prima di avventurarsi nelle acque venete, vollero saccheggiare « Nicotra », com'è chiamata Nicotera anche in documenti tunisini. Qui potrebbe ritornare sulla scena il Giovannandrea. Egli, da schiavo liberato, o da rinnegato, avrà potuto consigliare il colpo e guidare i

¹ Cfr. MARIO NANI MOCENIGO, *Storia della marina veneziana da Lepanto alla caduta della repubblica*, Roma 1935, pp. 123.

² Famoso rinnegato veneziano, il più ricco e fastoso corsaro di Algeri seicentesca. Fece costruire, intorno al 1623, una grande moschea, che dai francesi — dopo la conquista del 1830 — venne trasformata in chiesa sotto il vocabolo di « Notre Dame des Victoires ». Cfr. CH. ANDRÉ JULIEN, *op. cit.*, pp. 544.

³ Cfr. M. N. MOCENIGO, *op. cit.*, pp. 124.

⁴ Il Suppader, ch'era alla testa delle galeotte tunisine, non figura in nessun atto della cancelleria del consolato di Francia in Tunisia.

corsari all'attacco, appena sbarcati. Difatti, quella sera del 19 giugno 1638, una « *squadra di operazione* » sembrava « *guidata da un esperto del luogo* », squadra che poteva entrare in Nicotera dalla porta « *Foschea* », lasciata aperta per « *incuria* »¹.

E quante volte la medesima incuria s'era verificata in altri siti! E l'accusa popolare di tradimento contro i « *torrieri* » ed i « *cavallari* », che, complici palesi degli islamici, partecipavano al bottino!...².

La manovra e la discesa dei corsari sulla marina di Nicotera — com'è riportata dal Corso — denotano la presenza di capi esperti e di gregari allenati. Sulla veridicità delle galeotte partite da Biserta, abbiamo — sempre negli archivi tunisini — un atto in data del 7 agosto 1640, redatto nel « *bagno* » di Osta Morato Dey, che informa: — « *Hieronimo Verdino, da Genova, Bap.ta Ziniti, da Malta, Franchisco Anthoine Palumbo, da Napoli, schiavi degli eredi Morat Dey*³ *dichiarano che due anni fa*⁴ *la galera del loro padrone andò — con le altre galere di Tunisi — nei mari di « Sellonic »*⁵, *in Levante. Che durante il viaggio morirono numerosi schiavi e fra gli altri il padrone Giuseppe Schiano, da Napoli* ».

In realtà, compiuto il saccheggio, la flotta si dirigeva nelle acque joniche, e, quindi, imboccava l'Adriatico. È noto che Antonio Cappello, il 7 agosto, bloccò, col suo naviglio

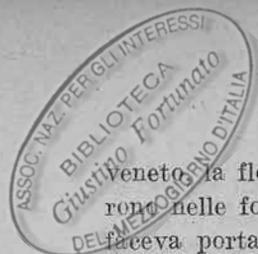
¹ Le disposizioni dei signori feudali e delle Università — per la guardia delle marine — erano tassative e rigorose, ma « *torrieri* » e « *cavallari* » anteponevano i loro interessi economici e di classe alla sicurezza dei beni collettivi. Sulla difesa costiera, attraverso le torri, si veda DAVIDE PROTA, *Ricerche storiche su Caulonià, Roccella Jonica*, 1915, pp. 105 e 118.

² In molti paesi rivieraschi delle nostre tre provincie, dove ancora esistono ruderi di torri cosiddette « *cavallari* », persiste la leggenda di tesori nascosti alla base, o poco distante, dalle torri stesse.

³ Il Morato — che aveva governato la Reggenza per oltre tre anni, con saggezza e lustro militare — era morto in quell'anno stesso.

⁴ Cioè nel 1638.

⁵ Salonico,



veneto, la flotta corsara, e che gli algerino-tunisini si rifugiarono nelle fortezze turche della baia di Vallona. Il Cappello faceva portare fuori dal porto le navi abbandonate, rimorchiandole a Corfù, dove furono affondate. La sola capitana di Algeri venne risparmiata per essere inviata a Venezia, ma il Senato la restituiva al Sultano, riarmata.

Che cosa divennero gli schiavi tratti da Nicotera? I superstiti della spedizione, nel citato atto del 7 agosto 1640, accennano a numerosi schiavi morti « *durante il viaggio* », ed è per certo pudore eufemistico che si allude al « *viaggio* » e non alla sconfitta di Vallona. Certamente, quei di Nicotera dovevano essere in numero ragguardevole, perché — come dice il Corso — furono « *fatti captivi molti frati* », e si « *tradussero prigionieri integerrimi uomini venerandi sacerdoti* », senza contare le donne ed i bambini che non fu possibile riscattare tutti, sul posto, per le taglie eccessive. Una prova che gli abitanti di Nicotera siano andati un po' dispersi nella penisola balcanica, un po' morti durante la navigazione, o l'episodio di Vallona, è data dal mutismo dei registri consolari di Francia, più volte menzionati. Soltanto nell'aprile del 1643 figura riscattata una Catarina Marana; una « signora Franchisca da Nicotra », il 4 giugno 1645, ed una Lucrezza di Montelle, il 23 agosto 1645¹. Né può pensarsi a riscatti eseguiti per altra via, perché per tutto il secolo XVII, le varie Redenzioni intervennero raramente, ed altri consolati cristiani — all'infuori di quello francese — difficilmente s'interessarono di schiavi. E neppure si può sospettare ad una parziale liberazione degli schiavi nicoterini per opera dei terrazzani di Motta Filocastro, nell'atto stesso dell'incursione e, che, d'altronde, la tradizione locale — di origine ecclesiastica — ha voluto far assurgere a paladini vittoriosi per motivi psicologici e propagandistici contro i musulmani. Tutta quella parte della cronistoria che tratta dell'impetuoso intervento

¹ Cfr. A. RIGGIO, *Schiavi calabresi in Tunisia barbaresca* (1583-1701), in « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », Roma, MCMXXXV, fasc. II, p. 166.

dei terrazzani è da relegare nel campo delle favole. In regime feudale spagnuolo le masse rurali della Calabria non avevano armi tali da contrapporsi ad agguerriti corsari come quelli di Ali Piccinino. Diciotto navi, armate di cannoni, non avrebbero mai permesso una ritirata precipitosa alla truppa algerino-tunisina. A che cosa abbia mirato la leggendaria controffensiva cristiana nicoterina è facile arguirlo, e l'espedito era tutt'affatto naturale, ma per la storia è da rigettarsi in maniera assoluta.

Così è per l'avventura miracolosa del sacerdote Giuseppe Adorasio, creata dalla fantasia del tempo. Schiavo di un benigno padrone, « *un bel mattino... venne mandato col servizio nella marina per attingere acqua* ». Ora, Tunisi — come ai nostri giorni — non aveva spiaggia perché situata sulle sponde di un lago. Per giungere al mare bisogna percorrere decine di chilometri sia nel senso della Goletta, verso il nord, che in quello di Maxula-Rades, verso il sud. E, poi, che genere di acqua? Non quella potabile, che nel Seicento esisteva nelle sole cisterne, o nei pozzi, della città. Bisognerebbe ammettere — in opposto a quello che racconta la cronistoria — che il sacerdote fosse schiavo a Biserta, a Susa, Sfax, Madhia, Porto Farina, o Soliman, località prive, anch'esse, di acqua nei pressi del mare. Ma per gli schiavi non era faciele restar soli, per le vie, e specialmente nelle zone d'imbarco. Vedere un « *battello cullarsi nell'onde placide* », abbandonato dai pescatori o da marinai d'un veliero, in un paese barbaresco, popolati di schiavi, è di sapore romanzesco. La fuga dell'Adorasio somiglia stranamente a quella ideata da « Saint-Vincent de Paul », demolita dall'ampia critica del Grandchamp¹. Il religioso nicoterino, rientrato dalla schiavitù, per rinviare la pietà dei fedeli ha creato la mirabolante odissea, anche perché si costruiva — al suo ritorno — la chiesa di « Maria e Gesù ». E per edificare un tempio non è sufficiente la sola volontà, ma è necessario il contributo finanziario dei credenti!

¹ Cfr. *op. cit.*, vol. VI, pp. xxii e segg., e vol. VII, pp. xxii e segg.

È venne fuori il quadro della « *barchetta, che traversava un tratto di mare* » con una croce in alto, in cui il nocchiero, inesperto, affisava lo sguardo, e sull'antenna una colomba, che col remigio delle ali, sospingeva la barca nella direzione della terra natale, distinta nel paesaggio da un punto bianco ».

Anch'io, come l'autore della « Cronistoria della città di Nicotera », biasimo l'atto vandalico del Vicario Glè, che, nel 1852, distruggeva il curioso quadro, per sostituirlo con altro. Spariva, così, una caratteristica testimonianza dei secoli, in cui l'economia schiavistica dominava il bacino mediterraneo.

ACHILLE RIGGIO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



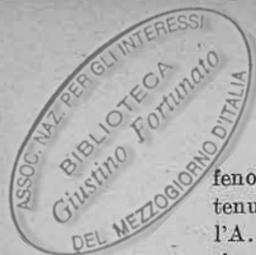
RECENSIONI

MARIO SCADUTO S. J., *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza, sec. XI-XIV*. Roma 1947. Edizioni di « Storia e letteratura », pp. LX + 367.

Chi voglia dare uno sguardo alla copiosa bibliografia di cui l'A. si è servito per la composizione de volume stesso, noterà quanto scarsa e insufficiente sia stata la produzione specifica intorno all'argomento da lui trattato. A parte brevi scritti occasionali, la storia del monachismo basiliano del nostro medioevo, dopo il Pirri, non ha più tentato la penna degli scrittori di storia regionale. Lo stesso infaticabile autore della *Sicilia sacra* che scrisse la sua opera nei primi del seicento, e al quale tuttora si è costretti a far ricorso per la storia dei basiliani della Sicilia, non poté condurre debitamente a termine questa parte della sua opera per difetto di documentazione. Certo, quanto egli ci ha tramandato è sommamente prezioso, giacché oggi, con tutta probabilità, senza la sua pubblicazione saremmo stati privati per sempre di molti preziosi documenti; tuttavia date le esigenze della storiografia moderna, ciò che egli ci diede intorno alla storia di 24 abbazie basiliane si riduce a ben poca cosa.

Neppure oggi le difficoltà cui andò incontro il celebre erudito siciliano sono state debitamente eliminate, anche se nel frattempo altre fonti sono venute alla luce per opera dello Spata, del Cusa e del Garufi prima, del Rossi e del Cozza-Luzi poi, e recentemente anche dello scrivente, di cui i lettori ricordano il *Typicon* di Bartolomeo di Trigona, pubblicato su questa stessa rivista e che interessa ugualmente la storia dei monasteri di Sicilia. Questi apporti recenti sono stati dal P. Scaduto debitamente utilizzati; ma egli si è sentito in dovere di estendere la sua ricerca ad altre fonti inedite sia nella Comunità di Palermo che al Vaticano. Un elenco degli spogli fatti il lettore lo troverà a pp. xxxiii-xxxv. Ma giova richiamare l'attenzione sul Vat. Lat. 8201, di cui l'A. prepara una edizione critica con l'aiuto del Dr. Giannelli, e che costituisce il pezzo principale della documentazione inedita da lui sfruttata.

Con questo materiale che ha richiesto l'esame paziente ed accurato di parecchi documenti, l'A. ha cercato di offrire un primo lavoro complessivo in cui la ricerca erudita si animi alla luce di una interpretazione storica della rinascita e decadenza del monachismo basiliano della Sicilia. Dal titolo dell'opera dovrebbe dedursi che il



fenomeno studiato non vada al di là del sec. XIV. In realtà il contenuto del volume offre più di quel che non prometta il titolo, giacché l'A. si spinge sino alla seconda metà del XV, in un capitolo conclusivo dedicato ai tentativi di riforma. Diamo qui l'elenco dei capitoli che ci mettono senz'altro sott'occhio lo svolgimento e il contenuto del volume: 1) La conquista normanna e le condizioni politiche (pp. 3-17); 2) Il rito greco e la politica religiosa dei Normanni (pp. 19-68); 3) Le fondazioni normanne (pp. 69-164); 4) L'archimandritato di Messina (pp. 165-213); 5) Il monastero sotto gli ultimi Normanni e gli Svevi (pp. 215-243); 6) Lo stato economico e giuridico dei monasteri basiliani (pp. 245-285); 7) Decadenza dei Basiliani sotto gli Angioini e Aragonesi (pp. 287-320); 8) Tentativi di riforma (pp. 321-352).

Come mai proprio in un periodo in cui il solco si scavava più profondo tra l'Oriente e l'Occidente, un gran numero di monasteri greci, almeno di rito e di regola, fioriscono proprio sul suolo della Sicilia e dell'Italia meridionale? L'A. spiega questo fenomeno, che a prima vista ha dell'anacronistico, nel corso della sua trattazione in cui dà ragione dei presupposti storici e delle circostanze, della natura delle cause che resero possibile sotto la dominazione normanna il risorgere prima e poi il decadere sotto gli Svevi e i loro successori di questo movimento religioso. Diciamo rinascita, o se la parola dice troppo, ripresa della vita monachistica greco-sicula; chè non s'impiantò in Sicilia e nell'Italia meridionale colla venuta dei Normanni, essa aveva già una sua esistenza precedente, di cui l'A., nella sua opera, segue le vicende per sommi capi nell'introduzione (pp. VII-XXXII); nella economia del volume essa serve a darci ragione della connessione ideale di tutto un periodo. Purtroppo la storia di queste colonie monastiche greche nel periodo bizantino è quanto mai oscura; Paolo Orsi la diceva una incognita, né oggi ancora è possibile rischiararne il mistero. La difficoltà riguarda del resto non tanto il solo monachismo quanto tutta la complessa vita religiosa della Sicilia sotto i Bizantini, resa oggi più ardua dalla questione della lingua della popolazione di cui è difficile dire sino a quale punto fosse stata ellenizzata. Comunque, per quel che riguarda il monachismo, esso doveva aver goduto di una notevole prosperità, se riuscì a sopravvivere alla bufera della dominazione araba. Quando i Normanni arrivarono in Sicilia alcuni monasteri, tra le rovine di molti scomparsi, vivevano ancora. I nuovi padroni nel riorganizzare la vita religiosa profondamente provata ne tennero il debito conto e accanto alle fondazioni latine moltiplicarono anche quelle di lingua greca, offrendo così la possibilità ai monasteri andati distrutti di risorgere. Si direbbe allora che l'impulso a nuova vita il cenobitismo basiliano l'avesse trovato sul posto

stesso dove risorse. Non fu così. Se i vari cenacoli sorti in tutta l'isola nel primo periodo della dominazione normanna si richiamarono ad antiche tradizioni con le quali si erano in precedenza retti, in un secondo momento, al tempo della monarchia, fu la Calabria ad offrire il modello di una riorganizzazione su basi nuove. Dal tempo di S. Elia di Enna, quando ancora non si scorge traccia di vita cenobitica, a S. Nilo di Calabria la vita monastica aveva completamente evoluto e le celle eremitiche avevano ceduto il posto ai monasteri veri e propri, attraverso lo stadio intermedio delle laure. A una tale evoluzione non fu estraneo l'Oriente con cui la Calabria era in stretto contatto. L'ultimo stadio di questa evoluzione sarà costituito dalla federazione monastica di cui l'esempio più tipico è offerto dell'archimandria messinese, ad attuare la quale saranno chiamati monaci calabresi. Quali le circostanze che resero possibile questo singolare fenomeno, quali le cause che con la forza stessa della natura concorsero a far rapidamente appassire questo fiore fuori stagione, è quanto il P. Scaduto imprende a narrare entrando nel vivo del suo tema. Ma qui solo la situazione politica del tempo può venirci in soccorso per spiegare tante cose. A proposito della conquista normanna l'A. ha cura di far notare il modo con cui dai Normanni fu attuata la conquista dell'Italia meridionale da una parte e della Sicilia dall'altra. In Calabria e nelle Puglie i nemici contro cui i Normanni si batterono erano i Bizantini, e in un momento per giunta, in cui, oltre la esperienza politica, fece difetto ai conquistatori un forte potere centrale capace di frenare manifestazioni di ostilità turbolenta che non si limitò al campo politico, ma invase anche quello religioso: di qui quella specie di liquidazione del patrimonio monastico greco-italico nei primi tempi della conquista; in Sicilia al contrario i nemici erano degli infedeli, erano i mussulmani: marciando contro di loro Ruggero I poteva presentarsi come l'aiuto dei cristiani, di quella minoranza cioè che per due secoli aveva subito di malanimo il giogo degli infedeli.

D'altra parte bisognava pur trovare in questa minoranza, in mancanza d'altri ausiliari, un appoggio per proseguire la conquista. Il conte di Sicilia Ruggero I era un politico ben altrimenti accorto che non Roberto Guiscardo e sapeva tener conto degli imponderabili. Fosse tornaconto politico o convinzione, fatto sta che in Sicilia egli si presentò come aiuto dei cristiani, che in parole povere voleva dire della minoranza greca; per tenerla quieta, cominciò a far rivivere usi e tradizioni religiose che un lungo periodo di servaggio avevano fatto deperire.

È opinione comune che la nuova politica flobizantina dei Normanni fosse stata calcolatamente antiromana e anticuriale. Questa tesi ha avuto il suo più suadente sostenitore nell'Amari. Il P. Sca-



duto vede in questa specie di laicismo anticipato un anacronismo di difficile avallo; egli fa anzi notare che il patto di alleanza tra i Normanni e la sede romana sancito a Melfi nel 1059 è il fatto incontrastato che domina la politica del tempo; il Duca di Puglia e di Calabria diveniva un *homo ligius* del papa proprio in un momento in cui Bisanzio sbatteva fragorosamente le porte in faccia ai legati di Leone IX, seguita in quest'atto dalle regioni dell'Italia meridionale. La coincidenza è significativa e non bisogna perderla di vista ogni volta che vengono sul tappeto i rapporti politici tra il papato e i Normanni. Questi furono in perfetta armonia specialmente al tempo di Urbano II che nel conte di Sicilia trovò un appoggio non solo per le questioni di ordinaria amministrazione religiosa in Sicilia, ma addirittura per la salvaguardia di interessi più vasti, quali l'unione con l'oriente spezzata dal gesto inconsulto del Cerulario.

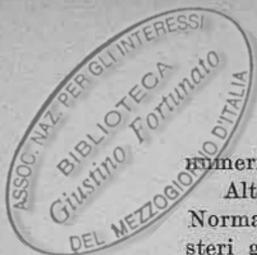
Gli studi dello Holtzmann confermano oggi e mettono nel debito risalto il racconto di Malaterra intorno al viaggio di Urbano II a Troina in Sicilia e la sua intervista con Ruggero I. Una tale politica d'intesa per questioni di ben più vasta portata, suppone a sua volta un'armonia prestabilita nelle questioni di politica interna siciliana, specialmente religiosa, dove c'era tutto da rifare da capo. A proposito della costituzione delle diocesi e della gerarchia, il P. Scaduto passa in rassegna gli atti essenziali di questa politica nel campo religioso (25-62) per mostrare come tra Roma e i Normanni di Sicilia non ci furono affatto divergenze essenziali di vedute in materia. Dopotutto il risultato di una tale politica fu quella da tempo auspicato dalla sede romana: il ritorno delle diocesi del Sud all'obbedienza romana; la questione riguardò solo la *giurisdizione*, non il rito, per il quale la tolleranza fu perfetta. Il papato era interessato a che quegli usi e costumi fossero conservati e si vide in seguito da che parte esso si mise tutte le volte che i latini del luogo cercarono di tirar la barba ai papàs con i quali i diverbi erano tutt'altro che rari.

Se i Papi non avevano niente da obbiettare a che il rito greco fosse conservato, i Normanni dall'altra parte non potevano pensare a piantarsi saldamente in un paese preponderantemente greco come la Calabria, senza dare un contentino ai suoi rappresentanti. Utilizzarono il clero e i religiosi greci di là dal Faro così numerosi, e si servirono ancora di quelli che trovarono nell'isola al servizio di cristiani sopravvissuti. Era un atto di accorta politica non romperla d'un tratto con una tradizione che vantava una lunga vita. Ecco perché pur aprendo le porte alla chiesa romana che proteggeva le sue imprese e al clero latino che lo seguiva per prendere parte alla conquista. Ruggero seppe mantenere verso la grecità una linea di condotta piena di riguardi. In tutto questo non ci fu solo un calcolo momentaneo,

giacche sembra, a giudicare dalla rinascita della cultura bizantina in Italia, che ancora una volta si fosse avverato quanto Orazio scriveva ai suoi tempi dell'ascendente e del prestigio di una civiltà raffinata sui vincitori.

La monarchia normanna infatti ebbe una flotta comandata da greci di lingua, ebbe una cancelleria dove i protocolli di Bisanzio furono presi come modello, creò una corte alla quale confluivano esponenti della cultura ellenica, e che non rimase senza influsso sulla cultura occidentale. Non solo alla corte, ma nelle chiese soprattutto il bizantinismo ebbe modi di manifestarsi in misura molto più eloquente: in tutti i centri dove il clero era in maggioranza greco esso si riorganizzò e poté attendere alla cura delle nuove chiese di rito greco sorte accanto alle cattedrali latine. Con le chiese greche restaurate o sorte di sana pianta, sorsero anche e furono restaurati i cenobii delle colonie greche.

Quando entrarono i Normanni in Sicilia, le condizioni del monachismo erano quanto mai pietose. Gli Arabi avevano distrutto e disperso, e i cenobi che avevano potuto superare la bufera non dovevano oltressapare in tutta l'isola le poche unità. Con l'avvento della nuova signoria, in pochi lustri essi ripresero vita nuova e il ritmo con cui le rovine di tanti monasteri furono riparate e pronte a rimettere in marcia la vita monastica, fa pensare « ad una specie di generazione spontanea » che sembra sovrapporre i timidi tentativi dell'incipiente monachismo latino, il quale nei primi tempi non poteva opporre che quattro abbazie. Rigoglio greco insomma di qua e di là dello stretto, sia in Sicilia che in Calabria, ma con una differenza, che spiega anche il perché di un rapido eclissamento in Sicilia e di una più pertinace resistenza in Calabria. In Calabria non si erano stanziati gli Arabi, almeno così a lungo, e il grecismo era per dir così a casa propria e a mantenerlo sempre vivo avevano molto contribuito gli ininterrotti contatti con l'Oriente. In Sicilia invece giocò soprattutto l'interesse politico a mantenere in vita una minoranza ellenizzata per superare il preponderante elemento mussulmano. Insomma alla primavera basiliana dell'isola contribuì principalmente la protezione e l'iniziativa regia. Non mancarono le iniziative private, ma non furono queste l'appoggio principale, segno che qui si aveva a che fare con una manifestazione che non era quella genuina della pietà popolare, che assicura veramente il segreto della perennità delle istituzioni. Di fatti man mano che diminuiva il pericolo mussulmano, man mano che l'isola si avviava decisamente per volere dei padroni verso la completa latinizzazione, anche la primavera monastica marciava incontro al rapido autunno, anzi la loro storia rassomiglia ad una corsa irresistibile verso la morte. A guardarlo verso la fine della dominazione normanna, il rapporto



numerico del monachismo latino e greco è addirittura capovolto. Altro che velleità separatiste, altro che tentativi scismatici dei Normanni ! Ma se furono essi ad assestare il colpo più duro ai monasteri greci, preparando loro un ambiente che in pochi decenni li doveva mettere nella postura di ospiti incomodi ! (pp. 69-79).

La vita e la storia di questi monasteri sorti in Sicilia durante la dominazione normanna l'A. ha cercato di raccontarla con la maggiore diligenza possibile per quanto può essere consentito dalle sparse reliquie della loro documentazione troppo frammentaria. Si capisce perciò, che per questa parte l'A. abbia ristretto il suo compito a quello dell'archeologo : rimettere in piedi i ruderi scoperti. Lavoro noioso e paziente i cui risultati, dato lo stato della documentazione, si riducono spesso ad individuare dove un nome e dove una località o una data. Il P. Cirillo Korolevskij aveva tempo fa dato la lista di questi monasteri fondandosi sul Lubin, il Pirri e il Rodotà ; il White correggendo il precedente ce ne ha forniti 68 ; tra chiese e monasteri basiliani e correggendo i precedenti l'A. ne ha trovati un centinaio. Questa lista non ha la pretesa di essere completa, né, in tanta difficoltà offerta dalla toponomastica e dalla documentazione, definitiva. Ma se si tiene presente quello che si sapeva di queste fondazioni, non potrà negarsi che il presente lavoro offre materiale del tutto nuovo su alcuni di essi : S. Maria della Grotta, S. Giovanni di Lentini, S. Maria di Bordonari etc., e altre abbazie di cui si precisa la data di fondazione o si cerca in mancanza d'altro di precisarla il più possibile. Con questa messa a punto che è stata la più faticosa di tutto il volume l'A. spera di far opera utile.

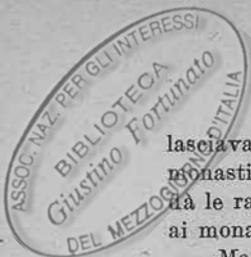
Tutti questi cenobii dei quali si parla nel 3° capitolo erano probabilmente retti secondo le costituzioni studitane, dunque si rianodavano ad una tradizione anteriore siciliana. Ma con l'avvento della monarchia nel 1130 le condizioni del monachismo greco-siculo mostrano già i segni di una evidente e precoce decadenza arginata momentaneamente da una opera di seria riforma promossa da Ruggero II e attuata da monaci calabresi. Entriamo così nella seconda fase della vita del cenobitismo greco-italico. Centro della riforma fu il monastero del SS. Salvatore di Messina. È opinione corrente, accreditata dal primo biografo di S. Bartolomeo di Simeri, che al fondatore del monastero di S. Maria di Rossano si debba anche il celebre cenobio messinese. L'A. ha spiegato le ragioni per le quali ha creduto di non attenersi a questa tesi. L'Archimandria messinese fu opera di un suo discepolo e successore immediato nel Patirion rossanese, venuto a Messina con dodici monaci dell'abbazia in un momento in cui il monastero era ancora disabitato. A lui dobbiamo la nuova regola della federazione monastica promulgata nel 1133, regola che andata perduta, è stata scoperta e pubblicata

recentemente dallo scrivente in questo *Archivio*¹. L'A. del presente studio ha potuto utilizzare questa pubblicazione, quando è venuto a trattare della organizzazione interna dell'archimandria. La nuova regola scritta si ispirava ad altre similari già in uso nelle più celebri istituzioni monastiche dell'oriente come S. Saba di Gerusalemme, S. Giovanni di Costantinopoli, Casole, l'Athos. Uno studio comparativo delle varie legislazioni particolari potrebbe mettere in miglior luce gli infussi delle singole sulla regola messinese, alla quale la sanzione regia del 1133 conferì una posizione giuridica ed economica molto salda, che le avrebbe potuto consentire di protrarne assai più a lungo tempo la fortuna e la durata, se il progressivo rarefarsi dell'elemento greco non avesse per forza di cose spopolato il gran numero di monasteri dispersi nell'isola.

La riorganizzazione del monachismo greco-italico in una specie di federazione monastica si suol comunemente prospettare come un prodotto del monachismo occidentale: Messina sarebbe sorta sulla falsariga di Cluny, Cava ed altre abbazie benedettine. L'A. non crede di dover dare soverchio peso a tali derivazioni: l'idea delle federazioni monastiche « sono una conseguenza delle condizioni religiose del tempo, cui neppure l'Oriente seppe sottrarsi ». Al Monte Athos questa nuova maniera fu instaurata sin dagli ultimi decenni del sec. X al tempo dell'imperatore Zimisceo e quando S. Bartolomeo di Simeri vi soggiornò, il sistema introdotto dall'imperatore Costantino Monomaco aveva avuto il collaudo almeno da una cinquantina d'anni. Il fondatore di Rossano che vi aveva fatto opera di riforma durante il suo soggiorno in Oriente lo conosceva e dovette farlo conoscere al suo discepolo chiamato dalla fiducia di Ruggero II a reggere la nuova archimandria, giacché questi nel compilare gli statuti tenne conto del Typicon della Santa Montagna, oltre che di altre note istituzioni monastiche dell'Oriente.

Fortissima la condizione giuridica ed economica assicuratale dai re normanni: la nuova federazione godette del privilegio della esenzione dall'autorità civile e religiosa del luogo, fu dotata riccamente di beni demaniali assai vasti e del potere di acquistare altra proprietà immobiliare di provenienza diversa, come si deduce dal lungo capitolo dedicato alla condizione giuridica ed economica dei monasteri di Sicilia. Al riguardo, l'economia cui andò soggetta l'archimandria messinese non differisce da quella delle grandi abbazie latine dell'isola. Basandosi su questo presupposto Mons. Batiffol ne aveva tirato la conclusione che « il monachismo basiliano subisse sotto i Normanni un sensibile mutamento, giacché il diritto bizantino non riconoscendo ai monasteri facoltà alcuna di possedere,

¹ Vol. VIII (1938), pp. 209 ss.



lasciava loro solo usufrutto dei beni, restando la nuda proprietà monastica ai fondatori del monastero ». L'A. è di altro avviso e ne dà le ragioni appellandosi alla legislazione bizantina che riconosceva ai monasteri il diritto di possedere.

Ma l'opulenza non basta da sola a rendere prospera una casa religiosa, come non è sufficiente la sola protezione di un potente ad assicurarne la fortuna, se poi manca chi l'abiti e chi ne osservi la regola. Ora dalla fine della dominazione normanna in poi i documenti non ci parlano che di vocazioni scarse, di indisciplinazione, di ammissione della proprietà, di urti e baruffe col clero latino. Sintomi tutti di una nuova condizione di cose, alle quali non fu estranea la situazione politica e religiosa di quel periodo e che l'A. ha cercato di mettere in luce. Ad aggravare poi lo stato di una progressiva disaffezione ci si aggiunsero gli urti sempre più aspri tra Oriente e Occidente: i monaci passarono per scismatici (e molti in cuor loro forse lo erano, specie in Calabria), donde quello stato di continua tensione tra clero greco e latino, che a volte sfociò in incidenti clamorosi. Urta del genere furono frequenti in Calabria; meno in Sicilia, benché neppure lì mancarono episodi di una certa violenza. Interessante in proposito una lunga e amara querela, sulla quale si fa luce per la prima volta, tra l'arcivescovo benedettino di Messina, Gerardo, e l'archimandrita di Sicilia al tempo di Onorio III; essa si trascinò per anni sino al tempo di Gregorio IX, e finì con una ribellione aperta dei monaci, che fecero appello all'aiuto di Federico II, e in un momento per giunta in cui lo svevo era in brutti termini colla S. Sede. Nell'insieme però la decadenza del monachismo in Sicilia lascia l'impressione che fosse avviata al suo fatale epilogo senza scosse violente. Con il progresso continuo dell'elemento italico, i greci divennero una sparuta minoranza di cui il popolo non conosceva più né la lingua, né il rito, né gli usi; esso naturalmente era spinto a simpatizzare con i mendicanti, verso i quali forse doveva attirarlo una vita più attiva spesa per il bene comune. Così quando lo stato di inimicizia tra Angioini e Aragonesi convertì la Sicilia per decenni e decenni in un campo di guerra e i monasteri già spopolati vennero in gran parte distrutti, nessuno si preoccupò più di rimetterli in piedi.

Ciò che qui vale la pena di notare è che i monasteri, i quali bene o male sopravvissero, furono quelli che godettero di un privilegio di esenzione che li metteva sotto la protezione diretta della S. Sede. Contro i monaci divenuti troppo ricchi e rilassati i Papi non ricorsero a misure radicali, annientandoli; fecero del loro meglio per il risanamento morale e disciplinare, rispettando sempre però quella venerabile tradizione, che bene o male, i monaci ancora tramandavano. Dal tempo di Onorio III sino alla seconda metà del sec. XV è tutto un susseguirsi di tentativi da parte della Chiesa Ro-

mana per risanare una istituzione che nel passato aveva saputo scrivere belle pagine di fervore religioso (pp. 326-344).

Eugenio IV che fu uno dei papi interessati ad una tale rinascita, lamentava amaramente l'assenza di un apporto costruttivo dei monaci di cui tutti avvertirono la mancanza nel Concilio ecumenico di Firenze. Purtroppo furono tentativi infruttuosi, né valse l'opera amorevole di un uomo venerabile come il Bessarione a risollevarne le sorti. La lingua stessa, quel numero sparuto di monaci non la capiva più, e quando il grande cardinale preoccupato della loro ignoranza inviò il Lascaris per insegnarla loro, non fecero nessuno sforzo per mostrare la loro gratitudine; non i monaci assediaron la cattedra del vecchio Costantino, ma gli umanisti italiani. Il volume si chiude con questo richiamo alla scuola di greco di Costantino Lascaris, e soprattutto con una esposizione delle azioni del Bessarione, del quale era doveroso richiamare le benemeritenze, specialmente nel campo della riforma disciplinare, la cui espressione concreta è data dai quindici capitoli del 1466 pubblicati ora per la prima volta da un codice Vaticano (pp. 348-352).

S. G. MERCATI

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *Redattore responsabile*

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

ISTITUTO DI CREDITO
DI DIRITTO PUBBLICO

•

*Fondi patrimoniali
con le sezioni annes-
se: L. 1.058.000.000*

•

Anno di fondazione:
1913

Direzione Generale **ROMA** Via V. Veneto 119